



LA RAZZA SOPRAVISSANA

Torneranno le greggi di merinos
nelle nostre montagne?

COLLANA "I QUADERNI DELLA BIODIVERSITÀ"

N.13



UNIONE EUROPEA
FONDO EUROPEO AGRICOLO
PER LO SVILUPPO RURALE:
l'Europa investe nelle zone rurali.

PROGRAMMA DI SVILUPPO RURALE
PER L'UMBRIA 2014-2020
MISURA 10.2
AGROBIODIVERSITÀ



Regione Umbria
Giunta Regionale



3A-Parco Tecnologico Agroalimentare
dell'Umbria Soc. cons. a r.l.

www.parco3a.org

**La razza Sopravissana.
Torneranno le greggi di merinos
nelle nostre montagne?**

Copyright 2023 Regione Umbria

Servizio Sviluppo rurale e Agricoltura Sostenibile

EDIZIONI 3A-PTA
ISBN 978-88-88417-22-6

Coordinamento editoriale

Alessia Dorillo

Autori

Simone Ceccobelli, Luciano Giacchè, Glenda Giampaoli,
Samira Giovannini, Vincenzo Landi, Emiliano Lasagna,
Francesco Panella, Francesca Maria Sarti

Design grafico

molly&partners - Terni

Referenze fotografiche e iconografiche

Le immagini a pag. 9, 85 e 116 sono di Alessandro Tortorella.

L'immagine a pag. 10 e l'immagine 29 a pag. 69 sono tratte dall'opuscolo Ovini di pura razza Sopravissana "Piscini", REDA, Roma, 1953.

L'immagine a pag. 16 è tratta da Wikipedia.

Le immagini 2 (pag. 17) e 30 (pag. 67) sono tratte dalla Collezione Valerio Franconi e riprodotte su gentile concessione del Sig. Valerio Franconi.

L'immagine 8 a pag. 29 è ridisegnata a partire dalla carta geografica disponibile al link https://it.wikipedia.org/wiki/Regno_di_Castiglia.

L'immagine 9 a pag. 31 è tratta dal sito web <https://www.rambouillet-tourisme.fr/>.

Le immagini 31 e 32 a pag. 70 sono, rispettivamente, di Silvia Bonomi e della Fattoria Palazzo Rosa della Famiglia Monni, Loc. Badia di Montecorona, Umbertide.

L'immagine a pag. 75, tratta dalla Collezione di diapositive di Henri Desplanques, è riprodotta su gentile concessione della Bibliomediateca della Assemblea Legislativa dell'Umbria, Regione Umbria.

L'immagine a pag. 80, tratta dal Ms. Aldrovandi, Tavole di piante, fiori e frutti, vol. III, c. 46r "Spinacium sylvestre" è riprodotta su concessione della Alma Mater Studiorum Università di Bologna - Biblioteca Universitaria di Bologna. È fatto espresso divieto di ulteriore riproduzione o duplicazione con qualsiasi mezzo.

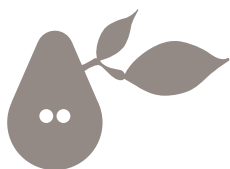
Le immagini a pag. 86 e 99 sono di Paolo Delfini.

Le immagini a pag. 105 e 107 sono del Museo della Canapa..

L'immagine alle pagg. 112-113 è di Mauro Gramaccia.

Le immagini alle pagg. 115 e 118-119 sono di Rodolfo Marziale.

* Indice



**LA RAZZA
SOPRAVISSANA**

**TORNERANNO LE GREGGI DI MERINOS
NELLE NOSTRE MONTAGNE?**

7 **Presentazione**

8 **Introduzione**

11 **Verso un nuovo pastoralismo: la sfida della *Sopravissana***
L. Giacchè

87 **L'azione di salvaguardia**
F. Panella, F.M. Sarti, S. Giovannini, S. Ceccobelli, E. Lasagna, V. Landi

103 **La lana: il racconto di una comunità**
G. Giampaoli

114 **Conclusioni**
M. Caffarelli

117 **Ringraziamenti**





PRESENTAZIONE

La Collana editoriale dedicata alla Agrobiodiversità si arricchisce di un nuovo, importante contributo a firma di studiosi e ricercatori che hanno dedicato anni di studio, ricerche e approfondimenti ad una razza particolare e caratteristica della nostra montagna: la Pecora Sopravissana.

Una razza che in passato ha rappresentato un vero e proprio caposaldo dell'economia delle genti montane, come il Prof. Luciano Giacchè ben documenta nella sua parte storica e che, al pari di altre, ha rischiato di essere soppiantata da altre razze o semplicemente abbandonata per il venir meno e il mutare delle condizioni di vita e di usanze di cui era un cardine imprescindibile. Una razza che invece può ancora portare grossi benefici agli allevatori per le pregevoli caratteristiche della sua carne e del suo latte, come ci racconta la Prof.ssa Francesca Maria Sarti, che in questo specifico ambito di ricerca ha avuto anche l'onore di portare avanti il lavoro di recupero di questa razza ovina autoctona, iniziato anni addietro proprio dal padre, docente della cattedra di Zootecnia dell'allora Facoltà di Agraria di Perugia.

Il rinnovato interesse per le filiere corte, locali e di prossimità può inoltre rappresentare un ulteriore tassello utile, quantunque necessario, al pieno recupero di questa razza anche per quanto attiene alla sua lana, in passato molto apprezzata e ricercata. È quello che Glenda Giampaoli (Direttore del Museo della Canapa di S. Anatolia di Narco) ci illustra nel suo contributo, ricordandoci a tal riguardo anche l'importanza della sapienza, del gusto e dello stile tutto femminile, ieri come oggi, nel lavorare questa eccellente materia prima e nel vederla trasformata in produzioni tessili di pregio.

Quello che auspichiamo è che queste ricchezze che l'Umbria può vantare tornino ad essere viste con uno sguardo capace di andare oltre le pur inevitabili difficoltà contingenti del nostro particolare periodo storico, diventando così chiavi di volta in un percorso di rinascita e rinnovamento delle Comunità locali, a partire proprio da quei territori che oggi più di altri soffrono gli effetti del ritardo di sviluppo economico.

A noi non resta che augurare una buona lettura di questo affascinante e prezioso volume che abbiamo l'onore di includere nella nostra Collana de "I Quaderni della Biodiversità".



INTRODUZIONE

I tipi genetici autoctoni, per rigore scientifico e lessicale, possono essere distinti in popolazioni o razze; i primi presentano una loro tipicità morfofunzionale, ma non hanno un loro Libro Genealogico (LG), di cui invece dispongono le seconde, tutt'al più, in taluni casi, sono corredati da archivi tenuti da organismi locali (regioni, private associazioni di allevatori, ecc...). Le razze, inoltre, vengono identificate da uno "standard" ufficiale che ne descrive la morfologia e ne cita le capacità produttive e sono gestite da un organismo che ne detiene il Libro Genealogico; nel caso degli ovini si fa per questo riferimento all'Associazione Nazionale della Pastorizia (ASSO.NA.PA.). I tipi genetici locali, siano essi razze o popolazioni, rappresentano un patrimonio storico e quindi culturale, sono stati infatti forgiati da pratiche agricole antiche e per questo testimoniano la storia delle popolazioni rurali che le hanno allevate e che ancora le allevano. Va inoltre considerato che costituiscono una preziosa fonte di informazione per la ricerca scientifica che si rivolge alla genetica ed alla etnologia zootecnica al fine di studiare l'evoluzione delle imprese agro zootecniche e dei fattori economici che le hanno regolate. In questa ottica è evidente che l'interesse per il tipo genetico è tanto più elevato quanto più è antica la sua origine.

Facendo seguito ai concetti sopra ricordati, si evidenzia come la Sopravissana, razza ovina che dispone di un suo Libro Genealogico tenuto da ASSO.NA.PA., ha una lunga storia, se si considera che la sua origine viene fatta risalire alla metà del XVIII secolo, ed ha avuto, come verrà più ampiamente dimostrato in seguito, un ruolo decisivo nel modellare gli usi e costumi delle popolazioni dell'Italia centrale che l'hanno allevata, soprattutto attraverso la transumanza che, fino agli inizi degli anni '60 del secolo scorso, è stata largamente praticata.





VERSO UN NUOVO PASTORALISMO: LA SFIDA DELLA SOPRAVISSANA

L. Giacchè



PREMESSA

Nella zona dell'Appennino umbro-marchigiano, colpita dal terremoto del 30 ottobre 2016, si sono aggravate le condizioni sociali ed economiche della popolazione, già rese difficili dai precedenti terremoti del 19 settembre 1979 e 26 settembre 1997. Questa criticità è stata amplificata dalla pandemia che ha provocato rilevanti effetti negativi nell'economia con maggiori sofferenze proprio nelle aree montane. Tutti questi eventi hanno infierito in una zona già in preoccupante declino, rarefatta da un progressivo spopolamento che ha assunto proporzioni allarmanti, tanto che molti insediamenti sono scesi ormai sotto il minimo vitale. L'esodo era già iniziato alla fine degli anni Trenta ed è ripreso con vigore nel dopoguerra, quando la tardiva irruzione della modernità aveva umiliato i mestieri tradizionali della Montagna, decretandone la marginalità, rispetto agli emergenti e attrattivi modelli di vita urbani, che assaporavano in quel periodo l'euforia del "boom economico".

La relativa agiatezza, di cui la Montagna appenninica aveva in precedenza goduto, era alimentata dal possesso di due ambienti: il bosco e il pascolo. Il primo forniva legname in tutti gli assortimenti, per una pluralità di usi: costruzioni, arredi, mezzi di trasporto, strumenti di lavoro, cottura dei cibi, riscaldamento, ecc.; il secondo procurava con l'allevamento animale: carne, latte con i suoi derivati e lana. Insieme contribuivano in gran parte ad assicurare le tre fondamentali funzioni dell'umana esistenza: l'abitazione, l'alimentazione, l'abbigliamento, oltre al ricavato della vendita del *surplus* dopo aver soddisfatto i bisogni essenziali della popolazione.

La peculiarità di questa economia era costituita dal suo carattere stagionale, imposto dalla natura dei luoghi, che costringeva gran parte degli abitanti della Montagna ad esercitare altrove le loro attività nel lungo letargo invernale.

I pastori transumanti dell'Appennino umbro-marchigiano svernavano con le greggi nella Maremma e nell'Agro romano, i "norcini" praticavano la loro arte soprattutto a Firenze e a Roma, mentre, tranne i "chirurgici da cavar pietra, cataratte e testicoli" impegnati in permanenza nella loro professione, tutti gli altri si ingegnavano nell'esercizio di mestieri stagionali. "Mortellari, scotanari e uccellatori; scarpellini, fienaroli, chiavari e mulattieri; carreggiatori d'allumi, pescatori di telline e incettatori di zafferano; scaricatori di navi e doganieri" (Malvasia, 1587: 161-170), erano alcune delle singolari occupazioni degli abitanti nella Prefettura della

Figura di pagina 10.

Ovini di pura razza Sopravissana "Piscini" edito dallo Stabilimento Tipografico ramo editoriale degli agricoltori s.a. – Roma, 1953



Montagna annotate da Monsignor Innocenzo Malvasia nell'ottobre del 1587, in occasione della sua visita apostolica a Norcia.

Il declino del legno, sostituito da altri materiali, e quello del pascolo, esercitato a valle in modalità più comode e vantaggiose, hanno privato la Montagna delle sue risorse; il “*letargo*” è diventato permanente, come permanente è diventato il trasferimento nei luoghi di destinazione di coloro che esercitavano mestieri stagionali, con ritorno a quelli di origine solo per le festività e per eventi particolari. L'esodo ha quindi preso le forme della fuga, alimentata anche dal carattere sismogenetico della zona, dove il terremoto non è una occasionale evenienza, ma una periodica ricorrenza.

Questa storia, pur se incentrata in una piccola area dell'Appennino umbro-marchigiano ha bisogno, per essere appieno compresa, di un ampio inquadramento spaziale e temporale, in questa sede accennato a grandi linee, perché la sua ricomposizione richiede un approccio pluridisciplinare per esplorare le varie tematiche in cui si articola; questo testo vuol essere solo un invito a un corale approfondito impegno.



L'ALLEVAMENTO TRANSUMANTE DELLA PECORA

Fra le tradizionali attività esercitate nella montagna, quella di maggior rilievo, sia sociale che economico, era certamente l'allevamento della pecora, che impegnava l'intera annualità grazie alla transumanza stagionale tra la montagna appenninica e la pianura romana, nel periodo delimitato “*da S. Angelo a S. Angelo*”: dall'8 maggio, in cui si celebrava la prima apparizione di S. Michele Arcangelo nella grotta del Gargano, con il “*miracolo del toro*”, al 29 settembre, quando la Chiesa festeggiava l'Arcangelo Michele, insieme agli Arcangeli Gabriele e Raffaele.

La migrazione stagionale delle pecore, fra i pascoli estivi dei monti e quelli invernali dei piani, consentiva di aumentare considerevolmente il numero dei capi distribuendolo fra i due ambiti, che singolarmente non sarebbero stati in grado di sostenerlo. Per meglio comprendere questo fenomeno, che con le sue plurisecolari vicende ha modellato i territori interessati e sostenuto l'economia dei luoghi, è opportuno illustrare la sua organizzazione sociale e ripercorre i suoi itinerari nelle due aree del Paese dove si è sedimentato: il Regno di Napoli e lo Stato della Chiesa.

LA SOCIETÀ PASTORALE DELLA TRANSUMANZA

Un'articolata organizzazione sociale provvedeva alla gestione delle greggi ovine, offrendo uno sbocco occupazionale alle popolazioni della montagna. In questa sede si fa sostanziale riferimento all'organizzazione in uso nell'area dei Monti Sibillini, nell'Appennino umbro-marchigiano, che svernava nell'Agro romano, come risulta dalle ricerche effettuate dal Centro per la Documentazione e la Ricerca Antropologica in Valnerina e nella dorsale appenninica umbra-CEDRAV, con sede a Cerreto di Spoleto, pubblicate nel Quaderno n. 4.

Nell'iconografia classica è diffusa la rappresentazione, prevalentemente scultorea, del pastore “*crioforo*” (Fig. 1), con un ariete o un agnello sulle spalle (anche se *κρίός* indica la capra), spesso appoggiato ad un bastone, con esemplari che risalgono al IV-V

secolo a.C., replicati in epoca romana dagli originali greci. Questa figura si è trasferita poi nella cristiana raffigurazione del «Buon Pastore», evocato nel messaggio evangelico, come metafora della guida del «gregge» costituito dai fedeli e che richiama l'immagine di una attività esercitata da un pastore solitario.

Nella realtà, soprattutto nella pastorizia transumante, le dimensioni delle greggi imponevano una complessa gestione, con una organizzazione gerarchica tratta dal citato Quaderno n. 4 del CEDRAV. I *pecorari* veri e propri sovrintendevano alla custodia e all'allevamento delle pecore che avevano partorito, distinte in tanti branchi o *morre*, usualmente composti ciascuno di circa 300 capi. L'*agnellaro* aveva in custodia le agnelle di allevo, cioè le giovani ovine che dovevano col tempo sostituire le madri divenute da scarto. Il *montonaro* si occupava degli arieti e delle monte per la riproduzione, mentre il *lattarolo* seguiva le pecore che dovevano partorire, il *sodaro* custodiva le agnelle sode e le pecore che avevano abortito e lo *scortarellaro* accudiva le pecore da scartare, le ammalate, le figliate di recente, ecc.

Il *biscino* o *pastoricchio*, di giovane età, coadiuvava gli adulti in mille modi, correndo qua e là appresso alle pecore che sbrancavano, richiamandole col fischio, guardandole e rigirandole avvalendosi dei cani o ricorrendo al lancio di sassi. Costituiva un aiuto fondamentale del *pecoraro*, così come lo era, sotto altri aspetti, tanto il cane di guardia, che il manzo, detto pure *guidarello*, ossia il montone castrato che, munito di un grosso campano, fungeva da capobranco.

Il *buttero* o *portaspese* aveva funzioni di collegamento tra l'azienda e il mercante di campagna che era il proprietario della *masseria*. Era lui che smerciava i prodotti, trasportando il formaggio e la ricotta dal pizzicarolo, gli abbacchi dal macellaio, le pelli chiamate anche *bassette* dal pellaro, e così via. Nelle grandi aziende vi era anche il *sottobuttero* che coadiuvava il primo, specie nel periodo del trasferimento del gregge.

Al *buttero* erano sottoposti i *bagaglioni*, cioè il personale di fatica: ossia il *mularo*, il *capannaro* addetto alla costruzione dei ricoveri, il *guardiano* che provvedeva a turno con un altro compagno alla vigilanza notturna dell'azienda. *Mularo*, *capannaro* e *guardiano* coadiuvavano infine a mettere, togliere e spostare le reti negli stazzi per il ricovero del gregge, costruivano e riparavano le staccionate, le recinzioni e le riserve, andavano a far la legna e a prendere l'acqua, accendevano e mantenevano il fuoco nelle capanne, sempre pronti per le varie necessità.

Per ultimo veniva il *sogliardo* che era il ragazzo alle dipendenze del *bagaglione*, così come il *biscino* lo era del *pecoraro*. Il *sogliardo* si occupava solo dei servizi: andare con gli asini al fontanile per riempire le *cupelle acquerecce*, svolgere piccole e minute faccende nell'ambito della tenuta, seguendo le direttive dell'adulto da cui dipendeva. A capo dell'organizzazione gerarchica della masseria (Fig. 2) c'era il *Vergaro*, carica ambita e lucrosa, e in sottordine veniva il *Caciario*, che lo sostituiva nei periodi di riposo e di assenza, a cui era affidata, oltre alla lavorazione del latte per produrre pecorino e ricotta, anche la direzione del primo branco delle pecore *lattare*, mentre alla mungitura del mattino provvedeva alla sveglia del personale della masseria battendo ritmicamente un secchio e così iniziava una nuova giornata.

Nei paesi d'origine rimanevano solo le donne, i bambini, gli uomini che non erano in grado di sostenere i disagi del trasferimento e il parroco, oltre a quei pochi uomini validi che dovevano garantire il presidio della comunità.



Figura 1.

Hermes kriophoros copia romana
frammentaria di epoca imperiale da
originale greco del V secolo a.C.
Museo di scultura antica "Giovanni
Barraco" di Roma
Fonte: *Wikipedia*, autore *Sailko*

Figura 2.

Maremma romana, Masseria
Montebovi, c.1930 "organizzazione
gerarchica della masseria": Pastore,
Biscino e Vergaro.

Fonte: *Collezione Valerio Franconi*



Questa era la transumanza dei *mercanti di campagna* che muovevano greggi di migliaia di pecore, ma all'inizio erano semplici *moscetti*, proprietari di piccoli o piccolissimi greggi, che dalla natia montagna erano costretti a prendere in affitto, nella stagione invernale, piccoli appezzamenti a pascolo nelle sottostanti valli o nella Maremma romana. Molto spesso i *moscetti* si assumevano l'intero incarico della gestione del proprio gregge, oppure si consociavano con altri piccoli proprietari. Poi si sono affermate le famiglie armentizie che, dando continuità generazionale alla crescita di questa attività, hanno trasformato la pastorizia in una impresa economica di vitale importanza, che non è riuscita però a completare i processi produttivi delle filiere, esponendo i singoli prodotti alle volubili convenienze economiche dei mercati.

Per comune convinzione la pastorizia viene associata ad una condizione di generale povertà, che in realtà riguardava solo i sottoposti, mentre per le grandi ricchezze accumulate dai mercanti di campagna “*sarebbe da indurre che nessun'altra industria presenti una fonte così larga di ricchezza*” (Atti della Giunta, 1884: 598), come riportato nel volume dedicato alle Marche degli Atti della Giunta dell'Inchiesta agraria, nota come “Inchiesta Jacini” dal nome del suo presidente.

I PRINCIPALI PERCORSI DELLA TRANSUMANZA IN ITALIA

DALL'APPENNINO ABRUZZESE AL TAVOLIERE DELLE PUGLIE

Della transumanza tra Abruzzo e Puglia “*pare essere stata la sua fondazione antichissima prima dell'Imperio Romano, & in tempo della seconda guerra punica; nel qual tempo medesimamente le pecore si locavano, l'inverno nella Puglia, e l'estate in Apruzzo, come hoggidi si locano registrandosi, e pagandosi per quelle il diritto al Publicano, il quale era come Dohaniero, secondo Marco Varone nel libro 2. de re rustica cap. 1. [...]. Si scorge ancora, che sia stata detta industria di pecore etiam dopo li Romani, e prima di detto Serenissimo Rè Alfonso*” (Coda, 1666: 1-2).

Nell'allora Regno di Sicilia, la transumanza si praticava già nel XII secolo, in particolare nel Ducato di Puglia, che comprendeva anche l'Abruzzo. L'unificazione di questo Regno, avvenuta nel 1128 ad opera del re normanno Ruggero II di Altavilla ha ricreato le condizioni per l'esercizio di questa pratica e proprio all'epoca normanna risalgono le più antiche disposizioni per regolare il funzionamento della transumanza verso la Puglia con la Costituzione, “*Cum per partes Apuliae*”, di cui resta incerta l'attribuzione ai re Guglielmo I o Guglielmo II, perché manca l'indicazione del sovrano che l'ha promulgata. L'unità del Regno si è mantenuta anche con la conquista degli Svevi di Hohenstaufen (1194) e Federico II emanò due Costituzioni: “*Animalia in vinculis*” e “*Ut delicti fine*” che, “*sancendo ancora l'inviolabilità dei diritti di pascolo dei pastori transumanti, garantiva[no] loro la massima protezione dai taglieggiamenti troppo spesso perpetrati dai custodi degli erbaggi demaniali e - per la prima volta in maniera esplicita - dai soprusi commessi dai baroni*” (Rossi, 2005: 4).

Anche dopo la combattuta conquista del Regno da parte di Carlo d'Angiò, con il decisivo apporto del papa Clemente IV, che il 6 gennaio 1266 lo consacrò Re di Sicilia con una solenne cerimonia in Laterano, la transumanza fu sempre praticata, ma il lungo e aspro con-

flitto tra Angioini e Aragonesi la rese problematica. Non fu sufficiente la Pace di Caltabellotta (1302) con cui il *Regnum Siciliae* veniva formalmente diviso in due Stati: “*citra*” ed “*ultra*”, rispetto allo stretto di Messina.

Occorrerà attendere il 1442 con la vittoria su Renato d’Angiò di Alfonso V di Aragona, che cambiò titolo e numerale dinastico diventando Alfonso I Re di Napoli, riunificando nella sua persona anche il Regno di Sicilia che alla sua morte tornerà in possesso degli Aragona di Spagna. Sotto il suo regno l’antica “Regia Dogana della Mena delle Pecore” di Puglia fu organicamente ristrutturata con la *Prammatica* del 1 agosto 1447, non solo negli aspetti amministrativi e fiscali, ma anche in quelli infrastrutturali e logistici con la creazione dei “*Regi tratturi*”, larghi 60 passi napoletani, pari a 111 metri, periodicamente aggiornati con le “*reintegre*” disegnate dai “*Regi Compassatori*” (Fig. 3); tratturi che adducevano a due amplissimi spazi di posta, detti “*riposi*”, per la sosta autunnale delle greggi in attesa dell’assegnazione definitiva. I pascoli del Tavoliere furono divisi in 43 vaste “*Locazioni*” (Fig. 4), a loro volta suddivise in porzioni minori a misura delle dimensioni degli armenti. Il Doganiere, dopo il controllo del numero delle pecore denunciato dal responsabile del gregge, che restava in attesa nei 7 “*riposi*” per complessivi 115 ettari, provvedeva ad assegnare la locazione adatta, calcolando in media 24 ettari ogni 100 “*lanuti*”, e prendeva nota della “*fida*” da pagare, che veniva riscossa in maggio con i proventi ricavati dai pastori dalla vendita dei prodotti alla Fiera di Foggia. Il ruolo del Doganiere, a partire dal primo che ha assunto questa carica, Francesco Montlober, posto a capo di una articolata struttura, era essenziale per la gestione delle locazioni e dei rapporti fra pastori transumanti e la popolazione locale; i suoi compiti erano dettagliatamente disciplinati dalle “*Istruzioni del Serenissimo Rè Alfonso Primo*” che disponevano “*In primis, che il Dohaniero per l’honore del suo officio debba tenere a sue spese cinque Cavalleri, tre Famigli, & un Ragazzo ad minus*” (Coda, 1666: 9).

Per migliorare le condizioni dei pastori transumanti “*Montlober inventò l’Utilità del pane*” (Coda, 1666: 11), che consisteva nella distribuzione obbligatoria del pane, dietro modico compenso, per poter assicurare i rifornimenti ai pastori anche in aree non urbanizzate e per evitare le speculazioni da parte dei panificatori, ma la misura si rivelò inefficace perché, a fronte del prezzo imposto dalla Regia Dogana, la speculazione dei panificatori prese la forma della “*fornitura di pane in quantità inferiore al prescritto e, soprattutto di qualità mediocre*” (Rossi, 2005: 10). La protesta dei pastori si risolse con l’abolizione della “*utilità*”, mantenendo però la contribuzione, che fruttava 4.000 ducati, senza il corrispettivo del pane. Quest’episodio rivela i limiti delle regolazioni che, incasellando la realtà entro rigidi schemi formali, non riescono a disciplinare situazioni per loro natura dinamiche e talvolta imprevedibili.

Questo riordinamento risultò comunque di grande utilità per i pastori che furono “*francati da tanti particolari dazi ed abusi, ed invece soggetti ad un solo tributo fisso e determinato*” (Bianchini, 1834: 50) e la semplificazione delle procedure apportò benefici anche allo Stato. Con l’efficiente gestione della transumanza aumentarono le superfici da assegnare alla pastorizia, che aveva raggiunto il numero di 600.000 capi, ma a spese dell’esigenze dell’agricoltura, con la diminuzione delle superfici coltivate.

Preoccupati da questa costante erosione, i Massari dell’Università di Puglia e Capitanata inviarono il 1° ottobre 1457 una supplica a Sua Maestà Alfonso I: “*acciò che possano utilmente vivere loro bovi seminando loro vettovaglie, che seminando assai ne viene grande utilità alla regia Corte per la ragione della ‘tratta’ che i detti grani pagano*” (Bianchini, 1834: 51). In effetti, il re Alfonso consentì la coltivazione delle antiche “*difese*” destinate al pascolo,

Figura 3.

Tratturo di Lucera

Fonte: *Atlante della reintegra di*
Ettore Capecelatro, 1652

ma gli interessi mossi dall'allevamento continuarono a prevalere, tanto che nel 1496, sotto il regno del successore Ferdinando I, detto Don Ferrante, il numero delle pecore si era accresciuto a 1.700.000 capi, con una rendita per l'erario che superava i 100.000 ducati. Intanto Don Ferrante, che aveva spostato la Regia Dogana da Lucera a Serracapriola (destinata però solo alla conta delle pecore), scelse nel 1468 Foggia come sede del Palazzo della Dogana, costruito forse su una preesistenza sveva, poi ricostruito in altra parte della città, e in ben altra dimensione, dopo il terremoto del 20 marzo 1731. Nella scelta di Foggia ha certamente contribuito la circostanza che in quella città già si svolgeva nel mese di maggio una Fiera agro-pastorale, che è diventata poi la più importante manifestazione del Regno.

Intanto, si erano riaccesi i conflitti tra Aragonesi e Francesi, con una serie di conquiste e riconquiste che impegnarono altre monarchie europee e il Papato in guerre e trattati. Sono immaginabili gli effetti di queste turbolenze dinastiche che resero talvolta impraticabile l'esercizio della transumanza. Estintosi con Federico I il casato aragonese di Napoli, prevalse alla fine Ferdinando II re di Aragona, di Spagna e di Castiglia, detto *Il Cattolico*, che riportò il Regno di Napoli sotto la Spagna (1504) riducendolo a Vicereame e affidandone il governo a un Viceré, fino alla Guerra di successione spagnola del 1713. Pacificato il territorio, la transumanza poteva riprendere i suoi percorsi, ma non tardarono a riproporsi nuovi problemi per il conflittuale rapporto fra pastorizia e agricoltura.

Una soluzione radicale a questo problema era stata presentata da Carlo De Cesare, nel suo saggio sulle "Condizioni economiche e morali delle classi agricole nelle tre provincie di Puglia", proponendo di passare dalla pastorizia transumante a quella stazionaria "*lasciando alla Puglia le pasture necessarie al mantenimento del suo bestiame, e ritirando verso le montagne i greggi di Abruzzo, del Sannio e della Basilicata*" (De Cesare, 1859: 122).

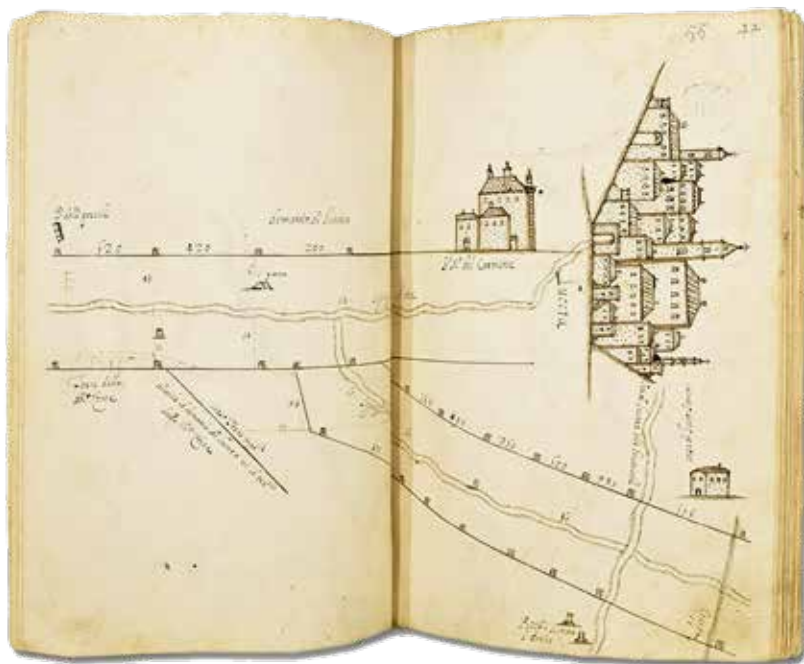
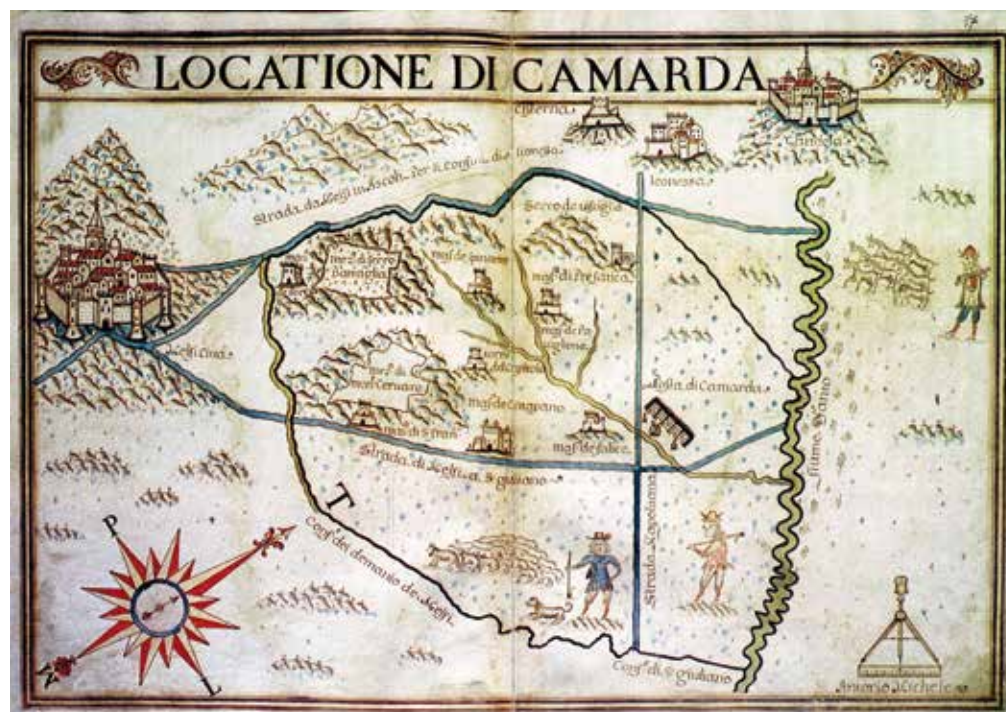


Figura 4.

Locazione di Camarda
Fonte: *Atlante delle Locazioni di*
Antonio Michele, 1686



La pratica della transumanza, mentre nella montagna, che dispone di spazi esclusivamente destinati a questa funzione, non interferiva con l'agricoltura, nella pianura si generavano invece conflitti nelle destinazioni d'uso dello stesso suolo nella lunga stagione invernale. Con la pastorizia stanziale si poteva quindi realizzare nello stesso ambiente, a giudizio di De Cesare, l'ottimale distribuzione delle due funzioni in rapporto alle suscettività dei terreni. Alla soluzione del problema ci hanno pensato poi i cambiamenti degli assetti sociali e l'evoluzione delle convenienze economiche che hanno posto fine alla transumanza.

DALL'APPENNINO UMBRO-MARCHIGIANO ALLA MAREMMA E ALL'AGRO ROMANO

Con la ricostituzione dello Stato della Chiesa, dopo il cosiddetto "esilio Avignonese", ad opera della "reconquista" del Cardinale Egidio Albormoz, completata con la presa di Forlì il 4 luglio 1359, la fascia centrale della penisola veniva ricomposta in un unico Stato, favorendo così gli spostamenti di persone, di animali e di merci nel territorio.

La migrazione stagionale delle pecore è stata disciplinata con il *Motu Proprio* emanato da Bonifacio IX (1350-1404) il 7 settembre 1402, "*Salvus conductus pro Aprutinis et aliis venientibus cum animalibus ad pasqua Romana*", per cui era concesso agli Abruzzesi e a tutti gli altri pastori dello Stato di poter liberamente transitare e sostare con gli animali e le loro masserizie nei luoghi soggetti alla Chiesa, senza ricevere ingiurie, molestie ed offese, ma dopo aver pagato, come di consueto, debiti, pedaggi e gabelle. Il *Motu Proprio* di Bonifacio IX viene comunemente

considerato l'atto istitutivo della “*Dogana dei Pascoli*”, ma in realtà era solo un salvacondotto che “*n'implique nullement l'existence d'une institution spécialisée dans la gestion des pâturages pontificaux*” (Maire Vigueur, 1981: 104). Il primo Doganiere del Patrimonio è stato nominato nel 1424 con una Bolla di papa Martino V e solo a partire dal 1442, sotto papa Eugenio IV, è iniziata la serie dei Registri della Dogana, conservati ora all'Archivio di Stato di Roma.

Nell'Appennino umbro-marchigiano, “*sotto la signoria dei Da Varano di Camerino (1381-1434) i pastori [vissani] poterono usufruire delle erbe della Marca*” (Cardona, 1986: 78), godendo della totale esenzione dalla tassa doganale di pascolo. Ma successivamente, con il Breve di papa Sisto IV del 30 agosto 1481, i pastori marchigiani del versante orientale dei Sibillini, che preferivano la comoda pianura della costiera adriatica, furono inibiti “*di mandare a pascere il bestiame fuor che delle Dogane di Roma e Patrimonio*” (Fumi, 1901: 20). Il pontefice Clemente VII emanò le disposizioni sulla sosta delle greggi, mentre la “*Costituzione*” di papa Leone X nel 1519 “*esonerà i pastori dalle multe del danno dato e li protesse dagli arbitri e dalle violenze di autorità e popolazioni locali*” (Paci, 1988: 117-118). Il consolidamento di questo legame territoriale tra pianura e montagna, imposto dal Governo Pontificio, è stato favorito anche da una convergenza di interessi: da un lato, lo Stato incamerava le notevoli entrate della Dogana e i latifondisti dell'Agro romano ritraevano cospicui guadagni dall'affitto dei pascoli, mentre dall'altro, i pastori appenninici erano protetti nei loro spostamenti dall'istituto della “*fida*” e disponevano del vasto mercato offerto dalla città di Roma per lo smercio dei loro prodotti (carne, latte e latticini, lana).

L'incremento della pastorizia transumante, che sotto il pontificato di Innocenzo XI (1679-1689) aveva conquistato la quasi totalità della Campagna romana, provocò nel tempo una mutazione nella struttura sociale della pastorizia: i piccoli proprietari di montagna con greggi fino a 500 capi, i cosiddetti “*moscetti*”, furono progressivamente soppiantati dai “*mercanti di campagna*” che possedevano greggi fino a 5.000 ovini. Raramente nei testi consultati viene riportata la consistenza delle greggi transumanti e un ordine di grandezza si ricava dal testo di Cesare De Cupis (“*Le vicende dell'Agricoltura e della Pastorizia nell'Agro Romano*”): “*Nell'anno 1830, circa due milioni di pecore esistevano, o accedevano nei pascoli dello Stato Pontificio, ed un terzo o poco meno, pascolavano nel solo Agro Romano*” (De Cupis, 1911: 364).

Un'ulteriore mutazione avvenne quando le grandi famiglie romane e le stesse istituzioni pie, come l'Ospedale di S. Spirito in Sassia, che si limitavano a concedere in affitto le loro terre dell'Agro, trovarono più conveniente assumere il diretto esercizio della pastorizia prendendo in affitto i pascoli della montagna con la *fida* (Fig. 5) o addirittura acquistando i terreni. I pastori dell'Appennino continuarono a condurre le greggi al pascolo, ma come semplici salariati dei mercanti di campagna e non più come proprietari o coadiutori. La singolarità rappresentata dalla concentrazione nel territorio di Visso dei grandi armentieri transumanti è stata sottolineata anche dalla citata “*Inchiesta Jacini*”: “*È dai numerosi villaggi del Vissano che provengono molti fra i più doviziosi mandriani dell'agro romano, denominati mercanti di campagna; è Visso che nelle soprastanti montagne costituenti il gruppo della Sibilla offre alle mandrie i migliori pascoli estivi, in gran parte proprietà dei Vissani, sia in dominio individuale, sia in dominio collettivo e pubblico*” (Atti della Giunta, 1884: 597-598).

La parte costiera della Maremma romana e dell'Agro romano, in particolare dell'Agro Pontino (Fig. 6), soffriva endemicamente per il suo impaludamento e le acque stagnanti creavano un ambiente reso malsano dalla malaria. Il problema della bonifica si era concretamente posto già nel 1777, sotto Pio VI, che fece costruire un grande canale di scolo, “*Linea Pio*”. Si susseguirono vari interventi, nell'instabilità del contesto politico-istituzionale, ad opera di vari consorzi, fra cui

il Consorzio della Bonifica Pontina costituito nel 1881. Nel novembre del 1884 iniziava la bonifica della palude ad Ostia antica con la realizzazione di canali per il deflusso delle acque. L'intervento generalizzato e sistematico di bonifica integrale prese avvio nel 1923 provvedendo, oltre ad eliminare l'impaludamento, al recupero produttivo dei terreni destinati all'agricoltura, alla realizzazione di infrastrutture viarie, idrauliche ed elettriche, fino alla creazione di 5 nuove cittadine: Littoria, ora Latina (1932), Sabaudia (1934), Pontinia (1936), Aprilia (1936), Pomezia (1939), con l'insediamento di una popolazione rurale di circa 60.000 abitanti. Cessava così nella Campagna romana il primato della pastorizia transumante, provocando di rimbalzo un forte ridimensionamento della presenza degli ovini in Montagna, con il suo conseguente declino, nell'incapacità di rinnovare la «pastorizia» che, storicamente, oltre al pascolo delle pecore, prevedeva anche quello delle capre e dei porci nel bosco, e che imponeva la riqualificazione degli operatori e la riorganizzazione produttiva del territorio, ma nessuna Istituzione è stata in grado di provvedere in merito.

Segnati tali numeri 1. 2. 3. 4. 5. 9. 10. e
 11. Si affittano da questa Comunità annualmente
 e detti Terreni vengono denominati residuo delli
 Etbasico, e Fida della Montagna, quali in un
 Decennio la med. Comunità ne ha ritratto la
 Somma di Scudi Sei mila e duecento novanta
 tre, e baj. novanta cinque L. 6793:95:
 E gli altri segnati colli numeri 6. 7. e 8. si affit-
 tano a novennio per novennio alla Pia Casa di
 S. Spirito in Sassia di Roma, quali in un decen-
 nio la med. Comunità ne ha ritratto la Somma
 di Scudi Otto mila e trecento ottanta, e baj. setta-
 tadue L. 8380:72:
 Qual Decennio ha principio dall'anno 1774.
 inclusive, a tutto il Cadente 1783.
 Nella qual Somma devoli devarre Scudi quat-
 tordici, e baj. setta e mezzo per tanti, che farono con-
 porsati nella Pagnosa a detta Pia Casa di S. Spiri-
 to sotto il dì 5. Settembre 1782. e sopra al Sig.
 Ang. Antonio Pasquali Vergaro della med. per
 la nuova costruzione de' suoi Trocchi alti Pasa-
 nelli della Montagna med. che per ciò rimango-
 no netti Scudi L. 8306:01:
 Così e' No. Fran. Albertini Seg. Conf. e Not.
 publico

Figura 5.

Fida della Montagna con cui la
 Comunità di Norcia affitta alla Pia
 Casa di S. Spirito in Sassia a Roma i
 pascoli per il decennio 1774-1783 per
 8.366 scudi e 2 bajocchi

Fonte: Archivio Storico del Comune
 di Norcia, ora Sezione di Spoleto
 dell'Archivio di Stato

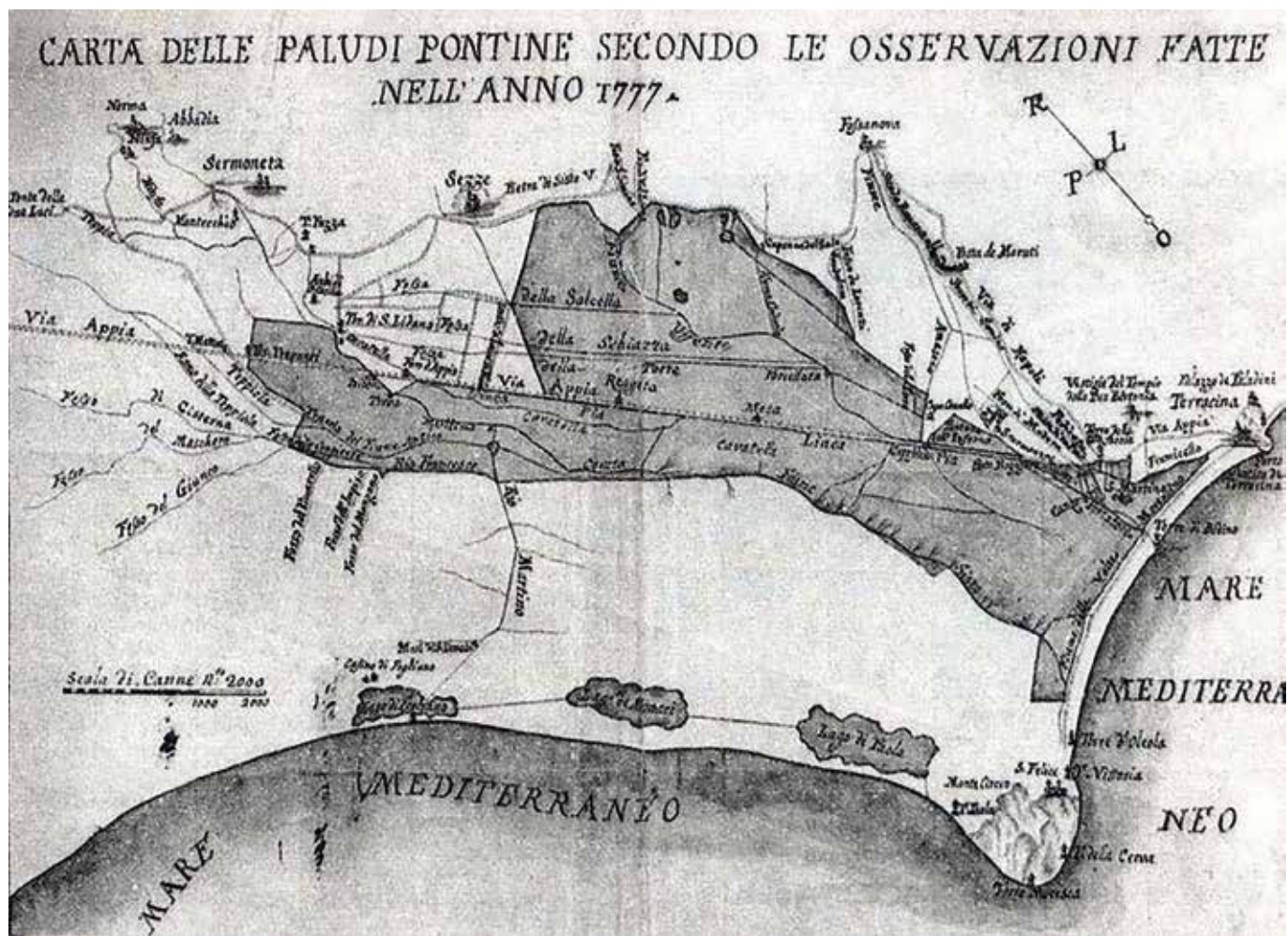


Figura 6.
Pianta dell'Agro Pontino disegnata
dall'ing. Gaetano Rappini (1777)



RAPPORTI TRA PASTORIZIA E AGRICOLTURA

“Pur troppo abbondiamo di pascoli; pur troppo la Pastorizia oviaria è a carico della Frumentaria”. Con queste parole Colizzi Miselli (“Memoria delle lane greggie”, 1802) descriveva lo sbilanciato rapporto fra pascoli e coltivazioni, rallegrandosi che *“la sublime legislazione del Regnante Pontefice [Pio VII] con premj, e con pene ha già tentato di eccitare i Negozianti di Campagna al dissodamento de’ Prati”* (Colizzi Miselli, 1802: 71). La *“sublime legislazione”* era il Motu Proprio del 24 novembre 1801 con cui Pio VII, offrendo premi e comminando pene, elencava i provvedimenti assunti per favorire l’accrescimento delle colture agrarie.

Le valli fluviali dell’Appennino, così strette da diventare impraticabili *“gole”*, non consentivano la transumanza verticale e solo la vasta dimensione della Campagna romana poteva ospitare le centinaia di migliaia di pecore che passavano l’estate nei capaci pascoli della montagna, dove la naturale separazione degli spazi, fra boschi, pascoli e coltivi, non generava alcun conflitto. Nella Campagna romana la predominanza della pastorizia sull’agricoltura era determinata sia dall’assetto fondiario, caratterizzato dalla presenza del latifondo, sia dal fatto che la coltivazione dei terreni richiedeva la loro bonifica e il costo per il recupero produttivo dei suoli non era certo compensato dalla vendita dei prodotti agricoli, gravata peraltro dal costo del lavoro. La pastorizia quindi primeggiava per l’inerzia dei proprietari che si limitavano a riscuotere gli affitti, senza dover affrontare alcun costo.

Del tutto diverso il caso del “Regno”, come veniva denominato il Regno di Napoli, per le dilatate dimensioni dei due ambienti di pascolo e per la loro diversa conformazione, in cui occorreva integrare pastorizia e agricoltura. La *“Idea Generale”* esposta da Francesco Nicola De Dominicis, in *“Lo stato politico ed economico della Dogana della Mena delle pecore di Puglia”* (Fig. 7), alla Maestà di Ferdinando IV del riunificato Regno delle Sicilie, prendeva spunto dalla considerazione che *“la Pastorizia, e l’Agricoltura nel loro florido stato costituiscono sempre il vero potere, e la certa felicità delle nazioni polite [...] perciò i più savj Legislatori hanno sempre procurato di mantenere con un giusto equilibrio queste due amoroze sorelle, affinché, sostenendosi reciprocamente, moltiplicassero i loro prodotti, facendo la maggiore fertilità de’ terreni, e la dolcezza del clima”* (De Dominicis, 1781: 1-2).

Secondo l'autore, la normativa adottata da Alfonso I di Napoli era mirata a *“far risorgere fra' suoi amati sudditi la vantaggiosa cura del Bestiame [...], ma perchè non restasse depressa, e pregiudicata l'Agricoltura, divise con somma accortezza le vaste tenute della Puglia; affinchè con reciproco vantaggio si esercitasse la semina delle biade, e la cura del Bestiame”*. La creazione della “Dogana per la Mena delle pecore”, che avrebbe dovuto curare questo duplice scopo, per ignoranza delle disposizioni Reali e per interesse degli *“avidì Credenzieri”*, che traevano personale vantaggio dalla pastorizia, mentre nulla ricavano dall'Agricoltura, aveva tradito *“il vero spirito delle primitive Leggi Doganali”* (De Dominicis, 1781: 3), sacrificando l'uso agricolo del Tavoliere. Il vero ostacolo era però costituito dagli assetti fondiari che, tra proprietà reali, ecclesiastiche e nobiliari, spesso di origini feudali, condannavano *“il resto della cittadinanza a faticare per la miglioramento de' fondi alieni [...] Il savio Imperadore Federico II volle rimuovere questo pregiudizio allorchè comandò a' suoi Maestri Procuratori di concedere ad affitto perpetuo i Territori boscosi, e paludosi del Real Demanio, quando fossero atti alla coltura e non si trovassero destinati pel pascolo degli animali”* (De Dominicis, 1781: 3), ma l'ordine rimase disatteso e così anche altre disposizioni assunte nel tempo in favore dell'agricoltura. Gli ostacoli potevano essere superati solo con l'invocato intervento del Sovrano Ferdinando IV: *“così la innata clementissima paterna cura del Reale animo di V. M., sempre intenta a promuovere la vera felicità de' suoi fedeli, ed amatissimi Popoli, resterà pienamente soddisfatta, ed appagata, col solo ridurre in migliore stato la Pastorizia, e l'Agricoltura, vere perenni fonti delle ricchezze di questo Vostro Regno”* (De Dominicis, 1781: dedica).

Questa trascurata condizione del Tavoliere, giunta fino alla metà dell'Ottocento, sarebbe derivata dal non aver praticato la rotazione biennale delle colture stabilita dal re Alfonso I, così che le coltivazioni ripetute negli stessi terreni *“ridussero i feracissimi campi Pugliesi, segnatamente quelli della Capitanata, ad una vasta estensione di terreni sfruttati”* (De Cesare, 1859: 50), buoni solo per la pastorizia transumante. Oltre all'ostacolo dell'assetto fondiario, segnalato da De Dominicis, Giuseppe Palmieri indicava, nella *“Memoria sul Tavoliere di Puglia”* (1789), un ulteriore limite costituito dal divieto imposto alla coltura di molte terre adibite a pascolo che *“inceppa l'agricoltura e la rende nemica della pastorizia cui dovrebbe essere compagna”*. Emergeva quindi il ruolo ostativo della normativa: *“il male sta nella legge che inceppa il lavoro e i capitali, e per rimuoverlo non vi è altro rimedio più efficace che l'abrogazione della legge fattrice primiera del male e dei suoi funesti risultamenti”* (De Cesare, 1859: 108-109). Se il pensiero economico di quel tempo era favorevole all'affrancamento forzoso delle terre del Tavoliere per dedicarlo alle coltivazioni, si opponevano invece le provincie di Abruzzo nella convinzione, riportata dal Deputato pugliese Carlo De Cesare, che *“rimarrebbe distrutta la principale industria delle provincie abruzzesi, cioè la pastorizia, che attualmente tiene occupati più di seimila individui. Con l'affrancazione il pastore abruzzese darà al macello le sue industrie armentizie, e i pascoli estivi degli Appennini, le 180 montagne aprutine resteranno deserte”* (De Cesare, 1863: 16). Questo fosco quadro ribadiva l'inconciliabilità fra le ragioni dell'agricoltura pugliese e quelle della transumanza abruzzese, risolte dalla 'naturale' estinzione di quest'ultima. D'altra parte, l'insanabilità del conflitto era strutturale perché la pastorizia ha bisogno di campi aperti, mentre l'agricoltura richiede i campi chiusi.



Figura 7.
De Dominicis Lodovico,
*Lo stato politico ed economico della
Dogana della Mena delle Pecore di Puglia,*
Napoli, Presso Vincenzo Flauto
Regio Impressore, 1781



IL MIGLIORAMENTO DELLE RAZZE OVINE IN EUROPA

Se l'allevamento transumante ha consentito l'accrescimento degli armenti ovini fino alla massima capacità stagionale di carico dei due ambienti di pascolo, sia nel Regno di Napoli che nello Stato della Chiesa, si è poi imposta la scelta di migliorare la qualità delle produzioni derivate dalla triplice attitudine della pecora, in particolare quella della lana, che costituiva il prodotto principale dell'allevamento ovino, alimentando l'industria strategica della tessitura. In realtà, questo proposito è serpeggiato in tutta Europa, prendendo origine dalla Spagna che aveva l'esclusivo possesso di una razza di pecore, detta *merinos*, particolarmente dotata per la lana.

LA SPAGNA

Sull'introduzione nella penisola iberica delle pecore "*merinos*", di probabile origine medio-orientale, sono state avanzate diverse ipotesi, legate alla conquista araba della Spagna fin dal 756 con il Califfato di Cordova, che si frantumò, con la morte dell'ultimo Califfo avvenuta nel 1031, in tanti piccoli emirati detti *Taifa*, riuniti di nuovo attorno al 1090 sotto la dinastia magrebina berbera degli Almoravidi fino al 1147 (Fig. 8) con la sconfitta di Marrakech ad opera degli Almohadi, che si impossessarono del Maghreb e della Spagna musulmana. Nel 1212 la vittoria della coalizione cristiana di Castigliani, Aragonesi, Navarresi e Portoghesi, sostenuta dai cavalieri di vari Ordini religiosi, sugli Almohadi, segnò la "*reconquista*" della Spagna.

L'allevamento su larga scala delle pecore *merinos* sarebbe iniziato con gli arabi fin dal XII secolo e quando la Spagna è stata unificata nel 1469 dal matrimonio di Isabella I di Castiglia con Ferdinando II di Aragona, si è potuto espandere nell'intera penisola l'allevamento delle *merinos*, sia transumante, che stanziale, proteggendo con una specifica normativa il riservato possesso di questa razza fino al XVII secolo. Sulla sua origine c'è anche un'ipotesi formulata da una fonte autorevole, Lucio Giunio Moderato Columella, che nella sua opera "*Res Rustica*" del I secolo d.C., cita l'esperimento condotto a Cadice da suo zio Marco Columella che acquistò alcuni arieti selvaggi, usati dai berberi come animali da spettacolo, per

Figura 8.

La Spagna all'inizio del XIII secolo, ancora in parte occupata dagli Almohadi



congiungerli, dopo averli domati, con le sue pecore, incrociando poi la prole con pecore di razza *Tarantina*, che generarono arieti con lana più fine. D'altra parte, lo stesso Columella, quanto alla razza delle pecore, elogiava la *Tarantina*: “*Generi eximii Calabras Apulasque et Milesias nostri existimabant earumque optimas Tarantinas*” (Columella, Liber VII, 2). In precedenza, la qualità della lana delle pecore *Tarantine* era stata segnalata da Marco Varrone: “*Pleraque similiter faciendum in ovibus pellitis, quae propter lanae bonitatem, ut sunt tarentinae et atticae pellibus integuntur, ne lana inquinetur*” (“*De re rustica*”, Liber II, sII). Echi della *Tarantina* erano ancora presenti nell'Ottocento: “*I Romani padroni un tempo di queste regioni, e della Spagna non conoscevano lana migliore della Tarantina, della Lucerina, della Canusina. Il pecus tectum di Taranto doveva dar lana finissima, e morbidissima come rilevasi dalle cure che si adoperavano per queste greggie particolari*” (Monticelli, 1811: 371).

Rispetto all'introduzione in Spagna delle merinos dall'Africa nord-occidentale c'è memoria anche di un'importazione nel basso medioevo: “*Dom Pedre IV Roi de Castille, résolut vers le milieu du quatorzième siècle de renouveler les troupeaux de son Royaume, en y faisant venir une race plus précieuse d'une des provinces de Barbarie. Il sollicita pour cet effet, & obtint du Price Maure qui regnoit en Afrique, la permission de choisir dans ses Etats un certain nombre de bélier & de brebis*” (Carlier, 1770: 15).

La denominazione “*merinos*” è stata attribuita a tutte le pecore spagnole, anche se la diversità dei territori iberici si è riflessa inevitabilmente sugli animali distribuiti nelle diverse aree. Questa variabilità, anche nelle denominazioni, è emersa quando il Governo danese ha importato un gregge di 300 *merinos* scegliendo pecore di diverse origini: “*ce troupeau est composé des plus belles race, espagnoles, savoir: de celles de l'Escurial, de Guadeloupe, de Paular, du duc de l'Infantado, du comte de Montareo, et de celui de Negretti; la race de l'Escurial*

est regardée, sous le rapport de la finesse des laines, comme la plus parfaite de toutes celles qui constituent les nombreux troupeaux voyageurs d'Espagne" (Lasteyrie, 1802: 21). Si tratta di un caso singolare perché in tutte le altre importazioni di *merinos* spagnole gli Stati europei, qui di seguito elencati, si sono rivolti ad un unico fornitore.

ALTRI STATI EUROPEI

Nel **REGNO DI GRAN BRETAGNA**, secondo Carlier, ripreso da Colizzi Miselli, l'introduzione di *merinos* spagnole risalirebbe addirittura alla seconda metà del Quattrocento, ad opera del re Edoardo IV che, con la mediazione di Margherita di Borgogna, riuscì ad ottenere solo pochi arieti e quando "*volle poscia una mandria di tremila pecore bianche, fu costretto a impetrare dal Re di Castiglia con un'ambasciata straordinaria*" (Colizzi Miselli, 1802: 23). Disponendo di questa nuova razza, il Governo "*veggente*" decise di distribuire arieti e pecore in varie parti del paese per migliorare le razze locali. Successivamente, anche Enrico VIII e la figlia Elisabetta I avrebbero introdotto in Inghilterra scelti arieti dalla Castiglia provvedendo ad organizzare la gestione del miglioramento della razza. Secondo altri autori l'Inghilterra sarebbe stata, invece, una "*delle ultime potenze ad introdurre ne' suoi stati la razza de' merini per i grandi pregiudizj che aveva al pari degli altri stati d'Europa*" (Parravicini, 1809: 45). Nel 1792 Giorgio III re di Hannover, di Gran Bretagna e d'Irlanda si procurò dalla Spagna, con l'intento di formare un gregge reale, alcune pecore *merinos* da incrociare con pecore indigene di lana corta, specialmente quelle di Southdown, Hereford e Devonshire. "*Per ordine del Re furono fabbricati dei panni con le lane provenienti dal suo gregge, per così assicurarsi che queste potevano dare un panno di qualità sopraffina*" (Parravicini, 1809: 48).

Nel **REGNO DI FRANCIA**, nella seconda metà del Seicento, della questione si occupò Jean-Baptiste Colbert, principale ministro di Stato al tempo di Luigi XIV, che peraltro veniva da una famiglia di Reims che si era arricchita con la mercatura dei panni. Colbert, che aveva creato le grandi manifatture statali specializzate negli arazzi (Gobelins) e nei tappeti (Bouvais), oltre a sostenere l'industria della seta di Lione, introdusse pecore dalla Spagna e dall'Inghilterra "*ma per difetto più tosto di vigilanza, e di perizia, che di clima, tralignarono ben presto*" (Colizzi Miselli, 1802: 24). Un altro tentativo fu promosso da Trudaine, Intendente alle Finanze sotto Luigi XVI, che volle provare se le *merinos* spagnole potevano acclimatarsi in Francia senza perdere la qualità del vello. Lo studio fu affidato nel 1766 al naturalista e anatomico Jean-Louis-Marie Daubenton che sperimentò con successo, nella "Bergerie de Montbard", un metodo per incrociare le *merinos* con le razze francesi e pubblicò nel 1782 i risultati su "Instruction pour les bergers et pour les propriétaires de troupeaux; avec d'autres ouvrages sur les Moutons et sur les Laines". È probabile che in seguito a questa riuscita esperienza, su impulso governativo, Luigi XVI acquistò la tenuta di Rambouillet, dove costruì nel 1786 una fattoria per ospitare il gregge di pecore *merinos* richieste al Re di Spagna per il tramite dell'ambasciatore a Madrid. Nel lungo viaggio da Segovia arrivarono a Rambouillet 366 capi, di cui 48 maschi e 318 femmine. Daubenton provvide alla formazione dei pastori della "Bergerie Nationale de France à Rambouillet" (Fig. 9). Nel 1800 fu costituita un'altra Bergerie Nationale a Perpignan (Fig. 10). "*Quoi qu'il en soit, en 1811, la France comptait 200.000 mérinos de race pure et deux million de métis*" (Bergerie, 1986: 19).

Figura 9.
Bergerie nationale de Rambouillet.
Fonte: *Site officiel de l'Office du
Tourisme et des Congrès*

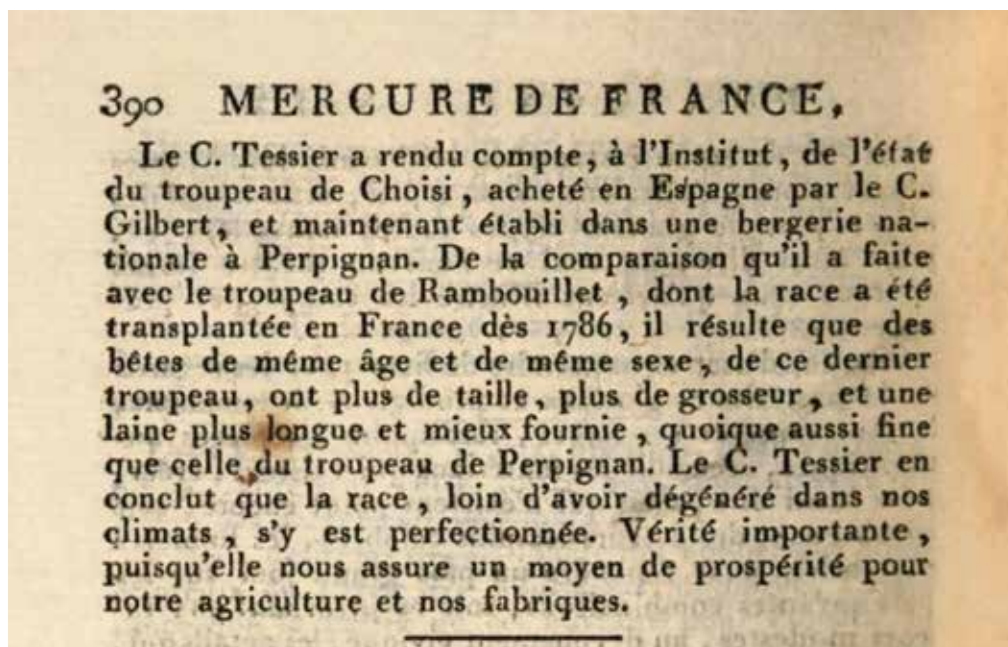


Figura 10.
Costituzione della Bergerie nationale
de Perpignan.
Fonte: *“Mercure de France”, n. 22, 1
Prairial [fra maggio e giugno], année 9
[1800], pag. 390*

Nel **REGNO DI SVEZIA** furono importate nel 1723 da Jonas Alstromer pecore *merinos* dalla Spagna, incrociandole con le robuste pecore locali, per acquisire la qualità del vello spagnolo. Il Governo svedese “*pour faciliter la conservation et la propagation de cette race, crée en 1739 une école de bergers et en 1740 un fonds destiné à accorder des primes aux particuliers qui vendraient de béliers de race espagnoles. [...] En 1790, on estime à 100.000 le nombre d’animaux de race pure ou croisée producteurs de laine fine*” (Bergerie, 1986: 13). I vantaggi di questa razza si generalizzarono al punto che fu ridotto il premio governativo che inizialmente veniva concesso agli allevatori per invogliarli all’impiego degli arieti di Spagna, fino alla sua soppressione nel 1792. Questa concordanza fra interesse pubblico e interesse privato veniva favorevolmente commentata da Vincenzo Dandolo: “*Ecco come uno Stato illuminato s’appropria, coll’industria dei membri che lo compongono, delle nuove e grandi ricchezze*” (Dandolo, 1804: 479).

Nel **REGNO DI PRUSSIA**, il re Federico II ha importato nel 1786 dalla Spagna 200 pecore e 100 arieti per migliorare le razze locali, sistemandoli a Stansdorf presso Berlino. L’esperimento però non è riuscito per una inadeguata gestione. Gli allevatori prussiani hanno allora acquistato dalla vicina Sassonia pecore incrociate con gli arieti spagnoli e il Governo ha creato scuole per pastori, di cui una a Petersberg “*sous la direction de Monsieur Finck, économiste allemand. Celui-ci avait acheté en 1756 des races ovines de Silésie aux laines très fines, et en 1768 des béliers et brebis saxo-espagnols, puis en 1778 des mérinos tirés d’Espagne. [...] En 1802 Monsieur Fink procède à l’acquisition de 1.000 bêtes espagnoles avec l’encouragement du Gouvernement Prussien*” (Bergerie, 1986: 15).

IMPERO AUSTRO-UNGARICO. “*La Casa di Austria dopo il 1740, veggendo che mancava il fondo della materia prima alle manifatture di lana, fece eseguire in maggior estensione il piano pastorale della Puglia*” (Colizzi Miselli, 1802: 25). “*I primi merinos furono importati nel 1761, sotto il Regno di Maria Teresa, nei domini imperiali di Mannersdorf e di Holitch. [...] L’allevamento dei merinos si sviluppò sopra più larga scala e si rese successivamente il prodotto capitale della agricoltura austriaca ed il più bel fiore della sua corona. L’alto prezzo della lana ed il ribasso relativo degli altri prodotti del suolo esercitarono una influenza decisiva sul progresso dell’industria lanaria e dell’allevamento dei merinos in Austria*” (Giornale, 1857: 947). Nel 1775, l’imperatrice Maria Teresa ha importato 300 merinos dalla Spagna e “*con questo gregge il Governo stabilì un ovile imperiale a Marcopail in Ungheria, nel medesimo stabilimento fu eretta una scuola di pastori*” (Parravicini, 1809: 87). L’altra significativa azione del Governo austriaco è stata la pubblicazione di due regolamenti: il primo, relativo al miglioramento delle razze indigene; il secondo, per conservare le pecore in salute.

Il Re di **SASSONIA** introdusse nel 1765 nel suo territorio le *merinos* spagnole (cento arieti e duecento pecore) ottenute dal Re di Spagna, ripartendole in tre stabilimenti istituiti al fine di migliorare le razze locali e “*il Ministro Heinitz fu incaricato dal Governo della direzione di questi diversi stabilimenti sotto l’ispezione della Camera elettorale di Sassonia*” (Parravicini, 1809: 73). I metodi praticati dal Governo sassone nella gestione degli ovini e nella formazione dei pastori hanno ottenuto, dopo 35 anni dall’inizio della loro attività, un successo così significativo al punto da essere indicati come esempio da

alcuni autori, in particolare da Charles-Philibert de Lasteyrie che, nella sua opera “Histoire de l’introduction des moutons à laine fine d’Espagne dans les divers états de l’Europe” (1802), segnalava lo straordinario risultato che ha potuto osservare nei greggi sassoni per cui “*les laines provenues de ces troupeaux ne diffèrent en rien de plus belles laines d’Espagne*” (Lasteyrie, 1802: 26).

Nel **REGNO DEI PAESI BASSI** non si hanno notizie di interventi governativi per l’importazione degli ovini, probabilmente anche per gli instabili confini del Regno. Per Colizzi Miselli, gli Olandesi “*usi a far gran cose con pochi mezzi, ebbero il nobile orgoglio di formare una razza particolare, trasportando una nuova specie di pecore dall’Indie Orientali*” (Colizzi Miselli, 1802: 25), con il risultato che la lana del Tessel pareggiava con quella d’Inghilterra, senza però aggiungere riferimenti a specifiche situazioni. Altri autori, invece, citano gli allevatori che hanno singolarmente provveduto a procurarsi le *merinos* spagnole per incrociarle con le razze locali. Ha iniziato per primo “*lo zelante proprietario Sig. Iwent [che] nel 1789 fece venire dalla Spagna due arieti e quattro pecore, che stabilì nella sua terra di Raaphorlt situata tra Leida a l’Aja*” (Parravicini, 1809: 58). Successivamente, oltre a Iwent (Twent, secondo Lasteyrie), altri proprietari hanno introdotto “*i merini nelle proprie terre, come sarebbe il Sig. Cuperus vicino a Leida, il Sig. Kops nelle dune vicino ad Arlem, ed il Sig. Collot vicino all’Aia, ec.*” (Parravicini, 1809: 60).

Il Governo del **REGNO DI DANIMARCA** nel 1797 ha fatto venire dalla Spagna 300 *merinos* che sono state alloggiate a Esserum nei pressi di Copenhagen. Il gregge, come in precedenza riportato, era composto dalle migliori razze spagnole scelte in base alla finezza della lana ed è arrivato in Danimarca in buone condizioni dopo 18 mesi di viaggio. Gli ovili di Esserum sono stati costruiti con tutti gli accorgimenti per garantire il benessere degli animali soprattutto nel periodo invernale, quando devono forzatamente restare in stalla.

Questa sintetica ricognizione dei provvedimenti assunti dai vari Stati europei, per migliorare la qualità della lana, grazie all’impiego delle pecore *merinos* spagnole, mostra che ovunque, tranne che nei Paesi Bassi, tutto è iniziato per volere dei regnanti e dei loro governi che, con diverse modalità, hanno regolato anche gli aspetti gestionali, operativi e formativi di questo processo, fino a creare Scuole per Pastori, ravvisando un prioritario interesse nazionale. Occorre ribadire che è stato possibile cogliere questa opportunità quando la Spagna ha deciso di togliere il veto all’esportazione delle sue pecore, trovando sia nella concessione, che nella vendita un decisivo fattore di convenienza non solo economica, ma anche di amichevoli relazioni con gli altri Stati.

LA SITUAZIONE IN ITALIA

Continua a fare eccezione il *Regnum Siciliae citra Pharum*, costituito con la stipula della Pace di Caltabellotta, poi denominato **REGNO DI NAPOLI**, dopo la conquista da parte dal re Alfonso V Trastámara di Aragona, che nel 1442 fu incoronato re Alfonso I di Napoli. Il Sovrano si stabilì definitivamente dall'anno successivo nella nuova capitale, pur mantenendo la titolarità del Regno di Aragona, affidato alle cure alla moglie Maria di Castiglia come Luogotenente e al fratello Giovanni. In precedenza, è stato descritto l'impulso che Alfonso I ha dato per la nuova regolazione della transumanza e, quanto alla razza delle pecore "*perché si abbia di ciò adeguate notizie, è mestieri sapere che Alfonso I introdusse da Spagna le pecore gentili ad oggetto di perfezionare la manifattura de' panni di lana. Furon quelle pecore date ad abili Abruzzesi, essendo negli Abruzzi luoghi montuosi e teneri erbaggi, sicchè a mano a mano le nostre lane si ingentilirono da ruvide che erano*" (Bianchini, 1834: 170). Quanto alle razze delle pecore presenti nel territorio raramente vengono indicate nella letteratura esaminata. De Dominicis distingue le *Pecore mosce*, o *carfagne*, che nascono e si mantengono in climi caldi ed hanno una lana più ruvida, dalle *Pecore gentili*, usate in transumanza e che hanno una lana più fina (De Dominicis, 1781: 21). Più documentata è invece la presenza delle pecore spagnole nel **REGNO DI NAPOLI NAPOLEONICO** (1806-1815), sotto il Re Gioacchino Murat, venne disposto nel 1813 l'acquisto di 1.486 *merinos* dalla Tenuta di Biumo Inferiore, nei pressi di Varese, di Vincenzo Dandolo, mentre altre *merinos* sono state acquistate dallo stesso Murat in Francia; entrambe le greggi erano destinate al "Real Stabilimento delle pecore spagnole", che non è stato realizzato per il cambio di regime con il ritorno nel 1815 di Ferdinando IV, diventato Ferdinando I del **REGNO DELLE DUE SICILIE** (1815-1861). Le pecore *merinos* sono state trasferite alla Masseria Reale di Tressanti, che era stata espropriata dal Governo francese alla Certosa di S. Martino di Napoli. Nel 1823 veniva disposta con Decreto reale l'unificazione amministrativa della Masseria Tressanti con la Masseria di Santa Cecilia (1823), con l'affidamento della gestione al Marchese Cappelli. Nella complessa storia della Masseria Tressanti nel secondo periodo borbonico, dettagliatamente descritta da Saverio Russo, resta lacunoso, anche per mancanza di dati, l'apporto delle pecore *merinos* (che la Casa Reale ha continuato fino al 1825 a importare dalla Spagna) all'economia aziendale, costituito dalla vendita della lana e dalla cessione di arieti e pecore. Per Matteo de Augustinis "*le razze sono quasi com'erano, le pecore a vello gentile non hanno soppiantate le preesistenti [...]. Torto grandissimo del paese è pure [...] la indifferenza che si è mostrata pe' merinos. In 15 anni da che sono introdotti nel regno questi pregevolissimi laniferi, contano così poca accoglienza, che sono ancora ignoti alla generalità delle provincie, e non veggonsi peranco comparire ne' mercati, nè entrare nelle contrattazioni ordinarie [...]. E pur trattasi niente meno di sostituire una lana che vendesi il doppio di quella delle migliori pecore ordinarie!*" (de Augustinis, 1833: 10-11). Una situazione che è mutata nel tempo, al punto che "*nei primi decenni postunitari la lana di innesto merinos, in virtù di questa diffusione del miglioramento genetico, risulta la più comune nel Tavoliere*" (Russo, 1981: 89).

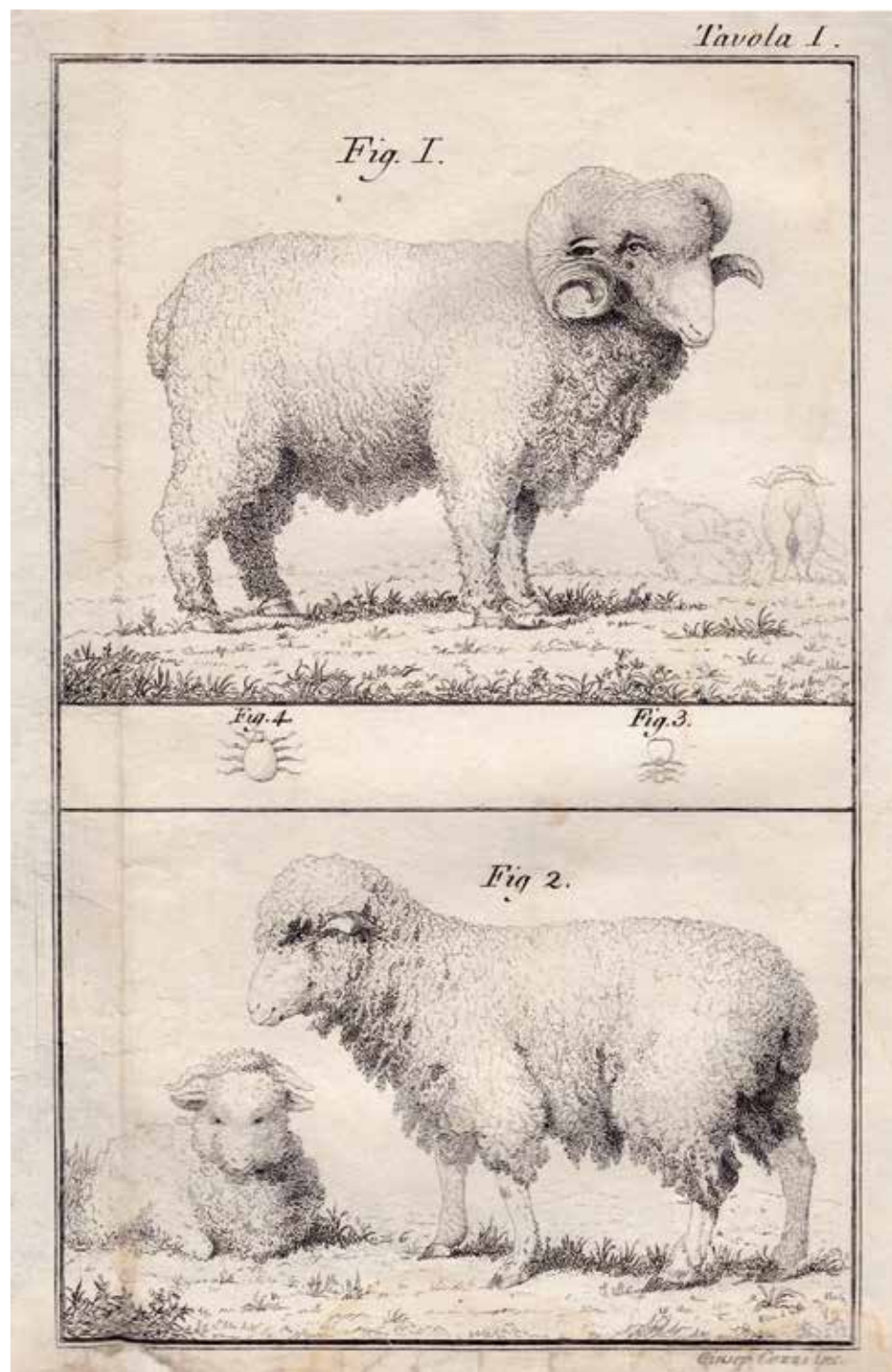
In **PIEMONTE**, all'epoca **REGNO DI SARDEGNA** (1719-1802) è stato introdotto nel 1793 un gregge di 150 *merinos* spagnole, scelte fra i più belli esemplari della razza di Segovia, che furono alloggiati nelle stalle del Castello reale della Mandria all'interno della Reggia di Venaria. Questa importazione è stata decisa da Pietro Giuseppe Granieri, a cui il Re Vittorio

Amedeo III nel 1789 aveva affidato la guida del Governo, dopo essere stato due anni prima Ambasciatore a Madrid, Negli anni successivi, a causa dell'instabilità politica dell'intera Europa, innescata dalla Rivoluzione francese, prima, e poi dall'espansione imperiale della Francia, con il Piemonte che confluì nella **REPUBBLICA ITALIANA** (1802-1805), il Governo non poteva certo occuparsi della gestione del gregge, che fu affidata alla Società Agraria di Torino, costituita nel 1785 per Rescritto sovrano di Vittorio Amedeo III, sopravvissuta sia al passaggio repubblicano che a quello dell'Impero francese. *“Dans cet état de choses, presque tous les propriétaires des troupeaux séparés, s'étant réunis en société pastorale, proposèrent, l'année dernière au Gouvernement de se charger, moyennement des conditions qui furent arrêtées, de l'exploitation du domaine de la Mandria, en débutant avec deux mille brebis à laine superfine; d'en porter dans la suite le nombre jusqu'à six mille; et d'avoir, en attendant, un nombre de béliers disponibles pour la propagation de la race dans les bergeries des particuliers”* (Lasteyrie, 1802: 108-109). La Società Pastorale che raggruppava 3.000 pecore di vari proprietari, a cui si aggiunsero altre 1.500 di Giuseppe Ottavio Provana di Collegno, aveva ottenuto dal Governo francese del Piemonte *“di mettere a coltura tutto il vasto dominio della Mandria e stabilirvi duemila finissime pecore. La stessa società possiede in Torino una vasta fabbrica di panni d'ottima qualità, e d'un prezzo moderato”* (Parravicini, 1809: 99). Aveva inizio così l'industria laniera del Piemonte che, insediata in prevalenza nel Biellese, divenne la più importante manifattura tessile del nuovo Regno dell'Italia unificata.

Sempre nella **REPUBBLICA ITALIANA**, ma in territorio lombardo, prese vita la singolare esperienza del citato Vincenzo Dandolo, cognome assunto dal padre, Abram Uxiel, dopo la sua conversione dall'ebraismo. Nato a Venezia, dopo la caduta della Serenissima andò esule a Milano, dove fu nominato deputato della Repubblica Cisalpina. Dandolo si insediò a Varese, dove aveva acquistato una vasta tenuta in cui sperimentò l'allevamento di pecore *merinos*, comprando fattrici ed arieti, a più riprese, a partire dal 1802, dalla Società Agraria di Torino (Fig. 11), acquistandone altri da privati, fino a dotarsi di 189 esemplari di pura razza *merinos*. L'esperienza di Vincenzo Dandolo è stata raccolta dal medesimo in un Saggio *“Del Governo delle Pecore spagnuole e italiane e dei vantaggi che ne derivano”*, pubblicato a Milano nel 1804, e dedicato a Francesco Melzi d'Eril, Vicepresidente della Repubblica Italiana, con la motivazione che *“non può adunque appartenere che a Voi l'opera che ora io pubblico, sulla lusinga che questa esser possa feconda d'utili risultati per la Nazione”* (Dandolo, 1804: dedica). L'auspicio di Dandolo era che la sua positiva esperienza potesse *“dare il maggiore impulso alla opinione; e questo impulso diverrà tanto più efficace quanto maggiori saranno le cure del Governo e dei buoni cittadini”* (Dandolo, 1804: 9). L'autore non poteva certo immaginare che la Repubblica Italiana era ormai giunta alla fine della sua breve esistenza che cessò nel maggio del 1805 con la proclamazione dell'Impero francese e il passaggio dalla Repubblica al **REGNO D'ITALIA** (1805-1814). Dandolo fu nominato da Napoleone Senatore del Regno e Provveditore generale della Dalmazia, dove rimase fino al dicembre del 1809. Dopo la restaurazione si ritirò a Varese dedicandosi alla sua azienda agricola, ma l'esperimento tentato *“con il governo delle pecore spagnuole”*, in assenza di un favorevole contesto istituzionale, restò confinato nella sua personale vicenda, fino alla citata vendita nel 1813 dell'intero gregge al Regno di Napoli Napoleonico.

Figura 11.

Stampe delle merinos spagnole che Vincenzo Dandolo ha acquistato nel 1802 dalla Società Agraria di Torino. Fonte: *Dandolo Vincenzo, "Del governo delle pecore spagnuole e italiane e dei vantaggi che ne derivano", 1804*



In **TOSCANA** al tempo del Granduca Pietro Leopoldo d'Asburgo-Lorena l'interesse per l'agricoltura e, in particolare, per l'allevamento si evince dai rapporti richiesti al Visitatore generale Giovanni Cristiano Miller in forma di *"Notizie sul bestiame pecorino"* che affrontavano questioni di dettaglio come, ad esempio: *"Metodi di mantenere ed allevare il bestiame pecorino, con alcune notizie dell'utile che se ne può ricavare"*, *"Dimostrazione dell'utile che ricava a un vergaro da un branco di trecento pecore che dalla Montagna conduce a pascere nella Maremma"*, *"Progetto per fare aumentare il traffico del bestiame, specialmente pecorino"* (Gori, 2013: 11). Questo interesse di concretizzò nel 1786 *"allorquando il Re delle due Sicilie offrì in dono al granduca Pietro Leopoldo un gregge di questa razza [pugliese] composto di 80 pecore e 19 montoni, che prosperano benissimo nella tenuta di Coltano, dove tuttora si conservano. Questa razza non si è molto diffusa in Toscana, perché vuolsi incapace a sopportare i disagi cui vanno soggette le pecore nelle maremme"* (Mariotti, 1884: 69).

L'introduzione in Toscana della razza *merinos* spagnola prese avvio all'inizio dell'800 per iniziativa di Giuseppe Antonio Collacchioni che, per il miglioramento del suo gregge a Capalbio (Fig. 12), acquistò un *"numero ragguardevole di montoni"* dalla Tenuta di Campo Pescia del gesuita Adorno, come poi vedremo. *"I Signori Collacchioni non hanno mai cessato dopo quel tempo di migliorare il loro gregge, e successivamente dopo il 1820 comprarono da Luciano Bonaparte principe di Canino, [...] un gregge di pecore merine legittime numerosi di 1000 capi, da lui fatto venire a bella posta di Spagna"*. Quest'opera miglioratrice fu proseguita *"acquistando ripetutamente dopo il 1837 molti montoni merini legittimi dalla Masseria, proveniente dalla Boemia della Real Tenuta della Badiola, ed anco dalla tenuta delle RR. Possessioni di S. Rossore, e più recentemente dal gregge finissimo del signor cavalier Brun di Torino. Il gregge meticcio è numeroso di oltre 5000 capi"* (Salvagnoli-Marchetti, 1857: 309-310).

Nel 1804 *"il D. Luigi Targioni di Firenze [...] formò col conte Roero di Torino una società per diffondere i montoni merini in Toscana [...]. Il priore Alessandro del Furia approfittò per primo dei vantaggi che offriva quella Società per comprare da essa nel Settembre 1805 nove montoni merini per migliorare le lane delle pecore dei contadini della sua parrocchia, [...]. I merini avuti dal Targioni provenivano dal Piemonte, ma il piccolo gregge merino dei contadini del Priore del Furia scomparve con la morte di quel benemerito agronomo"* (Salvagnoli-Marchetti, 1857: 308). In questo avvio le iniziative, granducale e private, si intrecciano con le varie origini delle *merinos* dalla Tenuta reale della Puglia, dalla citata *"Società Pastorale"* di Torino, dalla Tenuta di Campo Pescia a Montalto di Castro e dalle Tenute Reali in Toscana, nel comune fine di migliorare le pecore locali.

"La razza merina fu introdotta nella R. Tenuta di S. Rossore nel 1810 dall'intendente dei beni della corona in Toscana baron Petiet, essendo in quell'anno autorizzato dal conte Daru intendente generale della casa di S.M. l'Imperatore a comprare da S.A.I. la Granduchessa di Toscana, madama Elisa Baciocchi, numero 80 pecore e numero 20 merini [montoni] formanti parte del gregge merino legittimo Spagnuolo di sua privata proprietà" (Salvagnoli-Marchetti, 1857: 310).

Un'ulteriore iniziativa fu assunta in Toscana nel 1811 ad opera degli occupanti francesi, in ottemperanza al Decreto imperiale emanato l'8 marzo di quell'anno con l'intento di migliorare la qualità delle razze locali nei territori dell'Impero francese. *"Proprio a S. Rossore, nel 1812, era stato stabilito uno dei due «Etablissement Imperial» creati nei dipartimenti toscani annessi (l'altro era a Monte Oliveto nei pressi di Siena) dall'Ispettore principale dei depositi di arieti, Frédéric Lullin de Chateavieux"* (Mineccia, 2002: 67). Il deposito di S. Rossore offriva i

risultati migliori anche perché vi erano stati introdotti 183 esemplari direttamente dalla Spagna. La Toscana era la 5a regione pastorale nell'ambito del 12° “*Arrondissement*” e comprendeva i Dipartimenti dell'Arno, dell'Ombrone e del Mediterraneo. Nella statistica preparata dall'Ispettore Lullin per l'anno 1813, la Toscana con i suoi 1.147.169 capi rappresentava oltre la metà del patrimonio ovino dell'intero “*Arrondissement*”, senza specificazione delle razze. Comunque, lo stesso Lullin segnalava nel suo rapporto al Ministro dell'Interno che “*la Toscane est un Pays de Bêtes à laine, puisque leur nombre surpasse celui de la population. Sa Race peut être rangée dans la seconde classe des Races communes de l'Empire, puisque sa laine égale celle de Provence et de Lanquedoc*” (Lullin, 1812: ANP). Occorre anche aggiungere che gli allevamenti transumanti erano una minima parte, ma a Lullin interessavano più questi, che quelli sedentari, perché dalla pecora transumante si ricavava una maggiore quantità di lana e di migliore qualità, oltre ad avere una taglia più grande della sedentaria.

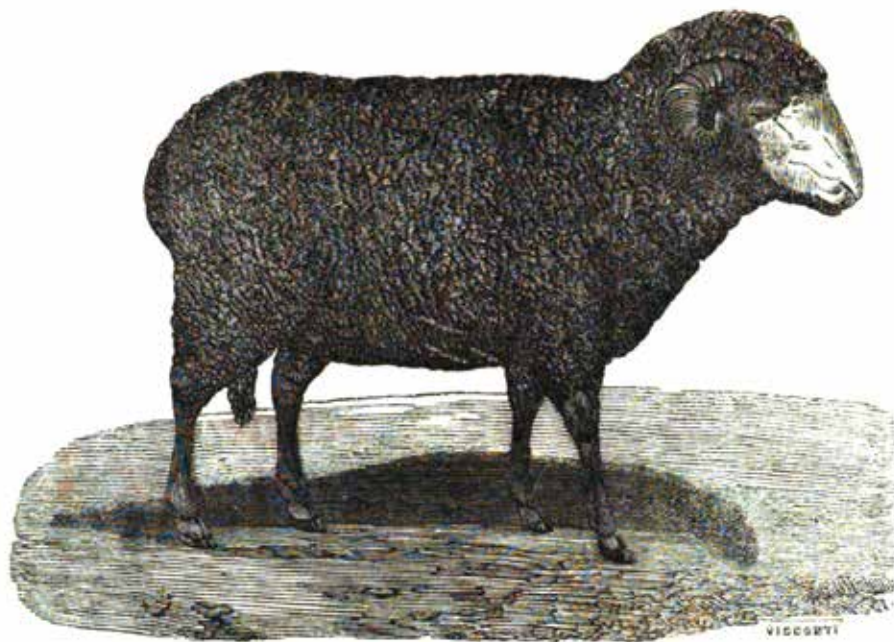
Un'ulteriore introduzione avvenne ad opera del Granduca Leopoldo II d'Asburgo-Lorena, in qualità di possidente delle Maremme toscane, che per migliorare il gregge della Tenuta Reale della Badiola “*fece trasportare nel 1837 dalla sua Signoria di Boemia un gregge di merini della razza Spagnuola-Sassone numeroso di 230 capi, belli per le forme e ricchi di finissimo vello. Queste pecore provenivano dai merini di Spagna mantenuti a Rambouillet per migliorare le lane di Francia*” Un nuovo gregge di pecore *merinos* di 450 capi della stessa razza fu dal Granduca importato nel 1842 dalla Boemia per consentire alla Tenuta reale di fornire i montoni agli allevatori toscani. “*Da questo gregge furono tolti i montoni per raffinare le lane delle pecore visane, comprate nello Stato Pontificio per formare il gregge pecorino dell'Alberese*” nel possedimento acquistato dal Granduca nel 1837 e trasformato in Tenuta Reale che, grazie ai ripetuti “*incrociamenti usando montoni di razza merina perfetta*”, è riuscita ad ottenere dal gregge di 3.000 capi una lana “*pervenuta ad una perfezione tale da uguagliare quella delle pecore merine legittime*” (Salvagnoli-Marchetti, 1857: 312).

Un'altra Tenuta Reale è stata creata nel Casentino (Fig. 13) con l'introduzione nel 1841, nel gregge di pecore nostrali lasciate nel 1819 dai Padri Camaldolesi, di alcuni montoni tratti dal gregge di *merinos* di razza Spagnuola-Sassone che era stato importato nel 1837 dalla Boemia. L'ispettore incaricato, Carlo Siemoni, riuscì ad ottenere altri montoni e pecore dallo stesso gregge boemo, portando la consistenza della Tenuta del Casentino a 1.500 capi.

Oltre alle iniziative sia del Governo francese, che Granducali, occorre nominare quelle assunte da possidenti, oltre ai citati Collacchioni e Targioni, presentate alla “Esposizione Agraria Toscana” alle Cascine di Firenze nel 1857: il gregge meticcio del Giuntini che proveniva da pecore *vissane*, incrociate nel 1853 montoni della razza *merino* meticcio della Marsiliana; le *merinos* di Lorenzo Ginori provenienti dal gregge che possedeva nel 1848 Eugenio Biondi di Bibbiena, che traeva origine dall'incrocio di pecore *vissane* con montoni *merinos* delle Reali Tenute di Capalbio e dell'Alberese; la pecora e il montone *merinos* di Augusto Gori di Siena, ottenuto dal gregge che S.M. il Re di Napoli fece venire direttamente dalla Spagna per la sua tenuta privata dell'Aquila. A questi incroci non più solamente aziendali, occorre aggiungere “*i merini sericei Mauchamp e Mauchamp-Rambouillet [che] furono acquistati in Francia nel 1856. Si provano gli incrociamenti con le pugliesi e le merine*” (Salvagnoli-Marchetti, 1857: 314). Questa sintetica ricognizione rivela l'interessata attenzione del Granducato di Toscana, sia a livello istituzionale, che della società civile, rivolta al miglioramento degli allevamenti ovini.

Figure 12. / 13.

Fonte: Salvagnoli-Marchetti Antonio,
"Notizie intorno le pecore merine
di Toscana", in "Giornale Agrario
Toscano", Nuova Serie, tomo IV,
Firenze, Presso G.P. Vieusseux
Editore, 1857



Montone merino-meticcio del gregge del Sig. Cav. Giov. Batt. Collacchioni di Capalbio.



Montone merino-meticcio Spagnuolo-Sassone della R. Tenuta privata dell'Alberese.

Nello **STATO PONTIFICIO** per incrementare e migliorare la produzione della lana, nel 1752 il papa Benedetto XIV “fece un assai limitato tentativo di Arieti Spagnoli. Nulladimeno, donati all’Archiospedale di S. Spirito, ed apparentati colle nostre Pecore, migliorarono di molto la mandra di Castel Guido, la cui lana, a dispetto dell’infedeltà, della negligenza, e della imperizia dei Pastori, conserva tuttavia un grado di preferenza nelle ricerche mercantili” (Colizzi Miselli, 1802: 19). Questa vicenda è riportata anche da Carlo Morozzo con la specificazione che gli arieti di Spagna furono regalati al “luogo pio di S. Spirito, che già possedeva pecore della migliore razza Visana. Questi arieti Spagnuoli furono messi né’ diversi branchi delle pecore, ma non si ebbe la cura di separare i parti delle pecore state montate da tali arieti, onde non essendosi usata alcuna particolar cura, la razza non migliorò, e divenne piuttosto meticciosa, che Spagnuola; queste lane dette di S. Spirito tenevano il primo luogo fra le Romane, si vendevano sotto la denominazione di Sopravisane” (Morozzo, 1805: 374).

Un nuovo tentativo fu esperito nel 1792 sotto il pontificato di Pio VI (1775-1799), per impulso del cardinale Fabrizio Ruffo di Calabria, Tesoriere generale della Camera Apostolica, con l’importazione dalla Spagna di un gregge di pecore di razza merino per “megliorare tutte le Lane dello Stato”, affidate dalla “Rev. Camera Apostolica all’Enfiteuta Camerale [della Masseria] di Campo Pescia con legge di allevarle, e moltiplicarle, onde poter un giorno con i Maschi di detta Masseria migliorare le altre tutte dello Stato [...] cosichè dando i Padri Spagnoli alle Nostre Pecore possono tutte le Masserie dello Stato ridursi alla finezza del Lanaggio Spagnolo”, come veniva ricordato nella “Notificazione” (Fig. 14) pubblicata il 20 dicembre 1804 dal Tesoriere generale Alessandro Lante (Lante, 1804).

In precedenza, il cardinale Ruffo aveva rivoluzionato la politica agraria della Camera Apostolica (1785) sostituendo il regime degli appalti novennali con la concessione perpetua in enfiteusi delle proprietà camerali. L’alternativa della vendita era stata scartata perché avrebbe apportato un immediato beneficio alle esangui Casse dello Stato azzerando però il capitale terra, mentre l’enfiteusi permetteva di farlo fruttare assicurando una cospicua rendita annuale, superiore a quella dell’affitto, come l’ascoltato consigliere del Cardinale aveva dimostrato in un Saggio con convincenti argomentazioni giuridiche ed economiche (Fig. 15). Si trattava del gesuita andaluso Gonzalo Adorno Hinojosa che si era messo al servizio della Corte papale, dopo essere stato espulso nel 1767 dalla Spagna assieme agli altri 2.500 appartenenti all’ordine della Compagnia di Gesù, a cui si aggiunsero negli anni successivi altrettanti confratelli provenienti dalle Americhe e dalle Filippine.

L’ambizioso progetto del cardinale Ruffo aveva in realtà un duplice scopo: da un lato, quello di riqualificare attraverso la «merinizzazione» delle greggi l’economia armentizia con un significativo incremento del valore della lana nella favorevole congiuntura dell’aumento del prezzo e, dall’altro, di creare le condizioni, con le maggiori garanzie offerte dalla concessione enfiteutica, per ammodernare l’agricoltura e mettere a frutto il terreno agrario che l’inerzia degli affittuari aveva ridotto ad un immenso pascolo.

L’esperimento fu introdotto nel vasto possedimento del Ducato di Castro sottratto dalla Camera Apostolica alla famiglia Farnese e smembrato in grandi tenute offerte all’asta. In particolare, la Tenuta di Campo Pescia a Montalto di Castro, individuata con chirografo pontificio del 29 agosto 1792 come centro di allevamento e selezione delle pecore “merino”, se l’era aggiudicata per 4.000 scudi, “pro persona da nominarsi in seguito”, l’imprenditore laniero Francesco Lepri, che gestiva dal 1778 la fabbrica di tele, corde e gomene di canapa e di panni di lana e cotone realizzata dallo Stato pontificio a Civitavecchia.

NOTIFICAZIONE



La Masseria di Pecore Spagnole fatte venire da Spagna dall' Immortale Pio Sesto per migliorare tutte le Lane dello Stato fu con suo Chirografo segnato li 29. Agosto 1792. diretto all' Effic Sig. Cardinale Ruffo allora Tesoriere Generale, affidata dalla Rev. Camera Apostolica all' Enfiteuta Camerale del Campo Pesca, con legge di allevarle, e moltiplicarle, onde poter un giorno con i Maschi di detta Masseria migliorare le altre tutte dello Stato.

Ci ha ora notificato l' Enfiteuta suddetto, e con nostra soddisfazione abbiamo inteso, che la detta Masseria di Pecore Spagnole, in seguela dell' obbligo ad esso addossato, si è talmente moltiplicata, che puole già somministrare i Padri a varie altre Masserie dello Stato, il che potrà continuare anche negli anni avvenire.

Per comune regolamento si avverte di essersi già verificato, che dando i Padri Spagnoli alle Pecore Nostrali, i Figli vengono di Lanaggio simile ai Padri, e replicando con attenzione questa operazione alla terza generazione vengono i Figli del Lanaggio perfettissimo de' Padri Spagnoli, cosichè dando i Padri Spagnoli alle Nostre Pecore possono tutte le Masserie dello Stato ridursi alla finezza del Lanaggio Spagnolo.

La sperienza inoltre di quattordici consecutivi anni ha dimostrato, che detto Lanaggio non degenera nel nostro clima, e che una Pecora Spagnola dà il doppio in peso di Lana delle nostrali, e si vende molto più la Lana delle prime, che l'altra delle nostre Pecore.

Quindi desiderosi Noi di promuovere il maggior vantaggio in questo ramo d'industria Nazionale affidata dal menzionato Sommo Pontefice alla R. C. A., ed ai Tesorieri Generali pro tempore ad istanza del suddetto Enfiteuta notificammo a tutti li Padronali di dette Masserie di Pecore Nostrali, che volendo migliorare le proprie Masserie si dirigano a detto Enfiteuta in Roma, o al di lui Vergaro in Montalto per procurarsi i Padri per le rispettive loro Masserie, onde migliorare in tal modo li loro Lanaggi, ed aumentare le loro rendite annuali.

Dalla Nostra Residenza di Monte Citatorio li 20. Dicembre 1804.

Alessandro Lante Tesoriere Generale

Die, Mense, & Anno, quibus supra supradicta Notificatio affixa, & publicata fuit ad Valvas Curie Innocentianae, in Acte Campi Florae ac in aliis Locis solitis, & consuetis Urbis per me Josephum Pelluciam Apont. Cur. Felix Castellacci Mag. Cur.

IN ROMA presso Lazzarini Stampatore della R. C. A. 1804.

Figura 14.

Notificazione del Tesoriere Generale dalla Reverenda Camera Apostolica emanata il 20 dicembre 1804 e pubblicata in Roma, presso Lazzarini Stampatore della R. C. A., 1804

Figura 15.

Publicazione a stampa "Dell'importanza, e de' pregi delle Emfiteusi" di Gonzalo Adorno Hinojosa (1795)

DELL' IMPORTANZA,
E DE' PREGI
DELLE EMFITEUSI
SOSTITUTE ALL' APPALTO CAMERALE
DELLO STATO DI CASTRO,
E
DUCATO DI RONCIGLIONE.

IN ROMA MDCCXCV
DALLE STAMPE DI GIOVANNI ZEITZEL
Con licenza de' Superiori.

Il 15 settembre nello stesso anno nel contratto rogato dal notaio camerale Francesco Gregori per l'assegnazione delle enfiteusi veniva rivelato che per Campo Pescaia la “*nomina si è poi dichiarata per Consalvo Adorno*” e, confermando il privilegio riservato al gesuita, solo in questo contratto era stata inserita la clausola che “*sarà dalla Reverenda Camera Apostolica consegnata allo stesso enfiteuta la prestanza di scudi 30.000 circa e questa in edifici, stigli, maggesi, fieno, paglia, grano e bestiami addetti alla medesima tenuta, nel branco di pecore di Spagna con l'obbligo di moltiplicarlo e non mischiarlo con pecore di altra razza*” (Risi, 2004: XVII).

In pochi anni la Tenuta di Campo Pescaia (Fig. 16) diventò il modello del buon funzionamento del nuovo sistema enfiteutico introdotto dal cardinale Ruffo e il successo ottenuto con l'allevamento delle *merinos* consentì ad Adorno di mantenere la gestione di Campo Pescaia anche quando, con l'instaurazione della Repubblica Romana (1798), i beni camerali furono in gran parte attribuiti al Governo francese e da questo ceduti alle grandi compagnie mercantili di Oltralpe. Tutti gli enfiteuti furono costretti a riacquistare le tenute dalle società concessionarie, tranne Adorno che mantenne il possesso della masseria di Campo Pescaia, Per di più, il papa Pio VII con chirografo del 30 aprile 1803 concedeva a “*Filippo Volpi, Giuseppe Fontana, Consalvo Adorno, soci, la privativa di fabbricare per anni nove i berretti di lana ad uso di Levante in tutta l'estensione dello Stato ecclesiastico*” (Risi, 2004: XXV), cosiddetti “*perchè venivano usati dalla gente di levante e specialmente dai marinai*” (De Sanctis Mangelli, 1918: 163).

Questa esperienza è stata descritta anche nelle “*Memorie della Società di Agricoltura di Torino*” specificando, senza però citare la fonte, che “*il Sommo Pontefice Pio VI fece venire dalla Spagna arieti, e pecore della razza picciola detta Leonessa, che è superiore in finezza alla Segoviana, e quindi alla Valenziana, tutte due di maggiore altezza, e più corpulenti. [...] Si è moltiplicato questo gregge in due maniere, coll'allevare sempre i prodotti delle pecore spagnuole, sia col prendere pecore Romane della razza detta Visana, che è la più fina, ed accoppiarle con gli arieti della razza di Spagna*” (Morozzo, 1805: 375-376). Nel testo citato ci sono molti riferimenti alle pratiche utilizzate e agli esperimenti tentati da Adorno (denominato “*abate Adorni*”) di gestione del gregge di tale dettaglio, che lasciano pensare ad una diretta osservazione sul campo. Solo per fare un esempio, viene descritta la pratica “*di tosare alcuni peli di lana verso la natura [vulva], o come pure di tosarle verso la coda, questa poca lana si lascia a beneficio del pastore, e ciò per esser sicuri, che abbiano fatto questa operazione [...] e con essa si pensa di evitare all'ariete di scorticarsi il membro quando monta la pecora*” (Morozzo, 1805: 379).

Di tutt'altro tenore è l'annotazione finale dello stesso autore sul comportamento di Adorno rispetto all'ordine di Pio VI “*che venissero regalati arieti di tal razza [spagnola] a tutti li Particolari, che ne desiderassero, ma questo stabilimento non ebbe effetto, perchè l'abate Adorni possessore del gregge lo convertì in beneficio suo particolare, ed essendo molto geloso, che li suoi arieti non passino a migliorare le altre razze, ha sempre fatto castrare i maschi, di cui non aveva bisogno il suo gregge*” (Morozzo, 1805: 383-384). Un comportamento di questo tipo non sarebbe sfuggito al Governo Pontificio, se non altro per le segnalazioni dei proprietari delle masserie, “*li Particolari*”, che si aspettavano di ricevere gli arieti miglioratori. Secondo un'altra fonte, all'Adorno fu proibito di macellare gli agnelli di qualunque sesso e gli fu ordinato “*di tenere il numero eccedente a disposizione della Reverenda Camera. Questo eccedente, passando per Mons. Tesoriere pro tempore doveva essere il vivajo da servire alla propagazione delle pecore merinos per tutto lo Stato Pontificio*” (Gallo, 1831: 30-31).

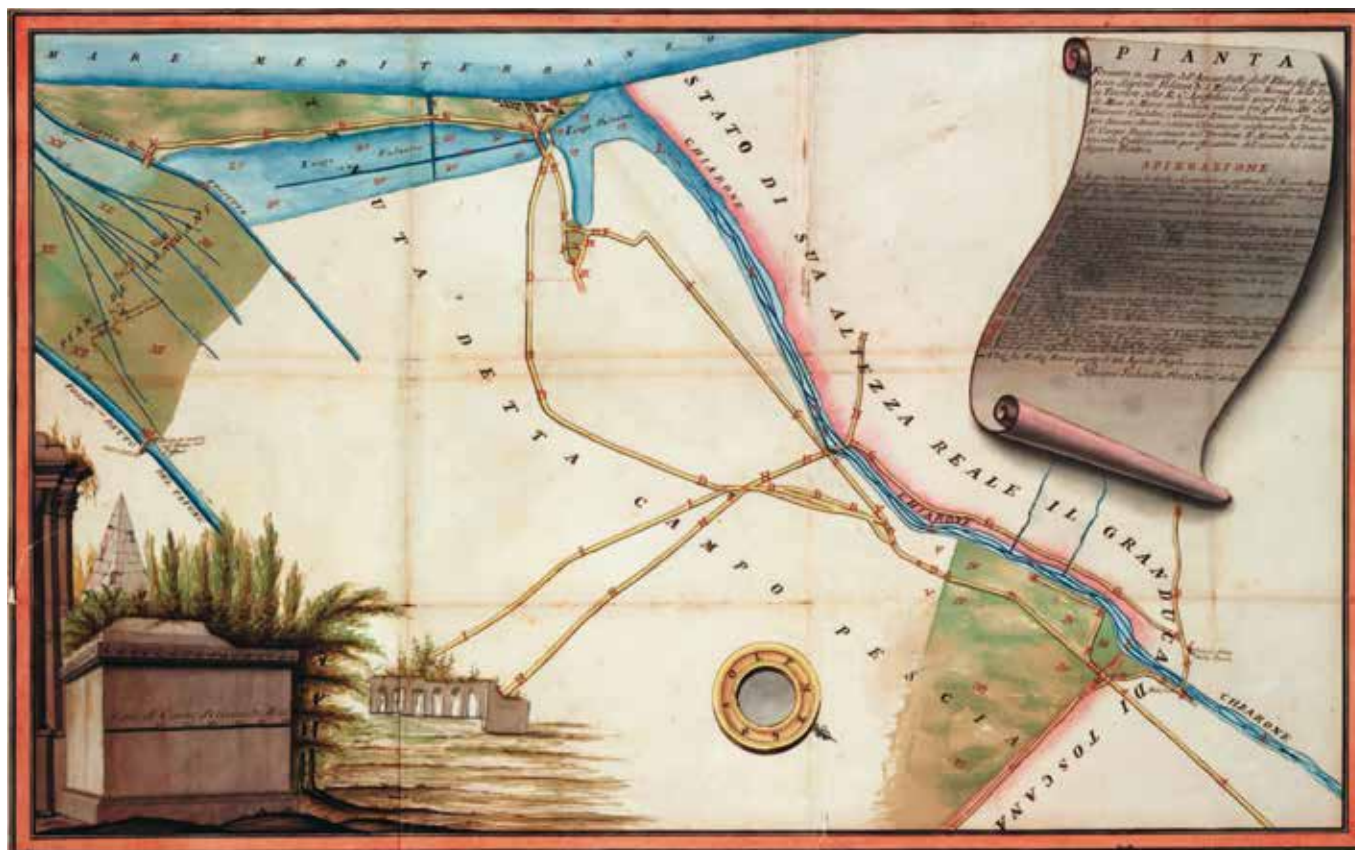


Figura 16.

Tenuta di Campo Pesca a Montalto di Castro assegnata in enfiteusi al gesuita spagnolo Gonzalo Adorno Hinojosa, per moltiplicare il gregge di merinos spagnole acquistato da Pio VI nel 1792

Nel frattempo, Adorno otteneva, con Istrumento del 27 novembre 1801, la concessione “*d’infiteusi della Montagna di Camerino*” (ARSI, 1801: 45-I-(b) 2) nel territorio di Monte Cavallo presso Visso, che gli consentiva di praticare la transumanza in proprio con il gregge di *merinos* spagnole. Adorno riuscì a prosperare anche sotto l’amministrazione napoleonica al punto che nelle statistiche economiche del Prefetto di Roma, Camille De Tournon-Simiane, rispetto al patrimonio ovino complessivamente valutato attorno ai 710 mila capi, risultava che “*M. Adorno, cultivateur distingué, conserve à Montalto un troupeau de 4 à 5.000 mérinos qui descendent de ceux que Pie VI obtint du roi d’Espagne, et les croisements ont amélioré en outre 30 à 40,000 individus*” (De Tournon, 1831: 19). Lo stesso De Tournon specificava però che le “*merinos*” importate da Pio VI, “*ils sont presque tous réunis sur le territoire de Montalto; mais ils semblent avoir perdu la finesse de leur laine*”, aggiungendo che “*l’administration française fit venir, en 1813, 239 mérinos choisis dans le troupeau de Perpignan, et ils furent confiés à un fermier intelligent*” (De Tournon, 1831: 296), senza però indicare la località di destinazione. Questo avveniva dopo la morte di Gonzalo Adorno Hinijosa, avvenuta a Viterbo il 17 marzo 1812, per cui la tenuta passò per sua disposizione testamentaria al cav. Giovanni Gherardo De Rossi e non è dato sapere se fosse lui il “*fermier intelligent*”, citato da De Tournon. Dopo la Restaurazione, l’Ordine Gesuitico rivendicò nel 1816 la titolarità dell’eredità, mantenendo De Rossi come amministratore, ma decidendo in seguito di porre in vendita la tenuta che fu acquistata dalla Camera Apostolica il 20 agosto 1820, esercitando il diritto di prelazione, che fu subito costretta a cederla il successivo 17 novembre al Principe di Piombino, Luigi Boncompagni Ludovisi, che esigeva il pagamento dei debiti ipotecari accesi dalla Reverenda Camera per fronteggiare i costi dei conflitti.

I passaggi di proprietà ridimensionarono il ruolo di Campo Pesca nella «merinizzazione» degli ovini, ma non arrestarono il processo avviato da Adorno che si era ormai radicato nel territorio dello Stato Pontificio. La continuità fu assicurata in particolare dalle famiglie di armentieri: Silj, Gasparri, Montebovi, Rosi e, soprattutto, Piscini, che presidiavano i pascoli montani nel territorio di Visso che, a quel tempo, apparteneva alla Delegazione di Spoleto. Questa concentrazione si spiega con la particolare conformazione dei rilievi del Vissano caratterizzati dalla presenza di prati-pascoli e pascoli permanenti che costituivano il 53% dei 21.902 ettari della superficie agraria e forestale di quel territorio (Rinaldi, 1948: 3).

Nell’unificato **REGNO D’ITALIA**, ufficialmente costituito a Torino il 17 marzo 1861, si tenne a Firenze la prima “Esposizione Nazionale Italiana”, dal 15 settembre all’8 dicembre 1861. Nella Relazione della Commissione de’ Giurati, nella parte dedicata alla Lana, dopo aver magnificato i progressi ottenuti dalla Sassonia, dalla Francia e dall’Inghilterra nel miglioramento delle razze ovine, venivano formulate retoricamente alcune domande: “*Ora in Italia si fa nulla di tutto questo per rendere migliori le nostre razze ovine? Abbiamo noi una razza propria adattata al nostro clima, al nostro suolo, ai pascoli delle nostre provincie?*” (Esposizione, 1865: 39), mostrando di non sapere quello che in precedenza era stato fatto dagli Stati regionali. È successo anche che in occasione della “Esposizione universale di Vienna” del 1873, uno dei Giurati italiani deplorava “*che non fosse rappresentata all’Esposizione la migliore delle nostre razze indigene da lana, la pecora Sopravissana della Campagna di Roma*” (Zanelli, 1873: 41). Questa condizione di disattenzione e di ignoranza è confermata anche dagli “Atti della Giunta per l’Inchiesta Agraria”, laddove si afferma, nella seconda parte del tomo II nel volume XI, dedicata alle Provincie di Ascoli Piceno, Ancona, Macerata e Pesaro, che “*pel miglioramento della razza ovina nulla si è fatto dal Governo e poco dai privati. L’introduzione dei merinos di*

Spagna fu più volte tentata ma senza frutto, e perchè il clima non si mostrò confacente ad essi, e perchè presso noi, più che al prodotto della lana, si ha riguardo a quello del latte"; affermazione subito appresso smentita per i "privati" riconoscendo che *"invece coll'incrocio della razza indigena e della merinos si ottennero eccellenti risultati dal mercante Piscini, le cui pecore sono altamente pregiate così nei nostri monti come nella campagna romana"* (Atti della Giunta, 1884: 408). In questo modo si attribuivano gli "eccellenti risultati" ad un'azione solitaria, ignorando gli altri armentieri di Visso, senza nemmeno porsi il problema dell'origine delle merinos utilizzate dai Piscini che provenivano dall'allevamento che il Governo Pontificio aveva realizzato nella Tenuta di Campo Pescaia nel 1792.

Un ulteriore riconoscimento all'iniziativa privata veniva espresso nel capitolo dedicato all'allevamento ovino nella Provincia di Macerata a cui apparteneva il territorio di Visso, laddove si affermava che *"riproduttori governativi non ve ne sono"*, aggiungendo, anche qui dimenticando l'azione corale dei Vissani, che *"il solo mandriano Piscini ha tentato con felice successo l'incrocio della pecora sopravissana colla razza spagnuola, e nella Esposizione di Roma del 1876 ne riporta lodi e premio"* (Atti della Giunta, 1884: 861).

Un modesto intervento governativo si è manifestato con il Regio Decreto n. 740 del 27 giugno 1909 per il *"miglioramento degli ovini nell'Agro romano soggetto a bonificazione obbligatorio"* (Ministero, 1913: 1), attraverso il Bando di tre Concorsi a premi finalizzati, oltre al miglioramento degli ovini, anche alla costruzione di ricoveri e alla estatura delle greggi. Al Concorso per il miglioramento hanno partecipato sette allevatori dell'Agro romano, di cui: 6 allevatori di pecore *sopravissane*, migliorate con arieti Rambouillet, ed uno di "Gentile di Puglia". I quattro premiati dalla Commissione giudicatrice erano tutti allevatori di *sopravissana*.

Questa disattenzione è confermata anche dalla contraddittoria descrizione dei risultati ottenuti dall'Ovile Nazionale di Foggia, istituito con Regio Decreto nel 1921: *"si sono avuti miglioramenti notevoli con la selezione per la produzione della lana, mentre l'incrocio coi Merini di Spagna non si dimostrò utile. Si afferma anche che la pecora Gentile di Puglia ha incontrato primato su tutte le altre razze per la triplice attitudine a carne, latte e lana; e si distribuiscono oltre 1200 capi miglioratori da riproduzione in molte provincie italiane"* (Marescalchi, 1933: 340).

Questo rapido *excursus* rivela l'assenza di una politica governativa del Regno d'Italia per l'allevamento ovino finalizzato all'incremento e al miglioramento della lana, privilegiando invece l'orientamento sulla carne e sul latte. Le citazioni sopra riportate mostrano che il Ministero competente non aveva cognizione delle vicende preunitarie relative alla pecora «sopravissana» e, pertanto, non era certo in grado di assumere determinazioni in merito.



DELLE LANE E DELLE FABBRICHE DEI PANNI

LE LANE

VALORE E CLASSIFICAZIONE DELLE LANE

Rari sono i raffronti sul valore e difficilmente comparabili data la diversità delle monete, anche quando si valutano singole lane.

Una graduatoria delle razze ovine compare nel testo di Berretta (*“Compendio d’Agricoltura”*, 1641), secondo cui *“La prima forte di lana, è la vissana, vale ogni cento libre scudi 21: la seconda Casciana scudi 17; la terza Bolognola, e Camerino scudi 17; la quarta Carpegnola scudi 16; la quinta Fagiolana scudi 12; la sesta Negra scudi 10: la settima Biscia scudi 9. Intendo però, che dette lane siano Matricine”* (Berretta, 1641: 103).

Sul valore delle lane il citato Golizzi Miselli annota che *“l’abate Adorno”*, l’unico allevatore di merinos spagnole, *“ha ricusato in quest’anno dalla sua lana di Campo Pescia fino a paoli cinque di argento per libbra, mentre s’è venduta comunemente quella delle altre razze da baj. [baiocchi] 15. a 30”* (Colizzi Miselli, 1802: 27). Considerando che un *“paolo”* valeva 10 baiocchi non era possibile che il differenziale di valore della lana fosse così tenue: 50 baiocchi per le *“merinos spagnole”* contro 30 *“delle altre razze”*.

Nella classificazione delle Lane, riportata da Luigi Del Gallo nella sua memoria su *“L’industrialismo ossiano Cenni sull’utilità, ed il modo di stabilire le Arti Meccaniche e segnatamente quella della Lana nello Stato Pontificio”*, pubblicata nel 1831 (Fig. 17), la prima qualità, senza valutazioni sul valore, era attribuita alle *“lane che si chiamano in commercio Ibero-Spagnuole [...] Di un grado inferiore sono le lane chiamate Bastarde Spagnuole, perché derivanti dai montoni merinos, e dalle nostre migliori pecore indigene [...] Al terzo grado si devono annoverare le così dette lane Vissane, e Sopra-Vissane, che sono originarie del territorio di Visso [...], quelle provenienti dal territorio di Cascia, devono collocarsi al quarto grado, e si chiamano Casciane. Di queste due qualità di lana si può avere in ogni anno un prodotto di circa due milioni di libbre [...]. Le più inferiori delle lane bianche nostrali sono dette in commercio Filittinesi, Pugliesi, e Montagnole le quali costituiscono una quinta classe, che si trova estesa*

e diramata in tutte le province dello stato. La sesta ed ultima classe viene formata dalle lane più ordinarie, che dal colore rispettivo prendono il nome di bigie e di morette. Questa specie di lana, originaria dei più alpestri monti degli Apennini, era una volta la più abbondante nella Campagna di Roma, ma in oggi è molto diminuita giacchè i proprietari delle masserie hanno distrutte le antiche pecore bigie e morette, e vi hanno sostituite le razze bianche, delle quali abbiamo sopra parlato” (Del Gallo, 1831: 27-28).

Questa classificazione che associa le “vissane” con le “sopravissane”, entrambe in terza posizione mentre quest’ultime avrebbero dovuto essere inserite nelle “Bastarde Spagnuole”, rivela che a quell’epoca il processo di «merinizzazione» delle “vissane” non era giunto a maturazione ed è proprio dopo il 1830 che la famiglia Piscini incrementa significativamente il gregge (da 4.000 a 7.000 capi) e successivamente (1880) lo rinsangua con arieti *merinos Rambouillet*.

Secondo altre fonti, gli effetti della «merinizzazione» delle lane non tardarono a manifestarsi se “nel 1802, contro un prezzo di £ 241,87 per le lane pugliesi e £ 209,62 per quelle morette, si hanno per le lane Vissane prezzi di £ 362,52 e £ 564,36 al quintale” (Rinaldi, 1949: 17), attribuendo il primo prezzo alle vissane vere e proprie e il secondo alle *sopravissane*. Purtroppo, l’autore non cita la fonte di questa informazione e mette in sospetto sia l’equivalenza alla Lira, che ha avuto corso legale in Italia solo dal 24 agosto 1862, sia l’enorme scarto di valore rispetto alle lane pugliesi, ottenute da un processo di «merinizzazione» che risaliva al XV secolo.

Secondo Filippo Mariotti (“Storia del lanificio toscano”, 1864) “molto tempo indietro le pecore non erano vestite che di lana assai inferiore, e si distinguevano in due sole varietà, cioè pecore casciane e pecore nostrali”, mentre “attualmente possono distinguersi in cinque distinte specie, cioè meticce merine, sopravissane, vissane, casciane e nostrali”. Resta però difficile distinguere le *meticce merine* dalle *sopravissane* perché sembrano generate dallo stesso sistema, in quanto “la pecora meticcica è quella nata della nostrale accoppiata col montone merino puro, incrociamiento da cui si ottiene un redo di lanaggio assai migliore e che si chiama vissano. A questa generazione si continua a dare il montone merino puro (il che si fa all’età di due anni), e da questa si ottiene la lana sopravissana; finalmente collo stesso sistema si giunge ad avere la vera meticcica merina” (Mariotti, 1864: 73).

Nella Relazione di Angeloni Giuseppe Andrea, commissario della Giunta della “Inchiesta Jacini” per la 4a Circostrizione, trattando della lana delle pecore in Puglia, si afferma che “l’antica razza pugliese è quasi generalmente ridotta ad un tipo meticcico merinos; e già parecchi abili allevatori presentano razze superiori per finezza di lana mediante incrociamenti a doppio sangue tra il Negretti o l’Elettorale, e Rambouillet. Di guisa che i tipi di lana pugliese sono tra i più accreditati d’Italia” (Angeloni, 1884: 194). Nel testo della Relazione si riporta, inoltre, che le pecore, prima del loro miglioramento incrociandole con le *merinos*, venivano tosate a maggio in pianura e ad agosto in montagna, per questo denominate rispettivamente “*maggiolina*” e “*agostina*”, trasferendo poi il loro nome alla lana.

Figura 17.
Copertina del testo di Luigi Del Gallo
che tratta delle “Arti meccaniche e
segnatamente quella della lana
nello Stato Pontificio” (1831)



Figura 18.
Pecora Moretta al centro
del gregge di Sopravissane.
Fonte: Arturo De Sanctis Mangelli,
“La Pastorizia e l'alimentazione
di Roma”, copertina del libro (1918)

IL COLORE DELLE LANE

Generalmente la lana delle pecore è di colore bianco e per ottenere panni colorati era necessario l'intervento dei tintori che ricorrevano alle sostanze coloranti presenti in alcune specie vegetali. Nell'area dell'Appennino umbro-marchigiano, dal *Guado* si otteneva il blu, dal *Ginepro* il blu/viola, dallo *Scotano* e dal *Noce* il marrone, dallo *Zafferano* il giallo, dalla *Ginestra* il verde, dalla *Robbia domestica* e dallo *Zafferanone* il rosso, dal *Papavero* il viola.

Ma il colore della lana si poteva ottenere naturalmente dalle pecore colorate, in particolare, delle *morette* (Fig.18), che però erano ritenute di minor pregio, apprezzate invece per il latte e la produzione di formaggi, e non per la naturale dote di essere colorate, tranne che nel Casentino toscano.

Una spiegazione alla presenza, anche in passato, delle pecore *morette* nelle greggi degli armentieri di Visso, viene fornita da Egildo Spada in una nota nella sua pubblicazione "La Transumanza", nei Quaderni del Cedrav, quando riporta che nella selezione delle pecore era stata praticata "l'introduzione delle pecore *morette*, a lana nera, capaci di conservare tale specificità fino alla terza generazione. L'operazione era stata subordinata al conseguimento di due fini, quello di impedire che gli agnelli nati d'inverno morissero di freddo, i *moretti* infatti nascevano vestiti, e quello di eludere la precettazione degli agnelli bianchi sul mercato di Roma da parte dell'istituto della Grascia, vincolo durato dal 1580 al 1789" (Spada, 2002: 83/n).

Questa distinzione fra pecore bianche e pecore *morette* era così ampiamente diffusa che gli Statuti dell'Università degli Affidati nella Dogana del Patrimonio prevedevano l'elezione di tre Consoli: "di un Console Nobile per accudire gli affari della nostra Università in qualunque occorrenza; gli altri due Consoli dovranno essere, uno biancaro, e l'altro *moretaro*, cioè uno che ritenga la Massaria di Pecore bianche, e l'altro di Pecore *morette*" (Statuti, 1785: 9).

Attorno alla metà del Settecento "nel distretto di Roma esistevano 114.156 pecore bianche, e 205.034 pecore *morette*" (De Sanctis, 1913: 161), secondo altre fonti la precettazione degli agnelli bianchi "trasformò in *morette* l'80% del patrimonio ovino laziale" (Rinaldi, 1987: 540), ma l'abolizione del vincolo della precettazione decisa da Pio VI nel 1789 e la successiva scelta di importare le *merinos* dalla Spagna per «merinizzare» le pecore locali, hanno certamente contribuito alla progressiva dismissione delle pecore *morette*.

Le "Pecore *negre*" vengono citate nel testo del Berretta "per non esser gentili, come le bianche, resistono più alli freddi, mangnano per tutto, e si difendono meglio delle bianche, fanno miglior cacio, più gasso, & in particolare il cacio di fiore" (Berretta, 1941: 103), ma non parla della lana.

La questione della lana *moretta* è stata affrontata da Colizzi Miselli in relazione alle tariffe di esportazione che gravavano i prodotti tessili, con una grande diversità di prezzo da 13 scudi della *moretta* a 25-35 scudi della *sopravissana*. La *moretta* "s'impiega in Roma nella *indrappatura de' Borgognoni fini, ed ordinari, nei Carfagni, nei Fioretti, ed occupa appunto i Lanifici Particolari. Essi ne lavorano in quantità, e la lavorerebbero tutta [...] se questa lana non andasse ad attivare in Genova, ed in Venezia le fabbriche de' Carfagni*", per la domanda estera accresciuta dalla bassa tariffa di esportazione, che poteva anche alimentare le frodi, come lo stesso Colizzi Miselli paventava in una nota a proposito di una osservazione del Conte Verri sulle frodi dei doganieri. "Dirà con ragione alcuno, che non sortiranno che lane

morette, perché la venalità dei Gabellieri tingerà in nero anche le bianche; come purtroppo non s'introducono che i soli panni ordinari e mezzi fini: Io non so difenderlo, perchè anche un Necker asserisce per lunga sperienza, che un terzo almeno delle frodi si commettono coll'intesa de' Doganieri" (Colizzi Miselli, 1802: 89-90).

Nel Regno di Napoli, le pecore "sono principalmente distinte dal colore della lana bianca, o nera" (De Dominicis, 1781: 21), senza nulla aggiungere sulla diversità di questo carattere.

La pecora *moretta* era presente anche in Piemonte, descritta nelle "Memorie della Società di Agricoltura" di Torino, specificando che la lana era "la più ordinaria", ma segnalando anche "che le pecore morette danno maggior prodotto di latte delle altre. Le lane di colore carmelito oscuro [marrone scuro] servono per drappi ordinarij, che non si tingono; le pecore, che danno queste lane, hanno il corpo raccolto e corto" (Morozzo, 1805: 383).

Nella citata classificazione delle lane di Luigi del Gallo quelle ottenute dalle pecore bigie e morette erano collocate nell'ultima classe, specificando che "questa specie di lana, originaria dei più alpestri monti degli Apennini, era una volta la più abbondante nella Campagna di Roma, ma in oggi è molto diminuita giacchè i proprietari delle masserie hanno distrutte le antiche pecore bigie e morette, e vi hanno sostituite le razze bianche". L'Autore non spiega i motivi di questa sostituzione, anzi la rende incomprensibile quando sostiene che "tutte per altro queste qualità di lane hanno il loro particolare vantaggio [...] e persino la *moretta* è propizia pei bisogni della marina, e per il vestiario e il corredo degli agricoltori e dei soldati" (Del Gallo, 1831: 27-28).

Un esempio di effettiva utilizzazione della lana delle morette viene dal Granducato di Toscana, dove dal gregge della Regia Tenuta del Casentino, l'Ispettore Siemoni "ha fatto una varietà di meticce tutte nere che conserva con molta cura: questo gregge è ora numeroso di 450 capi, e la lana di queste pecore naturalmente scura è molto ricercata dai fabbricanti di panni del Casentino, per farne dei panni di color naturale molto pregiati" (Salvagnoli-Marchetti, 1857: 314).

Nel saggio di Melchiorre Guzzoni, "Le pecore italiane all'esposizione mondiale di Vienna nel 1873", vengono elencate le tre razze di ovini "che si trovano nella campagna romana, vale a dire: 1° La Vissana, così detta da Visso nell'alta valle della Nera; 2° La Sopravissana; 3° La *Moretta*", specificando che "la *Moretta*, così chiamata pel colore nero-rugginoso della sua lana, è poco stimata e quindi se ne trova solo qualcuna frammista alle mandrie delle vissane e sopravissane. È di statura poco più alta della sopravissana; ha orecchie abbastanza lunghe e allontanate alla base. Se la *moretta* è però inferiore per la qualità della lana [...] essa le supera per la qualità e quantità del latte, che è ricco in caseina ed in burro, molto ricercato per la fabbricazione dei formaggi. Tuttavia è pochissimo sparsa, perché il maggior guadagno della campagna romana è dato dalla lana" (Guzzoni, 1876: 64). Questa condizione di essere "pochissimo sparsa" è confermata anche da un'altra fonte, aggiungendo che "se ne trova qualche individuo insieme alle mandrie della vissana e sopravissana" (Barpi, 1890: 153).

Una fugace citazione delle *morette* è contenuta negli Atti della Giunta per la Inchiesta Agraria, nel volume XI, fascicolo I, dedicato alla Provincia di Roma e Grosseto, in cui, dopo aver distinto le razze attualmente esistenti nella campagna romana in *indigene* e *incrociate*, viene individuata la differenza per cui i "velli più pesanti e più pregiati sono forniti dalle pecore sopravissane e bastarde spagnuole [...] mentre arriva appena al chilogramma quello delle razze antiche, alle precedenti di molto inferiori, conosciute col nome di *casciane*, di *filettinesi* e di *morette*" (Atti della Giunta, 1883: 291), senza null'altro aggiungere. Sempre

negli Atti della Giunta per la Inchiesta Agraria, ma nel Tomo II, dedicato alle Provincie di Ascoli Piceno, Ancona, Macerata e Pesaro, nella descrizione della razza ovina si distingue la *sopravvissana* dalla *vissana*, considerando quest'ultima è “*presso a poco il tipo di tutte le altre pecore che si allevano nella nostra regione, sia ch'esse si chiamino casciane o ascolane. Tutte queste insieme con le filette nere costituiscono una categoria di pecore a lana piuttosto ordinaria*” (Atti della Giunta, 1884: 408).

LA FABBRICAZIONE DEI DRAPPI

Per quest'argomento l'indagine è stata necessariamente ristretta all'areale della «Sopravvissana» che, d'altra parte, costituisce l'oggetto di questa ricerca.

La Fabbricazione dei Drappi, duramente provata dalla grande crisi del Seicento, si è ripresa nel secolo successivo, grazie alle misure protezionistiche assunte dal Governo Pontificio, ma non si è purtroppo accompagnata ad un rinnovamento produttivo e alla riqualificazione degli addetti, preferendo ricorrere massicciamente al lavoro a domicilio e all'invocazione di sussidi governativi. Alla debolezza e fragilità della struttura produttiva del settore si aggiungeva anche l'inadeguatezza del “*contesto generale più frenante che propulsivo nello Stato Pontificio, cioè alle infrastrutture, al livello di sviluppo socio-economico, alle relazioni di produzione e alla politica economica*” (Fioretti, 1989: 250).

“*I Governi più illuminati han vietato la estrazione [esportazione] delle materie prime*”, così annotava Colizzi Miselli, nella sua “Memoria” già citata e il severo divieto era giustificato dal fatto che il prodotto acquistava valore con la sua manifattura, e l'esportazione della lana grezza sottraeva la materia prima agli opifici nazionali. “*...uno Stato, il quale non oppone alcun ostacolo all'esportazione della materia prima, si getta da se stesso nella circostanza di veder distrutta alla prima vibrazione del commercio esteriore la manifattura più estesa, e più perfetta che ha nel suo seno*” (Colizzi Miselli, 1802: 39). Nella ricognizione delle attività nel settembre 1801, riportata dallo stesso autore, risultavano attive a Roma 5 fabbriche con una produzione di 3.070 pezze e 49 “*Lavorii*” che producevano complessivamente 7.450 pezze. Nelle “*Fabbriche provinciali, alcune delle quali lavorano le lane romane in abbondanza*” le località appenniniche erano: la sola Norcia nel territorio di Spoleto e, nel versante marchigiano, Cantiano e Pergola nel Montefeltro; Fiastra, Matelica, Cingoli e Bolognola nel territorio di Camerino. Nel Montefeltro non vengono citate né Cagli, né Gubbio, che pure erano attive nella Fabbricazione dei Panni. Ovviamente altre piccole manifatture familiari erano diffuse soprattutto nell'area montana e l'autore si chiedeva: “*Quante però ne restano oziose, abbandonate al furto ed alla prostituzione, le quali potrebbero vivere colla medesima industria?*” (Colizzi Miselli, 1802: 49), alludendo alla mancanza di una valida politica economica dello Stato Pontificio in materia.

Al fine di mettere ordine in questo settore nello Stato Pontificio, papa Pio VII (1800–1823) ha emanato il 10 settembre 1816 un *Moto Proprio*, “*Sopra i Regolamenti per la Fabbricazione dei Drappi di Lana*” (Fig, 19), pubblicato con Editto del Camerlengo Bartolomeo Pacca il 26 ottobre dello stesso anno. Con questo atto, oltre a disciplinare minuziosamente la lavorazione dei panni, veniva riattivato il “*Nobil Collegio dei Fabbricatori dei Drappi di Lana*”, composto dal Cardinale Protettore Fabrizio Ruffo, da 4 Consoli, un Camerlengo e 8 Revisori, si obbligavano i Fabbricanti a “*munirsi della Patente dell'arte dopo aver ottenuto l'ammissione del*

Collegio per aprire l'Opificio" e a munirsi di un "suo merco per contrassegnare le manifatture", veniva istituito un "bollo di perfezione" da applicare a tutte le manifatture. Oltre alle pene per i trasgressori, venivano confermati i premi stabiliti dall'Editto del 5 luglio 1802, "sopra tutti i Panni, ed altri lavori di lana nostrali, che si trasportaranno fuori dallo Stato Ecclesiastico".

Per soddisfare "la desiata perfezione della utilissima Manifattura dei Drappi di lana in questa Dominante", il Papa emanava il 1° aprile 1817 un successivo *Moto Proprio* con "Ulteriori Regolamenti per la Fabbricazione dei Drappi di Lana", pubblicato dal Cardinale Bartolomeo Pacca il 26 aprile 1817. Veniva rinnovato il "Nobile Collegio dei Fabbricatori dei Drappi di lana", rappresentato dall'Ispettore Generale e composto da 6 Deputati e un Depositario, con la responsabilità della esecuzione delle disposizioni emanate e del controllo delle produzioni. Per poter essere commercializzati, i Drappi dovevano essere marcati con il "Bollo autentico della Nazione" con le dizioni: *Difettoso, Buono, di Perfezione*, apposti dal Revisore Bollatore e dai suoi aiutanti, seguendo le disposizioni del *Moto proprio*, e soggetti essi stessi a controllo, proteggendo poi i prodotti locali dalle importazioni con la Notificazione del 1818 (Fig. 20).

I risultati non tardarono a manifestarsi: "nel settembre del 1821, il catalogo ufficiale presentato dal cardinale camerlengo alla Congregazione economica conteneva 56 lanifici nella capitale, e 200 nel rimanente dello stato. Cagli, Alatri, Matelica, Fiastra, Norcia, Narni e Spoleto, erano le città nelle quali, dopo Roma, l'industria della lana avea gettate profonde radici" (Del Gallo, 1831: 83).

L'inchiesta pontificia sulle manifatture del 1824 rivelava però la gravità della situazione, che non poteva certo essere sanata da "l'unanime appello alle «paterne sovrane cure»", ma richiedeva concrete misure per il necessario rinnovamento tecnico. Dall'indagine risultavano attivi, nel versante marchigiano (non sono stati reperiti dati per quello umbro), 72 fabbricatori, distribuiti in 5 località, con più di 5 attività, con un'occupazione complessiva di 1.893 addetti; le due località più dotate erano Cagli, con 36 fabbricatori e 464 addetti, e Matelica con 21 fabbricatori e 1.091 addetti. I dati numerici sono ingannevoli perché non corredati da elementi qualitativi, ampiamente descritti da Donatella Fioretti in "Lanificio e setificio nell'appennino marchigiano". Si parla, infatti, di Fabbricatori perché, non disponendo di appositi locali, i lavori vengono eseguiti nel domicilio dei lavoranti. L'unico lanificio era localizzato a Gubbio (all'epoca nelle Marche), attivo fin dal 1725, ma in via di dismissione avendo perso, con il passaggio del Montefeltro allo Stato Pontificio, le generose sovvenzioni del Ducato. "Dappertutto la lavorazione si esegue a mano [...] mentre a Matelica ci si vanta di questa totale manualità fino a proporre l'introduzione di premi per chi lavora senza macchine, altrove si vorrebbero le macchine [...], ma mancano le possibilità perché i fabbricatori sono per lo più persone di tenuissimi capitali, come si rileva a Cagli" (Fioretti, 1989: 248).

NOTIFICAZIONE



CESARE GUERRIERI *Prelato Domestico della SANTITA' DI NOSTRO SIGNORE,*
e *Sua Rev. Camera Apostolica Tesoriere Generale*

Per sempre più animare l'industria delle Manifatture indigene, e favorire insieme il Commercio pe' Generi, che debbono provenire dagli Esteri, ci siamo occupati a rettificare le Gabelle di introduzione nello Stato Pontificio pe' Tessuti di Lana, che si formano ancora nello-stato, e per varj Generi Coloniali, e di lusso provenienti dall'Estero. A tal' effetto coll' Oracolo della SANTITA' DI NOSTRO SIGNORE a viva voce comunicatoci, ordiniamo, e comandiamo quanto siegue.

A cominciare dal di primo Gennaio prossimo le Gabelle d' Introduzione nello Stato Pontificio dei sottotati Generi, e Merci verranno percette dalle Dogane dello Stato al sag- to prescritto nella qui appresso Tariffa.

Affinchè poi da veruno possa allegarsi Tignoranza di queste disposizioni, dovrà la presente tenersi affissa a pubblica vista in ciascuna Dogana. Dalla Nostra Residenza di Monte Citorio questo di 19. Dicembre 1818.

Cesare Guerrieri Tesoriere Generale

Pier Maria Gasparri Commissario Generale della R.C.A.

Nicola Nardi Segretario, e Cancelliere della R.C.A.

TARIFFA TASSATIVA

GENERI COLONIALI, ED ALTRI DI LUSSO

	GABELLA	
	Scudi	Baj.
CACAOs di ogni sorta, per ogni libbra	—	02 1/2
CAFFE' di ogni sorta, per ogni libbra	—	02 1/2
CANNELLA in baccette, o in sgavazzoni, compresi quella Garofonata, per ogni libbra	—	12
CANNELLA di Goa, ossia Cassa lignea, per ogni libbra	—	08
PEPE forte, Garofonato, e Bianco, comprese le Polveri, per ogni libbra	—	02
ZUCCARO tanto in Polvere, che in Grana di ogni sorta, per ogni libbra	—	02
DETTO raffinato in Pani di ogni sorta, per ogni libbra	—	05
DETTO lavorato nei Porti Franchi dello Stato per ogni libbra	—	02
DETTO lavorato in Confetti, Caramelle, o altro, per ogni libbra	—	04
RHUM in Bottiglia, compresi i continenti di vetro, per ogni cento libbre	3	40
DETTO in Fusti, per ogni cento libbre	3	60

MANIFATTURE DI LANA

FANNO tessuto di Lana tanto bianco, che colorato, di qualunque altezza, per ogni cento Braccia	45	—
CASTORINO tessuto di Lana, bianco, colorato, operato, o rigato, tanta alla piano, che a spina, comprensivamente il Castuaro, o Tricot non eccedente l'altezza di Braccio uno, ed un Ottavo per ogni cento Braccia	22	50
FANNETTO, detto anche Marcone, tessuto di Lana colorato non eccedente un Braccio, ed un Ottavo, per ogni cento Braccia	7	50
COPERTE di Lana, e Pelo rilevato, con righe colorate tessute, di qualunque provenienza, così dette Valenzane, per ogni cento libbre	6	—
DETTE di Lana bianca, per ogni cento libbre	10	—

Oltre le sopraindicate Gabelle dovrà continuarsi ad esigere dalle Dogane sopra le Manifatture di Lana, il Decimo *Addizionale* imposto con altra Tariffa da Noi pubblicata li 9. Ottobre 1816.

ROMA 1818. Presso Vincenzo Poggioli Stampatore Camerale

Figura 20.

MOTO PROPRIO DELLA SANTITA' DI NOSTRO SIGNORE PIO PAPA VII.

In data del 10. Settembre 1816.

SOPRA I REGOLAMENTI
PER LA FABBRICAZIONE
DEI DRAPPI DI LANA
ESIBITO

Negli Atti del Salvatore Segretario di Camera
nel di 28. del mese, ed anno suddetti

E PUBLICATO CON EDITTO

Cell' Eño, e Rmo Sig. Cardinale

BARTOLOMEO PACCA

CAMERLENGO DI SANTA CHIESA

In data delli 26. Ottobre dello stesso Anno



IN ROMA MDCCCXVI.

Presso Poggioli Stampatore della Rev. Cam. Apont.

Figura 19.

IL VISSANO

Questo luogo era tanto ricco di armenti, per di più di pecore «merinizzate», quanto povero di opifici e dalle fonti consultate sembra che sia sempre stato carente, tanto che Cipriano Piccolpasso, nella sua visita a Visso nel 1563, riporta che “*non v'è esercitio particolare [di artigiano] salvo che per pochi panni che servono per il lor paese*” (Piccolpasso, 1563: LXXVII).

Nella Guaita di Ussita il vicario Gregorio Cenzi propose fin dal 1460 il progetto di impiantare a Castel Fantellino un grande lanificio (*unam artem lane*) con l'intento di garantire il reddito ad otto famiglie, “*provvedendo così alla custodia della fortezza e ai bisogni dei poveri, i quali potevano trovarvi come un universale refugium nella loro indigenza. Secondo il Cenzi era questo l'unico rimedio per ripopolare il castello senza verun dispendio*” (Pirri, 1920: 114). Il progetto fu approvato dai Massari e finanziato con un prestito pubblico di un centinaio di fiorini raccolti tra le persone facoltose della Guaita. Pietro Pirri, che riporta queste notizie nella sua pubblicazione “Ussita”, non dà però conto delle successive sorti del Lanificio, che non è più esistente e di cui si è persa addirittura la memoria. Se fa fede la sopra riportata testimonianza del Piccolpasso, dell'assenza di “*esercitio*” nel 1563, c'è da temere che abbia avuto vita breve.

Nella testimonianza relativa al Vissano di Nicola Rinaldi (Sindaco di Ussita dal 1985 al 1995) pubblicata nel volume 20 degli “Studi Maceratesi” (1987), dopo la premessa che “*in ogni famiglia si possedeva il telaio e tutti gli attrezzi necessari alla preparazione del filato e dell'ordito*”, si afferma che “*filande esistevano nelle nostre contrade; i resti della più antica si rinvennero ancora nella bellissima costruzione quattrocentesca posta a sinistra del nostro fiume [Nera], ai piedi del Castello, [...] Ma in Visso troviamo nei vari secoli la più vasta attività tessile per conto terzi e per i mercati estivi*” (Rinaldi, 1987: 541). Purtroppo, nessuna documentazione viene apportata per suffragare queste affermazioni.

È sorprendente che la località che è stata il polo montano della transumanza nello Stato Pontificio ospitando nel pascolo estivo decine di migliaia di pecore non abbia sviluppato una significativa attività tessile, tale da serbarne memoria. Nello Statuto quattrocentesco del Comune di Visso (riprodotto nel 1884) non ci sono disposizioni relative all'arte della lana, a differenza della vicina Norcia. L'unica norma è quella contenuta nella “*Tertia Pars super criminalibus causis*”, alla Rub. LX “*De poena mercatorum vendentium pannum ad aliud brachium quam Vissanum*”, che comminava una pena di 20 soldi a chi vendeva un panno con una misura del “*braccio*” differente da quella utilizzata a Visso, e fra le arti elencate nel *Liber Primus*, Rub. XXXV compare quella dei “*Sartores*”, che avevano evidentemente stabilito un'apposita misura per il “*braccio*” nel loro territorio. Questa lacuna è stata colmata con la deliberazione dei *Capitula artis lane* nella seduta del 5 gennaio 1508 del Consiglio comunale, sottoposti poi all'approvazione del cardinale Leonardo Grosso della Rovere, Legato di Perugia e dell'Umbria per decisione di Giulio II, espressamente adottati “*per li spectabili homini et mercanti de l'arte della lana de la terra de Visso*”. Purtroppo, pur essendo documenti aggiunti agli Statuti, non sono stati inseriti nella loro ristampa e l'attuale indisponibilità dell'archivio storico di Visso non consente la consultazione di questa fonte.

Il pregio delle lane vissane è attestato dalle quotazioni del 1770 nel mercato di Roma “*di scudi 15 ogni 100 libbre, contro scudi 11 per le pugliesi e montagnole e scudi 8 per le morette*” (Rinaldi, 1949: 10).

Non si conoscono gli esiti operativi del Regolamento emanato nel 1777, sotto il pontificato di Pio VI, con la prescrizione che “*tutta la lana fosse venduta esclusivamente ai fab-*

bricanti di panni in Roma” (De Cupis; 1911: 361), considerando che le pecore venivano tosate in primavera durante il loro soggiorno nella campagna romana. Si può ritenere che questa disposizione sia stata superata dalla successiva decisione di Pio VI di acquistare il gregge di pecore *merinos* spagnole che, grazie all’opera di Gonzalo Adorno Hinojosa, ha consentito a tutte le Masserie di aumentare la produzione della lana fin dal primo decennio dell’Ottocento, tenendo conto che dopo la metà del secolo “*quelli che ne fanno maggior commercio sono gli abitanti del comune di Visso, siccome quelli che posseggono la maggior parte delle pecore di tutto il circondario*” (Atti della Giunta, 1884: 864) ed avevano quindi piena facoltà di scegliere la destinazione lane per la loro lavorazione. Occorrerebbe pertanto capire come questa favorevole condizione non abbia favorito la creazione di una significativa industria laniera nell’alta Valle del Nera, che pure disponeva dell’acqua dei fiumi Nera e Ussita, necessaria per la lavorazione della lana.

Anche nelle Guide dedicate al Vissano da Aldo Venanzangeli (“Visso e l’Alto Nera”, 1972) e da Ansano Fabbi (“Visso e le sue valli”, 1977) non ci sono accenni alla lavorazione della lana. Questa incomprensibile lacuna è stata in parte colmata da Valerio Franconi che, in un articolo pubblicato nel periodico “l’Appennino” (“Una guida all’acqua come festosa euforia”, 2015), ricorda “*le filande e le gualchiere con mura e portali in pietra [che] sono diventate dimore ricercate per la loro elegante tipologia costruttiva*” (Franconi, 2015: 26), conservando almeno la memoria di un’attività smarrita, che un tempo era affidata anche alla toponomastica con la “*Via delle gualchiere*”.

Nell’Annuario generale della Laniera del 1934 risultava ancora attiva a Visso la ditta Rinaldi-Fratini, fondata nel 1907, che impegnava 7 operai per “*lavorazione: Filatura cardata, tessitura e rifinitura. Panni pesanti*” (Annuario, 1934: 156).

È interessante annotare che il Comune di Visso, avendo deciso con il plebiscito del 5 novembre 1860 l’annessione al Regno di Sardegna, cambiò il proprio stemma, che rappresentava una torre sopra un ponte a tre arcate, con le Chiavi decussate di S. Pietro e la scritta sottostante “*Antiquum et Fidele Vissum*” (Fig. 21), sostituendo le Chiavi con una Pecora (Fig.22) ed eliminando la scritta con la motivazione, riportata in delibera, “*che sarebbe una contraddizione il conservare delle vestigia che attestano il nostro antico servaggio*”. Sembrò allora che la Pecora fosse l’emblema più significativo per rappresentare Visso, che all’epoca incorporava sia Ussita che Castelsantangelo. Un secolo dopo, con delibera comunale del 4 aprile 1961, fu ripristinato l’antico stemma (Fig. 23) con la motivazione che “*costituisce un simbolo sacro della vita di un comune e gli attributi costituiscono retaggio della sua storia*”. Nel frattempo (1913), le frazioni di Ussita e Castelsantangelo erano state elevate ad autonomi comuni, anche se la piena operatività, complice la guerra, fu raggiunta solo nel 1920. Si può introdurre anche un’altra curiosa annotazione relativa al Sigillo di Ussita, pubblicato sulla copertina del volume dedicato da Pirri a questa località, che riporta nel bordo la scritta “*Sigillum Caxstri Ussitani*” con al centro un Ariete sopra una balla di lana (Fig. 24).

Stemmi del Comune di Visso



Figura 21.
Antiquum et Fidele Vissum
Dal 1443 al 3 luglio 1861



Figura 22.
Dal 4 luglio 1861 al 4 aprile 1961



Figura 23.
Antiquum et Fidele Vissum
Dopo il 4 aprile 1961

Sigillo della Guaita di Ussita



Figura 24.
"Sigillum Castri Ussitani", sec. XV
Fonte: Pietro Pirri, *"Ussita. Notizie storiche con illustrazioni e documenti"*, 1920

IL NURSINO

“L’arte della lana s’imprese a praticare in questa città [Norcia] fin da remotissimi tempi, ma a mezzo il secolo XIII tal arte prosperava al di là d’ogni credere, essendoci da storio-grafi patrî contato, che molte drapperie vi stessero in azione, che vi aveva sette tintorie, altrettante qualchiere e duecento cinquanta tiratoie”. Così Feliciano Patrizi-Forti (*“Delle memorie storiche di Norcia”*, 1869) descriveva l’origine dell’arte, tratta però da fonti letterarie, senza riscontri documentali.

Negli Statuti di Norcia, pervenutici nell’edizione a stampa del 1526, l’arte della lana è espressamente citata in una rubrica: *“Che chi fa panni colorati, bianchi o carfagni sieno de l’arte della lana”* (Lib. IV, Rub. X) e dettagliatamente regolamentata: *“Como et de quante portate se debiano fare li panni bianchi o colorati larchi, et de lo sigilo da farse in ipsi panni”* (Lib. IV, Rub. XI). Innanzitutto, le prime nove rubriche disciplinano gli ordinamenti delle Arti e la giurisdizione dei Massari e dei Capi delle Arti e solo per l’Arte della Lana sono aggiunte due specifiche rubriche per cui tutti i lavoranti e i fabbricanti di panni, Nursini o Forestieri, che intendono esercitare quest’Arte devono riconoscere i Capi *“per loro superiori in tucti exerciti spectanti et pertinenti ad epsa arte”*, obbligati poi a rispettare tutte le disposizioni statutarie che disciplinano quest’Arte, fissando intanto a 40 *“portate”*, che corrispondevano alla dimensione del pettine, assunta come misura dei panni di Norcia, al punto che *“quilli che seranno se troveranno essere mino delle dette portate se debiano guastare adciò che non se habiano più ad praticare”*. I panni completati *“per li dicti capi d’arte se debiano sigilare con lo sigillo usato dello comuno de Norsia et della dicta arte”* (Statuti, 1526: 553-556).

Una testimonianza di questa attività in quel secolo ci perviene dalla citata Relazione di Mons. Innocenzo Malvasia sulla sua visita apostolica in Umbria nel 1587, segnalando, in particolare, che a Norcia non si vede *“persona alcuna ociosa, anzi industria grande di lana, onde si fanno saie e panni, che vanno per tutto, cavandosene ordinariamente un migliaio di some ogni anno, et se ne ritrahe quantità grande di danaro”* (Malvasia, 1587: 127).

L’attività della tessitura della lana a Norcia è documentata, a partire dall’inizio del Settecento, quando, come annotava Angelo Benucci nella relazione *“Norcia e suo stato”*, *“al principio di questo secolo quasi sembra incredibile, che in sola Norcia si numerassero diciassette Lanificj e pure di tanti fa testimonianza, chi di quell’industrioso tempo si ricorda”* (Benucci, 1781: 263v).

Occorre ricordare che in quell’epoca i due distruttivi terremoti del 1703 e del 1730 avevano apportato danni gravissimi a tutto l’edificato e alla scadenza settennale dello sgravio totale delle tasse per il terremoto del 1730, la Municipalità di Norcia ne chiese la diminuzione e la dilazione, con la concessione di una esenzione straordinaria dal pagamento dei pesi camerali per i prossimi 15 anni, in modo da impiegare i frutti dell’esenzione per la costituzione di un *“Monte di Sussidio”* destinato alla riparazione degli edifici delle Lane e Pannine.

Il Cardinale Domenico Rivera, Prefetto della Sacra Congregazione, nella sua Visita a Norcia nel 1749, al fine di ristabilire l’Arte della Lana e la Fabbrica dei Panni, *“accordò che la Comunità di Norcia potesse impiegare varie somme nella fabbrica di un Lanificio, e per animare un qualche capace artefice à venire a Norcia per introdurre di nuovo l’arte di fabbricare li Panni allora andata in decadenza per la disgrazia succeduta à quella città del secondo distruggimento del 1730”*. I 2.000 scudi, ottenuti dall’esenzione del pagamento dei pesi camerali, furono assegnati a titolo di prestito novennale al Fabbricatore Pietro Campanelli di Pergola

per iniziare l'attività. Queste vicende sono state riportate da Mons. Cacherano di Bicherasio, Governatore di Todi, nella relazione della sua Visita a Norcia nel 1764 per comando della Sacra Congregazione. Rilevando le inadempienze del Fabbricatore, il Governatore si preoccupò di rimettere la Fabbrica in condizioni di poter lavorare, ma per pareggiare i conti e per aumentare l'insufficiente capitale di 2.000 scudi “*crederei forse da procurarsi più tosto per un altro Novennio, che assumesse la Fabrica non un Fabricatore, che non ha, ma un Mercante che potesse impiegarvi altri capitali*” (Visita, 1764: 14v-17v).

Alla fine del secolo, come segnalava il citato Angelo Benucci, la situazione dei lanifici era già molto compromessa tanto che “*due soli n'esistono che ambedue si possono dire nell'ultima loro decadenza. Il danno maggiore viene dallo scredito in cui sono stati messi i panni norcini che una volta empivano e le fiere del Regno di Napoli e quelle dello Stato Ecclesiastico con decoro e riputazione*” (Benucci, 1781: 264v). Una qualche vitalità è comunque attestata dall'offerta deliberata dal Comune di Norcia nell'agosto del 1796 di fornire al papa Pio VI, minacciato dalle truppe francesi, “*dodici pezze di panno fioretto grezzo delle nostre fabbriche per servirsene per le monture dei soldati*” (Patrizi-Forti, 1869: 660-661). Ma il declino è confermato anche dalla Relazione della Visita di Francesco Ferrari nel 1802, in qualità di deputato della Sacra Congregazione del Buon Governo, in particolare nella sezione dedicata al Lanificio di Norcia, riportando che “*fino da tempo antichissimo la comunità di Norcia ha posseduto [...] il quale appena l'ombra conserva di quella floridezza in cui fu ivi un tempo la fabbricazione delle pannine*” (Ferrari, 1802).

A Norcia, in applicazione del citato *Moto Proprio* del papa Pio VII del 1816, alla settecentesca Industria dell'Arte della Lana subentrava il Nobile Collegio dei Fabbricatori de Drappi di Lana, che concedeva le licenze per poter fabbricare e vendere i panni in varia foggia, con l'obbligo di indicare i proprietari della lana acquistata in fiocchi. Ciascun Fabbricatore doveva tenere un Registro (Fig. 25) con l'indicazione della data in cui il drappo veniva consegnato per la tessitura, nome e cognome dei tessitori o tessitrici, colore del drappo e indicazione della tessitura in tinta o in bianco, numero delle “portate” e giorno in cui il tessuto era compiuto. Nel Registro dei Drappi di Lana (Fig. 26) tenuto dal Nobile Collegio, venivano segnati: il Nome del Fabbricatore, il Numero della Paccotta, il Nome del Drappo, le dimensioni in canne dell'altezza e della lunghezza, la Qualità del Bollo apposto (ad esempio, Buono o Perfetto), la Tassa del Bollo ed eventuali osservazioni. Manca purtroppo in questi registri l'indicazione del tipo di lana utilizzata. Il Camerlengato di Santa Romana Chiesa provvedeva poi a compilare i Certificati di premiazione dei Drappi di Lana rilasciati al Fabbricatore con l'indicazione per ciascuna Paccotta: del numero d'ordine del Registro e della testata del Panno, della Portata, della qualità del colore e della tintura e del Canneggio, in base al quale veniva calcolata, dall'Ufficio di Revisione dei Drappi di Lana, l'entità del Premio in scudi e bajocchi spettante al Fabbricatore.

Tanto per avere un ordine di grandezza dell'attività di Fabbricazione dei Drappi di Lana, nel 1821 risultavano operanti in Norcia 9 Fabbricatori con 228 lavoranti in totale, ma solo 5 avevano più di 20 lavoranti. Alla stessa data, la relazione presentata dal Cardinal Camerlengo alla Congregazione Economica conteneva il catalogo ufficiale degli opifici dello Stato con 56 lanifici in Roma, fra i quali spiccavano quelli dell'Ospizio Apostolico di S. Michele, il Conservatorio Pio e il Conservatorio delle Mendicanti devote del SS. Sacramento, e altri 200 nello Stato Pontificio.

Figura 25.
 Coperta del Registro dei Drappi di
 Lana del Fabbricatore Sig. Giuseppe
 Passarini di Norcia (1835)
 Fonte: Archivio Storico del Comune
 di Norcia, ora Sezione di Spoleto
 dell'Archivio di Stato



Data	Numero del Registro	NOME del Fabbricatore	Numero della Paccotta	NOME del Drappo	Altezza	Concezio del Drappo	Qualità del Bollo apposto	TASSA Del Bollo	OSSERVAZIONI
1871. n. 3670	1.	Sig. Sante Olizzi	21100.	Boro di Pabes S. Maria 5 1/4	11	11	Buono	= 30	
	2.	"	21318.	03	6	6	Defetto	= 10	Reg. S. D. 1871 impugnato
	3.	"	21335.	04	6 1/2	5.5	Buono	= 40	Se tagliato con spina
	4.	Sig. Vincenzo Duranti	1978.	06	6	12.1		= 10	
	5.	Sig. Giuseppe Passarini	3681.	06	5 3/4	11.3		= 30	
	6.	Sig. Mariello Grandi	507.	06	6	10.4		= 10	
		Suppl. Inform. 1							
1871. n. 3670	7.	Sig. Giuseppe Passarini	3413.	06	5 3/4	11.1		= 30	
	8.	"	3411.	06	6	7.0			Se tagliato con spina

Figura 26.
 Interno del Registro dei Drappi di
 Lana del Nobile Collegio dei
 Fabbricatori di Norcia (1821)
 Fonte: Archivio Storico del Comune
 di Norcia, ora Sezione di Spoleto
 dell'Archivio di Stato

Ci aiuta a capire lo sfavorevole contesto economico anche la Supplica che 7 Fabbricatori di tessuti di lana di Norcia (Fig. 27), unitamente al Comune, avevano indirizzato al Cardinal Camerlengo “Dal palazzo municipale di Norcia li 8 agosto 1820. I supplicanti lamentavano che fin dall’anno precedente alla “Fiera di Sinigaglia” del 15 luglio “*le loro manifatture tanto di panni, che castorini hanno sofferto un grande incaglio*” e peggio ancora era andata nella Fiera del 1820, tanto che la “*pannina non è stata venduta o se venduta con la rimessa almeno di scudi 10 per pezza*”. Si è ripetuto così l’*incaglio* costituito “*dall’abbondante quantità di panni forastieri, ed in particolare di Francia, che rimanendo proibiti in quasi tutti gli altri Stati, vengono introdotti in questi dominj Pontificj*” diramandosi dal porto franco di Ancona per tutte le Marche offrendo “*abiti manifatturati [...] e pezze intiere senza verun pagamento di dazi, perché furtivamente estratti*” e i supplicanti richiedevano misure di protezione vedendosi altrimenti “*costretti a minorare di molto i loro lavori, ed anche da chiudere le loro fabbriche*”. Sulle nefaste conseguenze per l’economia locale insisteva anche il Gonfaloniere di Norcia che, con il suggello municipale, avvalorava la supplica dei Fabbricatori.

Con la “Notificazione di ulteriore regolamento sulla manifattura dei drappi di lana”, pubblicata dal cardinale Camerlengo Bartolomeo Pacca in data 9 febbraio 1822, l’intero settore riceveva un forte impulso alla modernizzazione e professionalizzazione di questa attività, subordinando la concessione della patente al possesso di sufficienti “*capitali da montare una Fabbrica con tutti gli arnesi, stigli e macchine, che indispensabilmente si esigono onde lavorare panni di qualità perfetta*” e inoltre di “*avere mezzi a mantenere un piena attività di lavorazione nell’interno della Fabbrica Quattro Telari almeno di Panno e Castorino per tutto il corso dell’anno*”; infine, alla morte del proprietario il legittimo erede non poteva essere riconosciuto “*se non sarà fornito di tutte le necessarie cognizione dell’Arte, o se non presenterà un Soggetto che abbia le cognizioni più estese di fabbricazione, onde presieda nella qualità di Direttore al pieno andamento della fabbrica, dopo che sia stato da Noi specialmente approvato*”. La fabbrica non poteva essere delocalizzata e il Fabbricatore non poteva “*prestare il proprio nome, o sia la marca del proprio Opificio per contrassegnare i Tessuti di altro Fabbricatore*” (Pacca, 1822: 3-4).

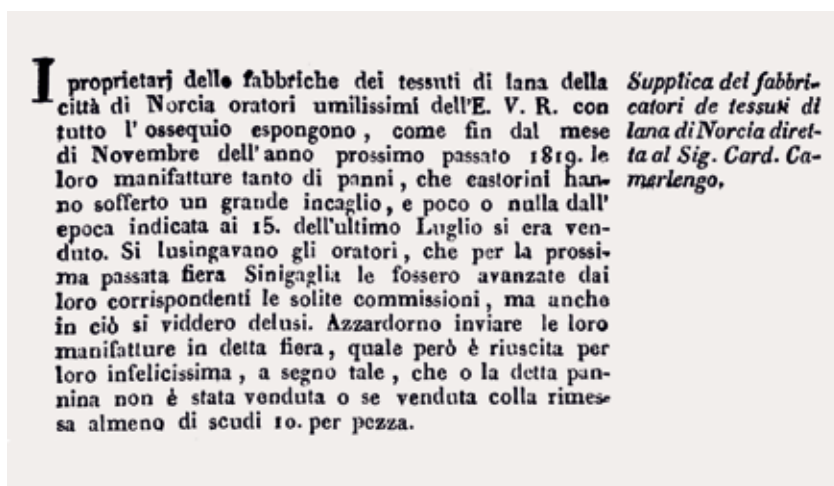


Figura 27.

Incipit della Supplica dei Fabbricatori di tessuti di lana di Norcia inviata al Cardinale Camerlengo il 30 agosto 1820.

Fonte: *Archivio Storico del Comune di Norcia, ora Sezione di Spoleto dell'Archivio di Stato*

A fronte di questa situazione di grave difficoltà, abbiamo invece testimonianze di tutt'altro tenore, come la descrizione delle attività di Norcia che fa Adone Palmieri, nella sua "Topografia dello Stato Pontificio" (1859), laddove afferma che "Sonovi pure mole a grano, antichi e vasti lanifici, o fabbriche di panni, ottime conce di pelli, e pur fabbriche di tele di lino, di canapa" (Palmieri, 1859: 52), mentre nulla è detto per Visso e Ussita. Altrettanto positiva è la descrizione di Norcia di Raffaele Altavilla, in "Il Regno d'Italia: dizionario geografico-storico-statistico" (1875) che, malgrado le rovine e le vittime provocati dal terremoto del 1859, "ha lanifici che lavorano tessuti di lana e panni comuni, con gran profitto degli abitanti" (Altavilla, 1875: 483). Queste affermazioni venivano negate dalla ricognizione sullo "Stato e prodotti delle campagne di Norcia, Cascia e Preci" fatta per gli anni 1871-72 dal nursino Giuseppe Passarini, pubblicata nel 1873. L'autore, pur affermando che "la nostra industria pastorale si può riassumere nel formaggio e nella lana", si diffondeva sulla descrizione dei formaggi, senza nulla dire della lana. Quanto al commercio dei prodotti si limitava a segnalare che "dei nostri agnelli, lane, formaggi ed in particolare delle caciotte (specialità di questi luoghi) si fa un'esportazione relativamente importante ed a condizioni abbastanza vantaggiose" (Passarini, 1873). Se ci fosse stata una industria della lavorazione della lana certamente l'avrebbe descritta in un apposito capitolo, sia pure per segnalare la criticità, come nel caso della Sericoltura, dell'Apicoltura e della Pesca, o addirittura la deplorazione come nel caso della Silvicoltura, descritte nei capitoli dedicati a questi temi.

Una nuova opportunità per ristabilire a Norcia le fabbriche dei panni sembrava aprirsi con il Disegno di Legge presentato dal Presidente del Consiglio Agostino Depretis nella seduta del Parlamento del 7 maggio 1883, avente per oggetto "Assegnamento al comune di Norcia di un fondo già destinato a costrurre nuove fabbriche in quella città". In effetti, a seguito del citato terremoto del 1859, Pio IX, allora regnante, assegnò al Comune di Norcia 30.000 scudi per costruire un nuovo quartiere per i terremotati, progettato dall'architetto Luigi Poletti e denominato, in onore del Papa, "Borgo Pio". Con l'avvento del Regno d'Italia il progetto fu bloccato e i fondi che, con altri contributi, "ascendevano alla cospicua cifra di scudi 42,500 pari e £ 263,340", furono versati alla Cassa Depositi e Prestiti, in attesa di una nuova destinazione, "visto che i privati avevan provveduto, parte con danaro proprio, parte cogli ottenuti sussidi, alla ricostruzione delle case". Fin dal 1873, il Comune di Norcia aveva proposto "che la somma venisse invece erogata a mutuo a tenue interesse a chi imprendesse la costruzione di un lanificio per dar lavoro agli operai del paese", ma il Disegno di legge, approvato dal Parlamento, pur riconoscendo che "il decadimento dell'industria della lana, un tempo fiorente" era concausa del ristagno della popolazione a Norcia, destinava la somma ad alleviare i debiti che gravavano sul Comune. Nella Relazione presentata dal Deputato Franceschini nella citata seduta si specificava che "non è sembrato al Governo di potere accogliere la domanda ripetuta il 7 marzo 1883 per avviare a Norcia la costruzione di un lanificio, perchè quantunque sia essa informata al lodevole desiderio di rialzare un'industria che un tempo fu fiorente in quel comune, non potrebbe essere di vero e reale vantaggio alla generalità degli abitanti, oltrechè si verrebbe con ciò ad invertire totalmente lo scopo che si prefisse il Governo [Pontificio] e la carità privata nello elargire quelle somme a sollievo e conforto di tutta la popolazione" (Disegno di legge, 1886: 1-4), aggiungendo la beffa al danno.

Infine, nel 1929 la Sezione dell'Economia Montana di Norcia, della Cattedra Ambulante di Agricoltura di Perugia, organizzò una "Mostra Interregionale dell'Economia Montana" (Fig. 28), inaugurata il 26 agosto alla presenza del Cardinale Pietro Gasparri, del Prefetto

e del Direttore Generale del Ministero dell'Economia. Nell'esposizione dei prodotti c'erano anche *"lane grezze e velli interi della pregiata razza ovina sopravissana. Via via dalla lana grezza si passava ai filati e ai tessuti. Piccoli lanifici, sorti in montagna per lo sfruttamento e l'utilizzazione della lana prodotta localmente, presentarono i loro ricercati filati e tessuti grezzi e colorati, semplici e pettinati, e confezioni di maglieria di grande pregio"*. Nel testo non c'è però nessuna citazione dei produttori, né delle località di provenienza. L'unica ditta citata nella sezione tessile era la Trinca-Armati di Nocera Umbra che presentava *"i suoi prodotti di filatura e tessitura di fibra tessile ricavata dalla ginestra"* (Sezione, 1930: 93).

Nell'Annuario generale della Laniera del 1934, non risultava attiva nessuna lavorazione, ma solo la Ditta Naticchioni Cesare per il commercio di *"lane gregge per lanifici"* (Annuario, 1934: 398). Infatti, la Ditta Naticchioni, attiva fino agli anni '60, si limitava a raccogliere nei vari paesi le balle di lana, dette per le loro dimensioni *"balloni"*, per consegnarle ad un grossista di Roma. Una voce completamente dimenticata è quella delle pelli, che sempre la Ditta Naticchioni di Norcia provvedeva a ritirare e a conservare sotto sale, perfettamente spianate, ricorrendo a *zeppette* ricavate dalle canne del Lago Trasimeno, per portarle poi le pelli a Roma, dove venivano esportate in Australia e Inghilterra (testimonianza Naticchioni Giampaolo, 2022).

Figura 28.

Inaugurazione della "Mostra Interregionale dell'Economia Montana" a Norcia il 26 agosto 1929, alla presenza di S.E. Cardinale Pietro Gasparri, Segretario di Stato.

Fonte: "Relazione attività della Cattedra ambulante d'Agricoltura per la Provincia di Perugia", 1930, p. 80





IL CONTRIBUTO DELLA PASTORIZIA ALL'ECONOMIA DELLA MONTAGNA

UN OPPORTUNO INQUADRAMENTO

Nei testi esaminati, che danno conto degli sforzi di tutti gli Stati europei di *meriniz-zare* le pecore locali, per ottenere al contempo una maggiore quantità di lana e di migliore qualità, non ci sono specifici riferimenti all'incremento dell'economia dei luoghi per effetto della produzione e della lavorazione della lana. Viene in tutta evidenza dato per scontato, ma non misurato.

Ad esempio, nel citato testo del marchese Del Gallo viene addirittura attribuito alla manifattura tessile il potere taumaturgico di far sparire la mendicizia rendendo *“utili allo Stato le braccia dei ragazzi, dei vecchi, delle donne, de' storpi, delle persone deboli e cagionevoli, le quali non sono idonee ai lavori agrarii, ma possono attaccare i fili di un filatojo, governare una macchina da cardare, e muovere i liccj di un tessitore”*, dimenticando che il maggior valore che si ottiene con prodotti perfetti e raffinati esige una manodopera altamente qualificata. D'altra parte, lo stesso autore riconosceva che *“non è dunque il prodotto grezzo, ma la successiva modificazione adattatagli dall'arte e dall'industria, che accresce il valore delle cose”* (Del Gallo, 1831: 16-17), senza spiegare come *“arte”* e *“industria”* potevano imporsi in una società agropastorale, tanto più che lo Stato Pontificio non era stato neppure sfiorato dalla rivoluzione industriale che, con l'introduzione di prodigiose macchine tessili a vapore, aveva reso famose soprattutto le lane inglesi. *“L'industrialismo”* era auspicabile, ma in assenza della imprenditorialità locale non era praticabile.

La concentrazione stagionale di decine di migliaia di pecore, nella transumanza fra la montagna appenninica dell'Italia centrale e le vaste pianure lungo le coste laziali e pugliesi, aveva un tempo favorito le attività di lavorazione e trasformazione della lana in piccoli opifici a carattere familiare, con largo ricorso al lavoro a domicilio. In particolare, nello Stato Pontificio per la differente struttura sociale ed economica dei due ambienti di allevamento, le piccole attività tessili si erano distribuite nelle località appenniniche umbro-marchigiane, mentre l'Agro romano alimentava il mercato della carne e del latte e dei suoi derivati presso la capitale dove di erano insediati i maggiori opifici, legati in parte alle Opere Pie.

Anche nel Regno di Sardegna, con la ricordata introduzione delle *merinos* spagnole, le attività di trasformazione si erano insediate nelle valli prealpine favorite dalla disponibilità dell'acqua per le fasi di lavorazione. Dopo il 1848 con la liberalizzazione dei mercati e la mec-

canizzazione dei processi produttivi, il fattore di localizzazione delle attività tessili nell'arco alpino non era più costituito dalla disponibilità diretta della lana come materia prima, ma piuttosto dalla presenza dell'acqua come fonte di energia per il funzionamento dei macchinari in stabilimenti sempre più grandi. Questo processo di modernizzazione è stato avviato nel 1816 da Pietro Sella con la realizzazione del primo lanificio meccanizzato a Mosso nel Biellese, dando vita al più importante gruppo imprenditoriale piemontese. Una analoga iniziativa fu assunta nel 1849 a Schio nel Vicentino da Alessandro Rossi, ammodernando il lanificio paterno sorto nel 1817, che all'inizio del Novecento è poi diventato il più importante gruppo tessile italiano con il marchio "Lanerossi".

Impermeabili a queste innovazioni, che avevano agito in Inghilterra e in Francia fin dalla fine del Settecento, sia lo Stato Pontificio, che il Regno di Napoli (tranne il caso del tutto singolare della Real Colonia di San Leucio) hanno precluso ai loro territori il processo di modernizzazione puntando più all'incremento della produzione della lana e alla vendita del prodotto grezzo, piuttosto che alla sua lavorazione in loco. Nel Regno di Napoli, in particolare, fin dal 1447 con l'insediamento della Regia Dogana a Foggia, sede dell'omonima Fiera, gli armentari pagavano posticipatamente alla Dogana la "fida" per l'uso dei pascoli, dopo aver venduto in Fiera i prodotti della pastorizia: carni, pelli, formaggi e, soprattutto, la lana, che veniva ammassata, registrata dai Regi Pesatori e venduta alle industrie di panni, in prevalenza fiorentine e veneziane, e ai vari mercanti che in quella occasione accorrevano a Foggia. Questa centralizzazione, imposta con il divieto agli armentieri di vendere in proprio la loro lana, che andava obbligatoriamente "infondacata" nei depositi della Fiera, creava una economia che puntava alla vendita al maggior offerente del prodotto grezzo, in assenza di una politica governativa volta ad incoraggiare una domanda interna per la realizzazione di prodotti tessili nel territorio.

Quanto alla produzione tessile nel Regno d'Italia è significativo che alla Esposizione di Parigi del 1867, documentata da Alessandro Rossi ("Dell'arte della lana in Italia e all'Estero giudicata all'Esposizione di Parigi 1867"), per la categoria dei filati e tessuti di lana pettinata furono premiati i produttori Antongini di Borgosesia, Buffoni, Maderna e Bossi di Milano, Cracco di Genova; mentre per i tessuti di lana sodata i premi andarono ai Sella di Biella e ai Rossi di Schio e le menzioni onorevoli ai Bonucci di Perugia e Zuccarelli di Terni (Rossi, 1869: 44-45). L'Italia tessile si fermava all'altezza dell'Umbria.

Anche la qualità della lana, in assenza della tecnologia per lavorarla, diventava irrilevante e, infatti, nella ricognizione dei più distinti produttori, compilata da Alessandro Rossi, risalta il contrasto fra le due parti del paese. Al Nord, dov'era massima la concentrazione degli stabilimenti tessili, veniva citato solo il gregge di 2.000 capi di razza sassone e spagnola del senatore Giovanni Battista Sella di Biella, che aveva peraltro creato nel 1830-31 il Lanificio "Macchina nuova". Per il Centro-sud, invece, ben più numerosi erano gli armentieri: *"a Roma il gregge migliore mi sembra quello del marchese Guglielmi; e vengono dopo, per finezza di lanaggio, le greggie de' Fratelli De Luca Mechelli, di Antonio Cartoni, de' Fratelli Silvestrelli. Per bellezza di stipo si raccomandano quelle di Angiolo Pescini [Piscini], de' Fratelli Calabrese, de' Fratelli Rosi, di Waddington, questo di Perugia. [...] A Napoli per finezza e bontà di taglio va lodata la partita Reale con quelle di Antonio Vaccarella, de' Fratelli Cappelli di Foggia, del marchese di S. Severo a San Severo, e de' Fratelli Baracco di Cotrone [ora Crotone]. In Toscana primeggiano le greggie del Collachioni a San Sepolcro, quelle del Ponticelli a Grosseto, e quelli delle diverse tenute reali"* (Rossi, 1869: 25-26). Insomma, un rapporto inversamente proporzionale fra pecore e opifici nelle due parti della penisola.

L'ECONOMIA DELLA TRANSUMANZA E IL SUO TRAMONTO

Oltre al rapporto fra produzione della lana e produzione tessile, c'è anche un'altra voce dell'economia che riguarda l'allevamento transumante che non è stato sistematicamente indagato e che riguarda gli introiti che le istituzioni statali e locali incameravano per gli affitti dei pascoli e le attività di trasformazione in loco.

In particolare, nell'Appennino umbro solo per il comune di Poggiodomo è stato fatto il calcolo degli introiti dagli affitti dei pascoli comunali e dalle relative tasse. Nel 1892 l'introito complessivo era di £ 21.760,67, pari al 48,41% dell'entrate del Comune, mentre nel 1901 l'importo era sceso a £ 19.338,00 ma l'incidenza sul totale delle entrate era salita al 53,17%; in pratica questa voce di bilancio costituiva mediamente la metà degli introiti comunali (Spada, 2002: 97).

Nella scarsità delle fonti disponibili, fa eccezione il prezioso contributo offerto da Nicola Rinaldi per l'alta Valle del Nera con le pubblicazioni "La piccola impresa transumante" (1948), "Manifestazioni Zootecniche del Vissano (1949) e "La pecora e la riforma fondiaria" (1950). Innanzitutto, Rinaldi ha cercato di rappresentare la dimensione e l'importanza dell'allevamento ovino nei comuni di Visso, Ussita e Castelsantangelo, basandosi sui dati sia fisico-ambientali del Vissano, per cui su un totale di 21.902 ettari di superficie agraria e forestale, ben 11.587 (pari al 53%) erano costituiti da prati-pascoli e pascoli permanenti, sia economico-sociali, considerato che il patrimonio ovino era composto da 41.953 capi (di cui 35.900 transumanti e 6.053 stanziali) e che su una popolazione residente di 6.041 abitanti, ben 2.788 (pari al 46%) "traggono il principale sostentamento dall'industria armentizia" (Rinaldi, 1948:1). Un altro dato significativo riportato era relativo all'ammontare della tassa pascolo e tassa bestiame che rappresentavano nel 1947 il 69% delle entrate ordinarie dei tre comuni (£ 3.503.994 su un totale di £ 5.066.618) e di questa elevata percentuale ben il 75% era costituito dal gettito dei piccoli allevatori transumanti, detti "moscetti". Proprio su quest'ultimi si è incentrata l'analisi di Rinaldi che ha compilato un accurato "bilancio dell'impresa" (Rinaldi, 1948: 6-7) di una azienda-tipo di un "moscetto" di 400 capi ovis per cui, a fronte di un prodotto lordo vendibile di £ 2.572.610, solo le spese per i pascoli invernali della Maremma incidevano per £ 1.644.300 (64%) che, assommate alle altre spese di esercizio, riducevano il reddito netto del "moscetto" a £ 152.902, pari a una media di £ 382 per capo ovino. Da questo bilancio risulta che i formaggi costituivano il 52% del prodotto lordo vendibile, mentre la lana contribuiva per il 25% e la carne degli abbacchi solo per il 9%.

Nel complesso, alla fine degli anni Quaranta, sempre in riferimento ai comuni del Vissano (per il Nursino non sono stati rintracciati dati in materia), rispetto ai 320.000 kg di lana sucida, si producevano 400.000 kg di carne di abbacchio e 300.000 kg di carne degli animali rinnovati, oltre a 700.000 kg di formaggio (Rinaldi, 1950: 6). A livello nazionale (dati 1948), a fronte di 130.000 q. di lana grezza, si producevano 460.000 q. di carne ovina e caprina e 438.000 q. di formaggio pecorino.

La mancata applicazione dei contratti obbligatori di compartecipazione tra proprietari di erbe e conduttori di armenti, ma soprattutto l'iniqua azione del fisco nei confronti dei "moscetti" contribuivano "ad aggravare il preoccupante problema economico-sociale della montagna, con danno enorme della economia dei Comuni montani e della Nazione" (Rinaldi, 1948: 9). La soluzione intravista era quella di incoraggiare e potenziare gli allevamenti stanziali in quanto "rappresentano una efficace arma atta ad arginare il grave esodo del montanaro

al piano. L'attuazione di un vasto programma di bonifica montana mirante alla costituzione di estese superfici di prati stabili per una adeguata produzione di scorte foraggere invernali potrebbe risolvere, in breve tempo, il problema della zootecnia stanziale dei centri appenninici" (Rinaldi, 1949: 25).

L'attenzione di Rinaldi per i "moscetti" era rivolta a garantire la loro stanzialità nel Vissano, mentre i "mercanti di campagna", che avevano greggi superiori a 5.000 pecore, anch'essi originari della zona, avevano il loro centro aziendale nell'Agro romano: così, ad esempio, i Silj, che detenevano proprietà a Compagnano di Roma, nei pressi del Lago di Bracciano, e i Piscini, insediati a Casale Centrone presso S. Maria di Galeria (Fig. 28). Le dimensioni delle loro greggi, e quindi dei prodotti che se ne ricavavano, esigevano la vicinanza di un grande mercato come quello che solo Roma poteva garantire e, peraltro, erano ormai incompatibili con la transumanza per la progressiva erosione dei pascoli del Piano, riconvertito alle coltivazioni, e per l'impossibilità del Monte a garantire la loro stanzialità invernale.

L'accidentato percorso che richiedeva otto/dieci giorni di cammino, senza le comodità dei "tratturi" e delle "locazioni" del Regno di Napoli, per trasferire le greggi dal Monte al Piano e viceversa, fu favorito dal 1930 con il "provvedimento speciale per il trasporto delle pecore in vagoni ferroviari" (Rinaldi, 1987: 329), ottenuto dal senatore Cesare Silj di Ussita, utilizzando la stazione di Spoleto. Dal secondo dopoguerra fu impiegato il più comodo e funzionale autotreno ma, come già segnalato, la progressiva indisponibilità dell'Agro provocò una corrispondente contrazione della transumanza dalla Montagna.

La popolazione del Vissano che nel 1948 contava 6.041 abitanti è precipitata a 1.603 (dati ISTAT 2022), con un decremento percentuale di -73%. La dismissione della transumanza che, come già ricordato, alimentava ben 2.788 abitanti, ha dato un colpo mortale all'economia della zona, che non si è più ripresa. È vero che l'abbandono di questa pratica è stato solo un inevitabile effetto della mutazione della società citata in premessa, ma c'era anche tutto il tempo per trovare soluzioni praticabili per una rinnovata pastorizia, come proponeva l'inascoltato Rinaldi per l'allevamento stanziale degli ovini.

Non c'era allora sufficiente attenzione alle altre razze di animali da reddito, in particolare suini e caprini, e quindi nessun interesse alla ricostruzione di razze che avrebbero potuto caratterizzare le produzioni alimentari nel loro rapporto con il territorio ottenendo da questo legame, esaltato dalla modalità di allevamento al pascolo vagante, un significativo valore aggiunto, in modo da ricreare una valida economia della Montagna, liberandola dalla ingiusta condanna alla marginalità.

Figura 29.
Il centro aziendale della Famiglia
Piscini: Casale Centrone
a S. Maria di Galeria
Fonte: *pubblicazione "Ovini di pura
razza sopravissana «Piscini»", REDA,
1953, p. 5*



Figura 30.
"Mercato-Concorso della
pecora Sopravissana" presso il
Santuario di Macereto (Visso),
anni Quaranta
Fonte: *Collezione Valerio Franconi*



FORTUNA E DECLINO DELLA SOPRAVISSANA: LA SFIDA DEL FUTURO

LA RESISTIBILE ASCESA DELLA «SOPRAVISSANA»

Senza ripercorrere la storia già narrata e senza far torto agli altri protagonisti di queste vicende, non si può tacere che una famiglia di Visso su tutte le altre, i Piscini, ha intrecciato il proprio nome con quello della pecora *Sopravissana*. In effetti, i Piscini hanno dato continuità all'opera di Adorno procurando arieti miglioratori agli altri allevamenti di tutta l'Italia centrale, facendo di questa attività una delle voci di entrata più consistenti del loro bilancio aziendale. Dalle 2.000 pecore vissane allevate dal capostipite Pietro nel 1750, i suoi discendenti avevano raggiunto nel 1938 la consistenza di 7.000 capi, ottenendo il riconoscimento della razza denominata «Sopravissana» con il Decreto del 12 giugno 1942 del Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste. Questo binomio è confermato dai numerosi riconoscimenti ricevuti dai Piscini, fra cui spiccano i due primi premi con medaglia, conferiti dal Consiglio dei Periti nell'Esposizione Romana del Bestiame del 1871, le due medaglie d'oro assegnate al Concorso Agrario di Roma indetto nel 1876 dal Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio e l'onorificenza attribuita dallo stesso Ministero il 7 marzo 1876 ai Fratelli Piscini "*dell'Agricoltura e della Pastorizia benemeriti*". Un altro autorevole riconoscimento è venuto anche dalla Giunta per l'Inchiesta Jacini: "*Fra i mandriani di Visso è il Piscini, ricchissimo mercante, benemerito del miglioramento della razza ovina, cui è dovuta una speciale menzione al merito*" (Atti della Giunta, 1884: 598).

Nell'opera miglioratrice della «merinizzazione» delle pecore i Piscini avevano provveduto nel 1880 al rinsanguamento della razza, quando "*Bartolomeo [Piscini] tenta un rinfresco di sangue, immettendo nel gregge due [arieti] merinos spagnoli acquistati dal conte Telfner*" (Piscini, 1953: 12), che stava dismettendo la sua attività armentizia. Secondo un altro autore, "*«merinos» di Rambouillet vennero importati da privati allevatori, tra cui il marchese Cappelli, che cedè alcuni soggetti all'allevatore Vincenzo Piscini*" (Salerno, 1950: 1099), senza indicare la data della cessione, che appare però del tutto improbabile essendo la famiglia abruzzese dei Cappelli insediata nella masseria Tressanti in Capitanata e, peraltro, questo episodio non è citato nell'opuscolo pubblicato dai Piscini, che avevano tutto l'interesse a documentare il costante miglioramento del loro gregge.

Le “*caratteristiche morfologiche e funzionali della razza*” e delle sue produzioni sono state descritte da Nicola Rinaldi nell’opuscolo “La pecora sopravvissana” (Rinaldi, 1949: 13-17). Ussita, separata da Visso con legge n. 660 del 1913, era diventata autonomo comune e per l’origine ussitana dei principali armentieri assunse il ruolo di centro di riferimento della nuova razza con l’organizzazione dal 1947 al 1951 di Mostre annuali “Mercato-Concorso della pecora Sopravvissana” presso il Santuario di Macereto (Fig. 29), propiziate soprattutto dai Piscini, originari della frazione ussitana di Sorbo, che avevano aggiunto ai citati riconoscimenti, anche quelli della “Esposizione Internazionale Ovina” organizzata a Roma nell’aprile del 1947 e del “Mercato-Concorso nazionale dei riproduttori di razza sopravvissana”, tenutosi a Roma nell’aprile del 1952 nell’ambito del Congresso internazionale dell’allevamento ovino nei paesi del Bacino del Mediterraneo, “*che ha messo in evidenza i risultati dell’opera selettiva fin qui svolta*” (INEA, 1953: 95), con l’assegnazione del “*Primo premio assoluto ex aequo con Coppa della Provincia di Roma, e il primo premio unico della Società Lanieri d’Italia per la migliore lana da aguglieria*” (Piscini. 1953:15). Sembrava l’avvio di una nuova stagione, ma era solo il “canto del cigno”.

IL RAPIDO DECLINO

Quando finalmente la pecora *Sopravvissana* (Fig. 31) poteva esprimere tutte le sue potenzialità nella produzione della lana nell’ambito della triplice attitudine di questa razza, è invece iniziato il suo declino per il crollo del prezzo del prodotto principale, la lana, dovuto alla liberalizzazione dei mercati e alla conseguente concorrenza delle razze straniere, in particolare, australiane e neozelandesi. Dopo 150 anni spesi per esaltare la triplice attitudine della *Sopravvissana*, dotandola di un vello da cui si ricavava la miglior lana ottenibile dalle pecore, sono bastati pochi decenni per azzerare questo virtuoso processo. Al colpo di grazia ha provveduto la nuova normativa sulla gestione della lana (Reg. CE 1774/2002) con la disposizione che, se la lana non viene ritirata presso l’allevamento, deve essere smaltita come rifiuto speciale, con un aumento degli oneri a carico dell’allevatore, che si assommano a quelli dovuti al tosatore, e quindi con una drastica riduzione dei già magri margini di redditività, così da rendere problematico il suo allevamento. Paradossalmente proprio le ricercate prerogative della quantità del vello e della qualità della lana, che avevano decretato il successo di questa “razza”, ne hanno provocato il declino e a pagare pegno non è stata solo la pecora, ma anche le comunità locali della Montagna. Mentre non viene colta l’opportunità del Reg. CE 510/2006, per cui la lana da sottoprodotto di scarto, può diventare “*prodotto tecnico*” tutelabile con una DOP o IGP.

La triplice attitudine della pecora si è contratta quindi nel duplice orientamento produttivo della carne e soprattutto del latte, con i prodotti derivati dalla sua lavorazione, ma anche su questo terreno la *Sopravvissana* è stata progressivamente soppiantata, dapprima, da razze come la *Comisana* e la *Sarda*, che garantivano una maggiore produzione lattifera, essendo peraltro più docili da mungere, e recentemente dalla *Lacaune* francese (Fig. 32), che oltre a superare tutte le altre razze nella produzione del latte, ha l’ulteriore vantaggio di adattarsi alla stabulazione fissa e alla automazione della stalla.

È rimasta quindi fortemente penalizzata la *Sopravvissana* che eccelle nella produzione della lana, ma fornisce una minore quantità di latte, ancorché migliore per la caseificazione.

ne, ed è più rustica nella mungitura. C'è però un altro aspetto che non interessa gli umani, attenti solo alle loro convenienze economiche, ma che riguarda invece gli animali, di cui è stata riconosciuta dal Trattato di Lisbona (II parte, art. 13), in vigore dal 2009, la loro natura di “*esseri senzienti*” e il loro diritto a condizioni di benessere, che non si misura con i centimetri di larghezza del singolo posto fisso in stalla, ma risiede nella possibilità di fruire come gruppo sociale del proprio ambiente naturale con il pascolo vagante, che solo la Montagna può garantire, mentre gli “*animali*” chiusi in gabbia e privati delle relazioni con i loro consimili non sono più tali, perché sono stati trasformati in “*macchine*” da carne e da latte, governati da altre macchine.



Figura 31.
Pecore sopravissane al pascolo
nei Sibillini



Figura 32.
Pecore Lacaune in stalla

LA SFIDA DELLA «SOPRAVISSANA»

Il processo di mutazione in atto nell'allevamento degli animali sembra inevitabile, ma allora perché riproporre la modalità arcaica del pascolo vagante e che senso ha accettare la sfida della «Sopravissana»?

Questa scelta serve per dare un senso alla permanenza della popolazione nella Montagna con la riattivazione della economia silvo-pastorale, ripensata però nel terzo millennio, valorizzando le risorse ambientali, per superare l'inganno delle cosiddette "aree interne" e scoprire la rinnovata «centralità» della Montagna, riscattandola dalla condizione di «marginalità» in cui era stata relegata dall'irruzione della modernità, con il radicale cambiamento degli stili vita e delle convenienze economiche, così che la pastorizia era diventata il simbolo della sua arretratezza.

OBIETTIVI

Ricostituzione della razza: il supporto delle Istituzioni. Innanzitutto, per "ricreare" questa razza bisogna ripetere il percorso della sua creazione: occorre cioè che Istituzioni di governo territoriale, a scala almeno interregionale, in parole semplici Marche e Umbria, decidano di portare a compimento questo proposito, ricalcando l'itinerario che è stato già virtuosamente compiuto a suo tempo da tutti gli Stati europei, come in precedenza documentato, con gli opportuni adattamenti imposti ora dalle mutazioni della società, ma favoriti dalla disponibilità di nuove tecnologie di supporto. Già da tempo è stato sollevato il problema della selezione e del miglioramento della razza, considerato che il suo ultimo "rinsanguamento" risale al 1880. Questo problema è "rimasto di esclusiva competenza dei singoli ed affidato alla passione di pochi. È necessario affrontarlo con i mezzi ed i sistemi della moderna tecnica dettata dalla genetica e dalla zootecnia" (Rinaldi, 1949: 18-19).

Occorrerebbe allo scopo attivare "Centri di selezione genetica" con intervento pubblico e con il supporto sia organizzativo dell'Associazione di categoria, AssoNaPa, attraverso il progetto Sheep&Goat (*Sustainability Health Environment Economy Profitability & Genomic Organisation Animal [pheno] Typing*), sia tecnico-scientifico delle Università. Questi Centri dovrebbero provvedere alla produzione di arieti miglioratori, da assegnare agli allevatori coinvolti nel Progetto, affidando magari la gestione, in regime di convenzione, agli attori sociali che ne hanno i requisiti. Il successo di questa operazione dipende dalla qualità del processo di formazione di tutti gli operatori addestrati all'impiego di specifiche tecnologie e di procedure gestionali, come la compilazione del registro anagrafico, mentre gli allevatori vanno sostenuti nel concreto esercizio dell'attività con la fornitura di adeguate strutture e di appropriati servizi tecnico-sanitari, senza disperdere i finanziamenti in contributi assistenziali, che costituiscono solo spese, ingenti quanto inutili, perché non producono investimenti. Trattandosi di una pastorizia stanziale, o a transumanza verticale ravvicinata, occorre poi provvedere all'allestimento di funzionali ricoveri nelle postazioni di sosta, autosufficienti energeticamente ed attrezzati in modo da adattare agevolmente la distribuzione interna degli spazi alle mutevoli esigenze del gregge; strutture edilizie ecocompatibili, armonicamente inserite nel contesto ambientale, prevedendo la possibilità di itinerari di visita senza disturbare l'attività produttiva, che acquista anche una funzione divulgativa e didattica intesa come pubblico servizio.

Dall'abbandono alla riabitazione dei luoghi. Nella Montagna i segni che il paesaggio mostra sono in larga misura quelli che la storia ha sedimentato nel tempo, erosi nella originaria consistenza e nella loro qualità architettonica dall'azione distruttiva dei terremoti e dall'esodo degli abitanti, iniziato negli anni Trenta del secolo scorso che, a ben guardare, coincide significativamente con l'avvio del declino della transumanza. Da quel tempo la Valnerina ha perso nel suo insieme il 61% della sua popolazione, con punte drammatiche del 93% a Poggiodomo, dell'80% a Preci e del 72% a Monteleone di Spoleto. Cos'altro deve succedere perché insorga finalmente la volontà di affrontare con determinazione il problema della **"riabitazione"** di questo territorio, erroneamente confuso con la sola **"ricostruzione"** del patrimonio edilizio? A cosa servono i Commissari plenipotenziari per il cratere se non riescono ad accorgersi che il patrimonio che si sta irrimediabilmente perdendo è quello umano, che i sociologi amano chiamare il *"capitale sociale"*, mentre resta inutilizzato il *"capitale ambientale"*, la cui appropriata utilizzazione potrebbe invertire la spirale del declino. Fiumi di parole liberamente scorrono per descrivere questo fenomeno, ma nessuna concreta azione viene intrapresa per contrastarlo.

Per ridare vita ai luoghi occorre *"riaccendere i fuochi"* (come un tempo di chiamavano i nuclei familiari), con il ritorno degli abitanti altrove migrati e con l'insediamento di nuovi residenti. Per questa auspicabile inversione non è sufficiente il desiderio, ma occorre la volontà politica, concretamente tradotta in appropriati interventi, di recuperare la *"nuova centralità della Montagna"*, definita *"come peculiare patrimonio di valori, risorse e saperi per il futuro del paese"* dal *"Manifesto di Camaldoli per una nuova centralità della montagna"* (Società, 2019: punto 1) presentato dalla Società dei Territorialisti/e nel Convegno di Camaldoli del 8-9 novembre 2019, mentre chi dovrebbe provvedere al suo pieno recupero non riesce a immaginarne neppure il presente.

LE DOTAZIONI E GLI STRUMENTI

La dotazione dei pascoli montani come risorsa economica. Occorre riconquistare a un appropriato uso economico le immense superfici a bosco e a pascolo che la Montagna detiene e che costituivano gli **"spazi produttivi"** a disposizione delle comunità locali, in dominio collettivo. I pascoli, riattivati nella loro originaria funzione, potranno ospitare le greggi ovine, verificando la praticabilità sia della stanzialità, sia della transumanza verticale, mentre capre e porci potranno pascolare nei boschi idonei alla loro presenza. Nel calcolo della popolazione residente vengono per convenzione computati solo gli animali appartenenti alla razza *"umana"* e ci dimentichiamo delle altre razze animali, selezionate dalla millenaria attività dell'uomo per la fornitura degli alimenti e la produzione dei redditi, che sono ormai a pieno titolo anch'essi *"abitanti"* dei luoghi che, con una loro sorvegliata presenza, sono in grado di migliorare le risorse rappresentate dai pascoli e dai boschi. Basti pensare, ad esempio, al beneficio che può apportare alla raccolta dei tartufi l'accurata pulizia del bosco operata dalle capre e all'arricchimento che i pascoli ricevono dalla concimazione delle pecore, guidate da pastori consapevoli di non gestire solo il gregge, ma il complesso ecosistema del pascolo.

Gli strumenti:

A • le Comunanze agrarie. In larga misura le aree a pascolo sono di proprietà delle Comunanze agrarie che hanno avuto un importante riconoscimento dalla legge n. 168/2017 sui Domini collettivi, considerati all'art.1 *“come ordinamento giuridico primario delle comunità originarie”*, dotati di *“capacità di gestione del patrimonio naturale, economico e culturale che fa capo alla base territoriale della proprietà collettiva”*. Si tratta di beni a *“perpetua destinazione agro-silvo-pastorale”* (art. 3.3), in cui *“l'utilizzazione del demanio civico avviene in conformità alla sua destinazione e secondo le regole d'uso stabilite dal dominio collettivo”* (art. 5). La proprietà collettiva, non più assoggettabile a vincoli e funzioni diversi dalla *“perpetua destinazione agro-silvo-pastorale”* che, se finalizzata alla corretta gestione dei boschi e dei pascoli, potrà finalmente costituire una leva di sviluppo economicamente sostenibile, ambientalmente compatibile e socialmente equo. La decimazione della popolazione ha purtroppo sottratto alle Comunanze le energie dei soggetti migliori, che hanno trovato altrove il riconoscimento sociale e materiale delle proprie capacità. Non ha avuto alcun seguito il proposito, annunciato da Francesco Francolini, direttore della Cattedra Ambulante di Spoleto, nel discorso inaugurale per l'apertura della Cattedra Ambulante di Norcia il 10 giugno 1923, di assicurare cure assidue alle *“numeroso Università Agrarie che fioriscono nella montagna [...] queste secolari Istituzioni se bene guidate possono e devono costituire una vera forza rigeneratrice della economia montana, essendo ad esse affidato una buona parte del patrimonio boschivo e pascolivo della regione”* (Cattedra, 1923: 9). Niente *“cure”* invece hanno ricevuto dalle Amministrazioni regionali che si sono succedute nel tempo e che hanno rinunciato ad esercitare azioni di «governo».

B • I Piani di Gestione Silvo-Pastorale. Nell'area dei Monti Sibillini, il Parco Nazionale e le Strutture regionali preposte alla gestione forestale (ASSAM nelle Marche e AFoR in Umbria) hanno privilegiato la missione protettiva e di *“salvaguardia”* della biodiversità, con l'immissione di razze animali storicamente estinte in questi luoghi, come il *Capriolo italico* e il *Camoscio appenninico*, senza aver maturato la consapevolezza della gestione di un ecosistema complesso, di cui fa parte anche l'uomo e gli animali che ha addomesticato: la pecora, la capra e il porco. Peraltro, la dominanza forestale sovrasta la superficie a pascolo che gli abitanti hanno nel tempo strappato al bosco per dedicarla alla pastorizia. Con l'abbandono di questa attività, il bosco sta infatti riconquistando il suo antico dominio, colonizzandolo intanto con gli arbusti, come il ginepro, la ginestra, il prugnolo, ecc., che entrano nel programma di tutela, rendendo problematico il pascolo vagante, che non solo non gode di alcuna protezione, ma che viene osteggiato dalla applicazione di norme incongrue e contraddittorie. Si agisce infatti sulla base dei *“Piani di Gestione Forestale”* che i proprietari interessati dovrebbero produrre sottoponendoli all'approvazione degli Enti competenti, mentre le Strutture regionali dovrebbero invece, di concerto con i Domini collettivi, elaborare *“Piani di Gestione Silvo-Pastorale”* concordando le modalità degli usi produttivi, tali da incrementare e migliorare, da un lato, le risorse ambientali intese nel loro complesso e, dall'altro, il reddito delle Comunità locali.

LA CREAZIONE DELLE CONDIZIONI

Rimuovere gli artificiosi ostacoli della normativa. Nella situazione attuale i pastori sono assoggettati a normative astrattamente concepite che non tengono in alcun conto delle specificità dell'allevamento in montagna, aggravate dal comportamento degli Enti di

tutela che perseguono la missione della conservazione ambientale attraverso l'apposizione di vincoli a tutte le attività, senza aver compreso che, trattandosi di organismi viventi, la loro “conservazione” risiede nella qualità del loro governo e sta alle Regioni salvaguardare la specificità di produzioni, che peraltro aumentano il loro valore proprio dal certificato rispetto delle risorse ambientali, non omologabili in rigidi schemi formali. Ne consegue che non ha senso imporre la cieca obbedienza di norme astratte, perché comanda la Natura, per sua natura dinamica, e non la legge, per sua natura statica. Non serve una “normativa” minuziosamente dispositiva che elenca quello che non si deve fare, serve invece una “regolazione” propositiva che indica quello che è appropriato fare, rivolta a soggetti impegnati nell'accrescimento della conoscenza degli ambienti dove operano, perché è la conoscenza che genera la competenza ad agire.

La formazione degli operatori. È opportuno ricordare che quando furono introdotte le *merinos* spagnole negli Stati europei, il primo intervento assunto da molti di loro è stato quello di aprire “*scuole per pastori*”, a partire dalla citata “*Bergerie Nationale de France*” costituita nel 1786 nel Château de Rambouillet, perché occorre innanzitutto investire sulle persone, attraverso una formazione costruita sul luogo con il proficuo scambio fra l'esperienza dei pastori e la scienza dei ricercatori. La fuga dalla Montagna è stata determinata anche dalla comprensibile scelta di abbandonare un “*mestiere*” difficile e duro, che imponeva grandi sacrifici e per di più umiliato dalla mutazione degli stili di vita. Il ritorno è possibile solo se diventa una “*professione*” apprezzata, capace di offrire, a chi la esercita per scelta e non per condanna ereditaria, la giusta remunerazione e il riconoscimento sociale della dignità di un lavoro che può fornire un contributo decisivo allo sviluppo locale. Per questo occorrono innovative “*scuole per pastori*”, considerato che il gregge è un gruppo sociale di “*esseri sensienti*”, di cui occorre conoscere e governare i comportamenti, avvalendosi anche di una pluralità di discipline, fra cui l'etologia, e di nuove tecnologie. Solo il pratico esercizio consente l'affinamento dell'esperienza che costituisce il necessario completamento della conoscenza teoricamente sviluppata nella “*Scuola*”. L'allevamento locale, inoltre, si potrebbe avvalere di tecnologie informatiche che una Start-up, appositamente dedicata e insediata nel territorio montano, potrebbe progettare applicazioni adattate alle peculiarità sia dell'ambiente, che dell'attività pastorale, capaci quindi di difendere gli animali dall'attacco dei predatori e di proteggere le coltivazioni.

Ridare valore alla Sopravissana e alle sue produzioni. Il rilancio di questa razza, in relazione alle negative vicende sopra riportate, è perseguibile solo in presenza di favorevoli condizioni e del convinto impegno dei soggetti coinvolti a tutti i livelli: istituzionali, professionali, tecnico-scientifici, gestionali. Questa corralità è necessaria perché la prima operazione è quella di restituire valore alla pecora *Sopravissana*, grazie anche alla sua peculiare storia e al carattere identitario che può assumere per l'intera Valle del Nera estesa al suo bacino. Un altro fattore premiante è l'allevamento a pascolo vagante in un ambiente di riconosciuta bellezza e di grande attrattività, che è poi l'ambiente di vita di questa pecora tanto da detenerne il nome. Questa combinazione può accrescere il valore da trasferire ai suoi prodotti, anch'essi a loro volta valorizzati dalla loro unicità, in modo da raggiungere un livello di reddito tale da rendere conveniente l'allevamento, recuperando la triplice attitudine, come in seguito specificato.



Figura 33.

“Norcia: Castelluccio: pecore: transumanza”

Didascalia di Henri Desplanques all'immagine n. 275,
anno 1964 del Taccuino fotografico per
“Campagne Umbre” (1954–1972)

Fonte: *Bibliomediateca Assemblée Legislativa dell'Umbria,*
immagine ottenuta il 22 aprile 2008

LE AZIONI

Il ruolo delle Istituzioni e degli attori sociali nelle filiere produttive.

Lana. La *Sopravissana* è iscritta al Libro Genealogico (sezione conservazione e salvaguardia) tenuto dall'Associazione Nazionale della Pastorizia (ASSO.NA.PA.) e ai Registri Regionali per la tutela del patrimonio genetico di interesse agrario a rischio di erosione genetica delle regioni Marche ed Umbria e costituisce per entrambe una risorsa genetica inserita nelle “Reti di conservazione e sicurezza”, ma non ha bisogno di essere semplicemente conservata, quanto di essere invece valorizzata e il miglior modo è quello di rendere produttivo l'allevamento, senza contributi assistenziali, ma con la fornitura di strutture e di servizi tecnici agli allevatori aderenti al programma di sviluppo della razza *Sopravissana*. In questa direzione si muoveva il “Progetto TUN-Tessile Umbro Naturale”, affidato dalla Regione Umbria al Parco 3A nell'Ambito del PSR 2007–2013, che aveva come obiettivo la “creazione di una filiera innovativa nei settori dell'allevamento e dell'agricoltura per la produzione di fibre tessili naturali” (Parco 3A, 2015), articolato in tre fasi: prototipale produttiva, manifatturiera e diffusione dei prodotti. Alla dimostrazione della fattibilità del progetto, presentata dal Parco 3A assieme ai suoi *partners* al Convegno finale dell'8 luglio 2015 a S. Anatolia di Narco, non è però seguita la sua pratica attuazione.

Nell'attesa che le Istituzioni preposte prendano atto della necessità di aggiornare la pastorizia al terzo millennio, una intraprendente *pastora* di Ussita, rinunciando a giocare alla lotteria del PSR, si sta da tempo impegnando, con il suo compagno, per creare un nucleo di selezione in purezza della «Sopravissana», fra difficoltà amministrative e incomprensioni sociali, a conferma della locuzione latina ed evangelica “*nemo propheta acceptus est in patria sua*”. Consapevole che l'*handicap* della *Sopravissana* non può essere superato da una singola impresa e che si risolve solo se si riesce a collocare a prezzo vantaggioso la sua lana, questa *pastora*, puntando anche sulla *moretta*, sta coraggiosamente cercando *partners* disponibili a prendere in considerazione la potenzialità di un prodotto così particolare a cui la Storia conferisce un valore aggiunto, che non trova considerazione nel mercato generalista, orientato alla quantità, ma che può essere apprezzato nel mercato specializzato che sa riconoscere la qualità, soprattutto quando il legame con il territorio attribuisce un carattere esclusivo al prodotto finale, ottenuto nella logica della “**filiera della lana**”, che è questione cruciale, senza di che non ha senso allevare la *Sopravissana*, che stata selezionata appunto per questo scopo. Nel lontano 1460, a fronte di uno stato di necessità, bastò la ricordata decisione di un Vicario per realizzare a Ussita un “*grande* [per l'epoca] *Lanificio (una artem lane), almeno da assicurare da vivere ad otto famiglie*” (Pirri, 1920: 114), mentre ora Istituzioni, con ben altre capacità operative e con la disponibilità di risorse finanziarie, non avvertono questo bisogno!

Sul versante umbro, un'altra *pastora* è impegnata nell'impresa di allevare un gregge di *sopravissane* a Castelluccio di Norcia, ma purtroppo il terremoto del 30 ottobre 2016 ha reso il paese un cumulo di macerie. L'allevamento, già difficile di per sé, diventa in queste condizioni un'impresa temeraria, soprattutto in assenza di un valido supporto delle Istituzioni, come sopra ricordato e l'immagine colta da Desplanques nel 1964 (Fig. 33) del ritorno delle pecore di Castelluccio è solo uno sbiadito ricordo.

Occorre innanzitutto agire sulla LANA, che è l'elemento che distingue la *Sopravissana* dalle altre razze, ma che è diventato un fattore penalizzante, quando dovrebbe essere invece premiante. Ma cosa si può fare nella fase di avvio del progetto con una quantità molto ridotta

di lana, ancorché migliorata nella sua qualità? Proprio nel momento in cui iniziava la parabola discendente della «Sopravissana», prendeva avvio la corrente artistica della “*fiber art*” con la creazione di opere e di installazioni utilizzando le fibre tessili. La lana può costituire quindi la materia con cui l’artista crea complementi di abbigliamento e di arredo, conferendo un valore aggiunto all’oggetto prodotto, certamente di nicchia, ma solo in un mercato specializzato si può ottenere una vantaggiosa remunerazione, tale da garantire un reddito all’allevatore e lo stimolo all’accrescimento del gregge, così da raggiungere, nell’insieme, una massa critica sufficiente per trovare altri impieghi nella tessitura di alta qualità, preferibilmente insediata nel territorio.

Latte e derivati caseari. L’allevamento all’aperto conferisce al latte una qualità generata dall’alimentazione naturale con la variabilità stagionale, denunciata ad esempio dal formaggio *maggengo* e *vernengo*, che per loro natura non possono essere comparati con i prodotti standardizzati nei processi e omologati nelle caratteristiche organolettiche dall’industria, che si avvale dell’alimentazione artificiale in stalla e anche dell’uso del latte in polvere per la preparazione del formaggio. A titolo di curiosità si può riportare l’inascoltata proposta di arricchire le trasformazioni del latte con la preparazione del “*burro pecorino*” avanzata da Carlo Besana, direttore del caseificio di Lodi, con tutte le istruzioni per farne un ottimo prodotto, nonostante che “*i cucinieri ed i pasticceri, anche senza averlo mai provato, né tampoco veduto, ne dicono tutto il male possibile*” (Besana, 1801: 593).

Anche in questo caso la qualità del latte si deve associare alla qualità dei prodotti caseari, a sua volta accompagnata con la qualificazione e la specializzazione degli operatori, perché il recupero della *Sopravissana* passa per la valorizzazione dei suoi prodotti, realizzati da *maestranze* qualificate. La limitata quantità di latte esige di essere lavorata in piccoli caseifici aziendali, disponibili anche in moduli prefabbricati mobili, o interaziendali, qualora si dovesse estendere l’allevamento,

Carne. Il principale prodotto carneo della pecora era costituito dall’*abbacchio* romano, termine romanesco per designare il giovane agnello, un tempo ottenuto dalle razze bianche e assoggettato alla precettazione per poter soddisfare il mercato romano. Quando la *sopravissana* ha preso il sopravvento nell’Agro ha conquistato la piazza di Roma con il suo *abbacchio* che si consumava tradizionalmente a Pasqua. Per le vicende narrate questa supremazia si è drasticamente ridotta ed ha ceduto il campo alle pecore *sarde* e *comisane*, che sono infatti in prima fila nelle razze ovine indicate dal disciplinare di produzione dell’*Abbacchio romano* che ha ottenuto l’IGP nel 2009. La generalizzata riduzione dei capi negli allevamenti ovini impone, soprattutto per la *sopravissana* una scelta negli orientamenti produttivi, destinando alla macellazione precoce solo una parte degli agnelli maschi, lasciando crescere le pecore del gregge per la lana, maschi compresi, e per il latte. Naturalmente vale anche per la carne il requisito della qualità e per chiudere la filiera è indispensabile affrontare il problema della mattazione che può essere risolto con la dotazione di macelli mobili, anch’essi affidati a personale specializzato.

Il paesaggio produttivo. La lente deformante della “*natura incontaminata*” nasconde al visitatore la realtà dei luoghi, osservati senza nulla sapere delle loro vicende, ignorando che sono stati profondamente trasformati dall’intervento dell’uomo-abitante, a cominciare dai pascoli ricavati dal taglio dei boschi. Così è avvenuto nel grande altipiano sopra Visso detto di Macereto, dal nome del castello medievale distrutto da Camerino nel 1313. Nei pressi fu costruita una piccola cappella nel 1359 per ospitare una statua lignea della *Madonna col Bambino* destinata a una località del Regno di Napoli e che i muli, inginocchiandosi in quel

luogo, si rifiutarono di trasportare, come vuole il mito di fondazione. Fra Cinque e Seicento, sopra la cappella, è stato innalzato un grande Santuario, che è diventato un “preminente centro di incontro e di contatti per l’attività e l’organizzazione pastorale dei Monti Sibillini, un ruolo di breve durata nell’anno, ma della massima importanza per la fiorente industria della transumanza, i cui effetti duravano, poi, per l’intera annata produttiva” (Venanzangeli, 1996: 82). Intensamente usato per il pascolo estivo delle gregge transumanti, con l’ampio recinto a portico del Santuario utilizzato per mostre ovine fino ad anni recenti, l’altipiano si presenta ad oggi come il PAESAGGIO DELL’ABBANDONO in cui gli arbusti erodono i pascoli preparando il ritorno del bosco e a questo scopo sono persino protetti, a danno dell’allevamento confinato in spazi residuali dal Parco Nazionale dei Monti Sibillini, che ha dimenticato di avere come finalità statutaria “la conservazione e la valorizzazione del patrimonio naturale, storico e culturale e promuove conseguentemente lo sviluppo sostenibile delle popolazioni residenti nel suo territorio” (art. 3). Nello stesso articolo si specifica che il modello di sviluppo sostenibile si realizza “favorendo e riorganizzando le attività economiche tradizionali, in particolari quelle agricole, zootecniche, forestali e artigianali”. Belle parole, che non costano nulla, a cui purtroppo non corrispondono le azioni.

Anche un altro altipiano, costituito dal Pian Grande di Castelluccio di Norcia, era intensamente utilizzato per il pascolo estivo. Nella già citata Visita di Mons. Innocenzo Malvasia nell’ottobre del 1587, viene descritto nella Relazione come un Piano “di meravigliosa bellezza di tre miglia per ogni verso, circondato intorno intorno dalle estreme somità de Monti nel quale vi vengono di state da la Campagna di Roma, et altri luoghi 40 mila pecore et altre bestie grosse a pascere con assai utilità della Città [di Norcia] la quale è solita appaltar ogni anno l’Erbaggio” (Malvasia, 1587: 157). Il suo informatore, potrebbe aver un po’ esagerato sulla reale consistenza, dato che le greggi a ottobre già stazionavano nella Campagna romana, ma erano comunque nel loro insieme di notevoli dimensioni.

Questa evoluzione si potrebbe ben vedere a Castelluccio dove la bellezza e l’attrattività del luogo è ora affidata solo alla «fioritura» tardo primaverile soprattutto dei *papaveri*, della *senape selvatica*, dei *fiordalisi* (mentre l’invisibile *lenticchia* se ne sta prudentemente acquattata sotto il loro manto protettivo) e di tante altre piante elencate nel manoscritto seicentesco “Istorie dell’antica città di Norcia” dal monaco celestino Fortunato Ciucci: “fiori [...] ed erbe salutifere [...] del fortunatissimo Castelluccio [...] per la virtù de’ quali vengono da lontanissimi paesi espertissimi Semplicisti in tempo d’estate” (Ciucci, 1653: c. 240). Nel giugno del 1557 un “espertissimo Semplicista”, il grande botanico Ulisse Aldrovandi, intraprese un viaggio da Bologna fino ai Sibillini per osservare le piante dei luoghi visitati e fra le varietà elencate nel taccuino di viaggio compare lo “*Spinacium Sylvestre* [...] in *alpiibus rotundi nursia*” (Aldrovandi, 1557: c.203v), che i Castellucciani chiamano «*violatri*», raccolti a maggio soprattutto dove stazionano le pecore (Fig. 34).

Presi dallo spettacolo della «fioritura», i turisti non avvertono minimamente la mancanza di una presenza un tempo fondamentale, quella delle migliaia di pecore al pascolo nel piano geometricamente diviso in parcelle, assegnate alle Guaite di Norcia e alle frazioni del Comune, oltre a coloro che pagavano la “fida” per il pascolo estivo delle loro greggi, con pastori attenti a non sconfinare dallo spazio assegnato per non creare conflitti. Lo spettacolo prodotto dall’inestricabile intreccio fra Natura e Cultura dovrebbe essere degnamente completato con la presenza, anch’essa spettacolare, delle pecore di razza *Sopravissana* al pascolo nel loro ambiente naturale.



EPILOGO

Se tutta questa articolata narrazione di una Storia straordinaria non riesce ad ingenerare il desiderio e il conseguente impegno di raccogliere la “*sfida della Sopravissana*” e si è disposti invece a cancellare senza rimpianti questa Storia, condannando senza rimorsi la Montagna a inabissarsi in un irreversibile declino, allora ogni speranza è perduta.

RINGRAZIAMENTI

L'Autore ringrazia Riccardo Benedetti, Alessandro Bianchi, Silvia Bonomi, Glenda Giampaoli, Samira Giovannini, Augusto Lucidi, Giampaolo Naticchioni, Elene Parisi, Francesca Maria Sarti, Brunella Spaterna, Massimo Tirella e, in particolare, Valerio Franconi.



Figura 34.

“Spinacium sylvestre”, denominato a Castelluccio di Norcia “Violatri”

Disegno acquarellato di Ulisse Aldrovandi, Viaggio che io fece partendomi da Bologna alli 3 di maggio del 1557 cum M.r Hannibal Tarenzi da Senagagli, M.r Giovan Turchi da Vitarbi e M.r Renato Vignous Francese... in alpinis rotundi Nursiae

Tavola n. 46 del Taccuino di Ulisse Aldrovandi conservato nella Biblioteca dell'Università di Bologna

Fonte: Biblioteca dell'Università di Bologna, immagine ottenuta il 3 maggio 2019

Referenze bibliografiche e archivistiche



Columella Lucio Giunio Moderato (sec. I d.C. [1977]), *De re rustica*; edizione consultata "L'arte dell'agricoltura e il Libro degli alberi", Torino, Giulio Einaudi editore, 1977

Statuta Communis et Populi Civitatis Vissi, antiqui et fidelis Jussa vel dispositas ante An. MCDLXI (1461 [1884]), edidit M. Santoni Camers, Camerini, Typ. T. Mercuri Succ. Borgarelli, MDCCCLXXXIV

Statuti di Norcia (1526 [2011]) Testo in volgare stampato a Perugia da Bianchino del Leone, Archivio Storico del Comune di Norcia, ora nella Sezione di Spoleto dell'Archivio di Stato; ripubblicato nel 2011 dalla Deputazione di Storia Patria dell'Umbria, in edizione critica curata da Romano Cordella

Aldrovandi Ulisse (1557), *Viaggio che io fece partendomi da / Bologna alli 3 di maggio del 1557 / cum M.r Hannibal Tarenzi da / Senagagli, M.r Giovan Turchi da Vitarbi e M.r Renato Vignous / Francese*, Biblioteca Università di Bologna, Ms. 144_136

Piccolpasso Cipriano (1565), *Il primo libro delle Piante et ritratti delle Città e Terre dell'Umbria*, Biblioteca Augusta di Perugia, Ms. n. 3064

Malvasia Innocenzo (1587), *Visita dell'Umbria scritta da Mons. Malvasia*, Ms. presso Biblioteca Apostolica Vaticana, Fondo Chigi, l. I 25, 853 carte

Berretta Ottavio (1641), *Compendio d'Agricoltura ove con discorsi cavati dall'esperienza, s'insegna il governo de' Bestiami, con la cura de lor mali, ...*, In Viterbo, per Bernardino Diotallevi

Ciucci Fortunato (1650), *Vetustae Nursiae. Istoria dell'antica città di Norcia dove si tratta della Sibilla e dei Laghi*, Ms., Archivio Storico del Comune di Norcia, ora nella Sezione di Spoleto dell'Archivio di Stato

Coda Marcantonio (1666), *Breve discorso del Principio, Privilegii, ed Istruttioni della Regia Dohana della Mena delle Pecore di Puglia*, in Napoli, Per Geronimo Fasulo

Visita di Mons. Cacherano di Bricherasio, Governatore di Todi (1764), *Relazione della Visita fatta alla Comunità di Norcia*, Ms. conservato alla Soprintendenza Archivistica e Bibliografica dell'Umbria, 58 c.

Carlier Claude (1770), *Traité des bêtes a laine ou Méthode d'élever et de gouverner les troupeaux au champ, et à la bergerie*, Tome premier, A Paris, Chez Vallat la Chapelle, Libraire au Palais

De Dominicis Lodovico (1781), *Lo stato politico ed economico della Dogana della Mena delle Pecore di Puglia*, Napoli, Presso Vincenzo Flauto Regio Impressore

Benucci Angelo (1781–1783 [2013]), *Relazione del Delegato dell'Umbria Angelo Benucci*, Ms. presso Archivio Storico Comunale di Norcia, ora nella Sezione di Spoleto dell'Archivio di Stato di Perugia, 506 carte; ripubblicato in: Chiaverini Rita e Cordella Romano, a cura di (2013), *La Provincia di Perugia nella Relazione Benucci (1781–1783)*, Perugia, Deputazione di Storia Patria per l'Umbria

Daubenton Jean–Louis–Marie (1782), *Instruction pour les bergers et pour les propriétaires de troupeaux; avec d'autres ouvrages sur les Moutons et sur les Laines*, Paris, Huzard

Gregori Francesco (1792), *Rogito notarile del Contratto enfiteutico Tenuta di Pescia*, in: ASRo, *Segretari e Cancellieri della R.C.A.*, vol. 964

Statuti dell'Università degli Affidati nella Dogana del Patrimonio (1785), in Roma, Nella Stamperia della Rev. Cam. Apostolica

[Adorno Hinojosa Gonzalo o Consalvo] (1795), *Dell'importanza, e de' pregi della Emfiteusi sostituite all'appalto camerale dello Stato di*

Castro, e Ducato di Ronciglione. in Roma, Dalle stampe di Giovanni Zempel; ristampa anastatica, Risi Anzio, a cura di, Collana "Biblioteca di Studi Viterbesi" VIII, 2004, Viterbo, Consorzio Gestione Biblioteche Viterbo, pp. 1–133

Provana di Collegno Giuseppe Ottavio (1800), *Saggio sull'introduzione delle pecore da lana sopraffina nel Piemonte coi mezzi adoperati per ottenerne la riuscita: discorso letto i una adunanza della R. Società Agraria di Torino, nell'anno 1799*, Torino, Stamp. della R. Accademia delle Scienze

Colizzi Miselli Vincenzo (1802), *Memoria delle lane greggie, e manifatturate dello Stato Pontificio*, Roma, Da' Torchi di Luigi Perego Salvioni

Ferrari Francesco (1802), *Visita di Mons. Francesco Ferrari*, Ms., presso Archivio Storico del Comune di Norcia, ora nella Sezione di Spoleto dell'Archivio di Stato, 171 c.

Lasteryrie Charles (1802), *Histoire de l'introduction des moutons a laine fine d'Espagne dans les diverses Etats de l'Europe, et au Cap de Bonne–Espérance*, Paris, Levrault, quai Malaquais

Lante [della Rovere] Alessandro (1804), *Notificazione*, in Roma, presso Lazzarini Stampatore della R.C.A.

- Dandolo Vincenzo (1804), *Del governo delle pecore spagnuole e italiane e dei vantaggi che ne derivano*, Milano, dalla tipografia e fonderia di Luigi Veladini stampatore nazionale
- Morozzo Carlo (1805), *Notizie intorno alla razza d Pecore Romane, e alla introduzione della razza Segoviana nell'agro romano, del fu signor Morozzo*, in: "Memorie della Società di Agricoltura di Torino", Tomo VIII, Torino, Dalla Stamperia Dipartimentale, pp. 372-386
- Parravicini Pietro (1809), *Notizie relative alle pecore sopraffine di Spagna*, Milano, Presso Pirotta e Maperò Stampatori-Librai
- Monticelli Teodoro (1811), *Sulla Pastorizia del Regno di Napoli*, in: "Atti del Real Istituto d'Incoraggiamento alle Scienze naturali di Napoli", Tomo I, In Napoli, Dalla Tipografia di Angelo Trani, pp. 361-422
- Lullin de Chateauvieux Frédéric (1812), *Rapport fait à Son Excellence le Ministre de l'Interieur sur les Bêtes à laine...*, ANP-Archives Nationales Paris, F10 Agriculture, 538 Dossier *Statistiques de Bêtes à laine*. 12° Arrondissement, 20 septembre 1812; pubblicato in: Mineccia Francesco (vedi), p. 164
- Moto proprio della Santità di Nostro Signore Pio Papa VII in data del 10 settembre 1816. Sopra i Regolamenti per la fabbricazione dei Drappi di lana...* (1816), Roma, Presso Vincenzo Poggioli Stampatore della Rev. Cam. Apost.
- Moto proprio della Santità di Nostro Signore Pio Papa VII in data del primo aprile 1817 concernente ulteriori Regolamenti per la fabbricazione dei Drappi di lana...* (1817), Roma, Presso Vincenzo Poggioli Stampatore della Rev. Cam. Apost.
- Pacca Bartolomeo (1822), *Notificazione di ulteriore regolamento sulla manifattura dei drappi di lana pubblicata Dall'E.mo, e R.mo Sig Card. Bartolomeo Pacca Camerlengo di Santa Chiesa*, in Roma, Presso Vincenzo Poggioli Stampatore della Rev. Cam. Apost.
- De Tournon Camille (1831), *Etudes statistiques sur Rome et la partie occidentale des Etats Romains...*, Paris, Treuttel et Wurtz
- Del Gallo Luigi (1831) *L'industrialismo ossiano Cenni sull'utilità, ed il modo di stabilite le Arti Meccaniche e segnatamente quella della Lana nello Stato Pontificio*, Italia, s.e.
- De Augustinis Matteo (1833), *Della condizione economica del Regno di Napoli. Lettere dell'avvocato Matteo de Augustinis*, Napoli, Dalla Tipografia di R. Manzi
- Bianchini Lodovico (1834), *Della storia delle Finanze del Regno di Napoli. Libri sette*, vol. 2, Napoli, Dalla Tipografia Flautina
- Salvagnoli-Marchetti Antonio (1857), *Notizie intorno le pecore merine di Toscana*, in "Giornale Agrario Toscano", Nuova Serie, tomo IV, Firenze, Presso G.P. Vieusseux Editore, pp. 304-323
- Giornale d'Agricoltura pratica di Parigi (1857), *Sull'Agricoltura dell'Austria*, in: *Regolatore Amministrativo*, presso l'Associazione della Monarchie Austriaca, anno I, 20 ottobre 1859
- Palmieri Adone (1859), *Topografia dello Stato Pontificio ossia breve descrizione delle Città e dei Paesi, Parte Quinta, Provincie di Spoleti e Camerino*, Roma, Dalla Tipografia Forense
- De Cesare Carlo (1859), *Delle condizioni economiche e morali delle classi agricole nelle tre provincie di Puglia*, Napoli, Presso Tommaso Guerriero e C.
- De Cesare Carlo (1863), *La legge dell'affrancamento del Tavoliere di Puglia e gl'interessi economici delle provincie meridionali del Regno d'Italia*, Estratto dalla "Rivista Contemporanea", ottobre 1863, Torino, UTET
- Esposizione Italiana (1861), *Relazione dei Giurati, Classi I a XII*, Firenze, Tipografia di G. Barbera, Sottosezione Lane, pp. 38-44
- Mariotti Filippo (1864), *Storia del Lanificio toscano antico e moderno*, Torino, Tipografia di Enrico Dalmazzo
- Patrizi-Forti Feliciano (1869), *Delle memorie storiche di Norcia, libri otto per Feliciano Patrizi-Forti*, Norcia, Tip. Micocci e Comp.
- Rossi Alessandro (1869), *Dell'arte della lana in Italia e all'Estero giudicata all'Esposizione di Parigi 1867. Note di Alessandro Rossi*, Firenze, Tipografia di G. Barbera
- Passarini Giuseppe (1873), *Relazione di G. Passarini sullo stato e prodotti delle campagne di Norcia, Cascia e Preci negli anni 1871 e 1872*, in: "Bollettino dei Comizi Agrari di Perugia e Spoleto", anno V, n. 1, Perugia 31 Maggio/30 giugno 1873, pp. 1-13
- Zanelli Antonio (1873), *Esposizione temporaria degli animali bovini, pecorini, caprini e suini*, in: "Relazioni dei Giurati italiano sulla Esposizione Universale di Vienna del 1873", fasc. II, Milano, dalla Regia Stamperia, pp. 1-55
- Altavilla Raffaele (1875) *Il Regno d'Italia: dizionario geografico-storico-statistico ad uso di tutti*, Torino, presso Augusto Federico Negro Editore
- Guzzoni Melchiorre (1876), *Le pecore italiane all'esposizione mondiale di Vienna nel 1873*, in "Italia Agricola", anno VIII, pp. 60-64
- Atti della Giunta per la Inchiesta Agraria e sulle condizioni della classe agricola* (1883), vol. XI, fascicolo I, *Provincie di Roma e Grosseto*, Roma, Forzani e C., Tipografi del Senato
- Atti della Giunta per la Inchiesta Agraria e sulle condizioni della classe agricola* (1884), vol. XI, tomo II, *Provincie di Perugia, Ascoli-Piceno, Ancona, Macerata e Pesaro*, Roma, Forzani e C., Tipografi del Senato

- Angeloni Giuseppe Andrea (1884), *Relazione negli Atti della Giunta per la Inchiesta Agraria e sulle condizioni della classe agricola*, vol. XII, fascicolo I, Roma, Forzani e C., Tipografi del Senato
- Disegno di legge presentato dal Presidente del Consiglio Ministro dell'Interno Depretis (1886), *Assegnamento al Comune di Norcia di un fondo già destinato a costruire nuove fabbriche in quella città*, Camera dei Deputati, Raccolta degli Atti stampati, vol. VIII, Roma, Tipografia della Camera dei Deputati, pp. 1-4
- Barpi Ugo (1890), *Le razze di animali domestici in Italia*, in: "La Clinica Veterinaria", anno XIII, n. 4, pp. 152-155
- Besana Carlo (1892), *Sul latte di pecora e sul caseificio pecorino*, in: "Le Stazioni sperimentali agricole italiane", vol. XXIII, Asti, Tipografia Operaia A. Bianchi, pp.572-630
- Fumi Luigi (1901), *L'Archivio della città di Visso, ordinato e descritto*, Roma, Tip. Capitolina D. Battarelli; Archivio Comunale di Visso, Pergamene, n. 22
- De Cupis Cesare (1911), *Le vicende dell'Agricoltura e della Pastorizia nell'Agro Romano. L'Annona di Roma. Sommario storico*, Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, Ispettorato del Bonificazione agrario e della colonizzazione, Roma, Tipografia Nazionale di G. Bertero & C.
- Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, Direzione generale dell'Agricoltura (1913), *La pecora nell'Agro romano. A proposito del concorso del miglioramento degli ovini nell'agro romano bandito con R.D. 27 giugno 1909, n. 740*, Roma, Tipografia E. Cuggiani
- De Sanctis Mangelli Arturo (1918), *La Pastorizia e l'alimentazione di Roma nel medio evo e nell'età moderna*, Roma, P. Maglione & C. Strini
- Pirri Pietro (1920), *Ussita. Notizie storiche con illustrazioni e documenti*, Roma, Tipografia Poliglotta Vaticana
- Cattedra Ambulante d'Agricoltura - Spoleto (1923), *La inaugurazione della Cattedra Ambulante di Agricoltura di Norcia. 10 giugno 1923*, Spoleto, Prem. Tip. dell'Umbria
- Sezione specializzata per l'Economia Montana (1930), *Mostra Interregionale dell'Economia Montana - Norcia*, in: "Relazione Attività della Cattedra Ambulante d'Agricoltura per la Provincia di Perugia", Perugia, Tipografia Perugina già Santucci, pp. 85-95
- Marescalchi Arturo (1933), *La pecora*, in: "L'Italia vinicola e agraria", anno XXIII, n. 22, 28 maggio 1933, pp. 337-341
- Ministero dell'agricoltura e delle foreste (1942), *Caratteri tipici della razza ovina sopravvissana: Decreto ministeriale 12 giugno 1942-XX*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato
- Annuario generale della Laniera* (1934), Associazione fascista della industria laniera italiana, Roma, Soc. An. Tip. Castaldi
- Rinaldi Nicola (1948), *La piccola impresa transumante*, estratto da: "L'Italia Agricola", n. 6, giugno 1948, Roma, REDA
- Ministero dell'Agricoltura e Foreste, Ispettorato provinciale dell'Agricoltura di Macerata (1949), *Manifestazioni zootecniche del Vissano*, Visso 20 agosto 1949 - Ussita 21 agosto 1949, s.l., s.e.
- Rinaldi Nicola (1949), *La pecora sopravvissana: Ministero dell'Agricoltura e Foreste. Ispettorato provinciale dell'Agricoltura di Macerata*, Macerata, Tip. Maceratese
- Salerno Angelo (1950), *L'attitudine alla produzione della carne negli ovini di razza "Sopravvissana"*, in "Annali della Sperimentazione Agraria", nuova serie, vol. 6, pp. 1099-1113
- Rinaldi Nicola (1950?), *La pecora e la riforma fondiaria: relazione dell'Ispettorato provinciale dell'agricoltura svolta dal dott. Nicola Rinaldi ed ordine del giorno votato il 3 novembre 1950*, Macerata, Stab. Tip. Maceratese
- INEA Istituto Nazionale di Economia Agraria (1952), *Annuario dell'agricoltura italiana*, vol. 6, Spoleto-Roma, Tip. Panetto e Petrelli
- Ovini di pura razza Sopravvissana "Piscini"* (1953), Roma, Stabilimento Tipografico Ramo Editoriale Degli Agricoltori
- Musto Dora (1964), *La Regia Dogana della Mena delle Pecore di Puglia*, Siena, Tip. "La Galluzza" Periccioli
- Russo Saverio (1981), *La masseria merinos di Tressanti in Capitanata, nel secondo periodo borbonico*, in: "Rivista di Storia dell'Agricoltura", a. XXI, n. 1, giugno 1981, PP. 59-118
- Maire Vigueur Jean-Claude (1981), *Les pâturages de l'Eglise et de la Douane du bétail dans la province du Patrimoine*, Roma, Istituto di Studi Romani
- Cardona Lucia, Chierici Sabina (1986), *Ussita. Vita economica e sociale del castello Ordinanze e riformanze dal 1354 al 1865*, Ussita, Mierma
- Rinaldi Nicola (1987), *Il pastore e l'armento del vissano*, in: "Ambiente e società pastorale nella montagna maceratese", Atti del XX Convegno di Studi Maceratesi, Ussita, 29-30 settembre 1984, "Studi Maceratesi", n. 20, Macerata, Centro di Studi Storici Maceratesi, pp. 521-553
- Barsanti Danilo (1987), *Le bonifiche nell'Italia Centrale in età moderna e contemporanea: profilo storico e prospettive di ricerca*, in: "Rivista di Storia dell'Agricoltura", anno XXVII, n. 2, dicembre 1987
- La Bergerie Nationale de Rambouillet (1988), *Histoire du Merinos et d'une école. 1786-1986*, Dijon, Imprimerie INRAP

- Paci Renzo (1988), *La transumanza nei Sibillini*, in: Atti del convegno "L'Appennino centrale: economia, cultura, società", Sestino, 14-15 novembre 1987, "Proposte e ricerche", fasc. 20, pp. 117-131
- Fioretti Donatella (1989), *Lanificio e setificio nell'Appennino marchigiano*, in: Antonietti Ada, a cura di, "La montagna appenninica in età moderna. Risorse economiche e scambi commerciali", Atti del Convegno di Sestino, 12-13 novembre 1988, Quaderni di "Proposte e ricerche", n. 4, pp. 239-268
- Venanzangeli Ado (1996), *Il santuario di Macereto*, Camerino, La Nuova Stampa
- Mineccia Francesco (2002), *Campagne toscane in età moderna. Agricoltura e società rurale (secoli XVI-XIX)*, Galatina (LC), Congedo Editore
- Spada Egildo (2002), *La Transumanza. Transumanza e allevamento stanziale nell'Umbria sud-orientale*, Quaderni del CEDRAV n. 2, Cerreto di Spoleto, CEDRAV
- Risi Anzio (2004), *Saggio introduttivo*, in Collana "Biblioteca di Studi Viterbesi" VIII, 2004, Viterbo, Consorzio Gestione Biblioteche Viterbo, pp. XI-XCVI
- Rossi Roberto (2005), *Produzione e commercio della lana nel Regno di Napoli nel secolo XVII*, Tesi di dottorato, tutor Dell'Orefice Anna, Università degli Studi di Napoli "Federico II", quadriennio 2001-2005
- Gori Orsola, Toccafondi Diana (2013), *Fra Toscana e Boemia. L'archivio di Pietro Leopoldo d'Asburgo-Lorena nell'archivio Nazionale di Praga. Inventario*, Ministro dei beni e delle attività culturali e del Turismo, Direzione generale per gli archivi, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato
- Franconi Valerio (2015), *Una guida all'acqua come festosa euforia*, in "l'appennino", 27 febbraio 2015, p. 26
- Parco 3A-Parco Tecnologico Agroalimentare dell'Umbria (2015), Progetto: *Tessile Umbro Naturale-TUN, creazione di una filiera innovativa nei settori dell'allevamento e dell'agricoltura per la produzione di fibre tessili naturali. Relazione finale*, presentata al Convegno finale dell'8 luglio 2015 a S. Anatolia di Narco, multicoopiato
- Franconi Valerio (2017), *Ritrovarsi nel senso dei luoghi tra Ussita, Visso e Castelsantangelo sul Nera*, Morroccalle (MC), Ranton srl
- Società dei Territorialisti/e (2019), *Manifesto di Camaldoli per una nuova centralità della Montagna*, presentato al Convegno "La nuova centralità della Montagna", Camaldoli 8-9 novembre 2019. Disponibile in rete nel sito www.societadeiterritorialisti.it
- CEDRAV (2020), *Il racconto del formaggio della Valnerina. Uomini, donne e animali nei pascoli di Montagna*, Quaderno n. 4, Cerreto di Spoleto, CEDRAV



> *“Domestic animal diversity represent a massive past investment which, if managed appropriately, can provide insurance against an unknowable global future.”*

Rege and Gibson, 2003





L'AZIONE DI SALVAGUARDIA



F. Panella, F. M. Sarti, S. Giovannini, S. Ceccobelli, E. Lasagna, V. Landi





GLI ASPETTI DEMOGRAFICI

Come già in precedenza ricordato, una volta, la consistenza della Sopravissana era estremamente abbondante, ma negli ultimi 50 anni, il suo numero ha subito una così forte riduzione che oggi questa va annoverata tra le razze “minacciate di estinzione” (Tabella 1).

ANNO	1960	1963	1967	1971	1974	1984	1988	1995	2000	2010	2011
N° CAPI	1.200.000	988.311	830.287	800.319	502.850	339.330	190.050	6.060	2.000	5.697	6.213

ANNO	2012	2013	2014	2015	2016	2017	2018	2019	2020	2021	2022
N° CAPI	6.733	7.708	8.620	8.016	7.838	7.374	7.292	7.309	7.550	7.600	6.246

Tabella 1.

Consistenze dei capi iscritti al LG.
Fonte ASSO.NA.PA.

Le principali ragioni di questo decremento sono state: l'uso delle fibre sintetiche che ha determinato il basso valore economico della lana, la selezione di nuove razze specializzate per produrre latte o carne, l'utilizzazione agraria di ampi territori una volta destinati a pascolo e, soprattutto, lo spopolamento delle aree montane.

Attualmente, la razza presenta la composizione demografica riportata in tabella 2:

Tabella 2.

Composizione demografica della razza.
Fonte ASSO.NA.PA.: consistenze comprensive anche dei soggetti non iscritti al LG

Regione	Allevamenti	Rimonta		Adulti		Maschi	Femmine	Totale
		M	F	M	F			
Emilia Romagna	1	0	0	1	16	1	16	17
Lazio	29	23	679	260	2.818	262	3180	3.442
Marche	17	18	349	70	1.801	82	2029	2.111
Umbria	10	2	19	56	754	21	655	676
TOTALE	58	43	1.047	386	5.410	366	5.880	6.246

Si osserva che, oltre alle tradizionali aree di allevamento (Lazio, Marche, Umbria), è presente, pur se con un'unica azienda, anche in Emilia-Romagna; gli arieti sono 366 e le femmine 5880 con una *sex ratio* di 16, valore che garantisce buone performance riproduttive. I giovani sono rappresentati da 43 maschi e 1047 femmine con una quota di rimonta per i primi pari a 8,5 e per le femmine del 5,17. Se si tiene conto che la razza in questione, in virtù della sua rusticità, mostra, in genere, una longevità prossima ai 10 anni, il valore di rimonta annuale femminile atteso sarebbe 541 (5410/10), pertanto, la stima ottenuta, potrebbe indicare la volontà degli allevatori di incrementare la consistenza delle greggi.



GLI ASPETTI ETNOLOGICI E LE AZIONI DI SALVAGUARDIA

Per secoli questo tipo genetico ha fortemente influenzato la connotazione paesaggistica delle aree in cui era presente ed anche i suoi prodotti hanno acquistato grande popolarità e tipicità; inoltre, la transumanza, che era il principale sistema di allevamento, ebbe un effetto decisivo nel determinare gli usi e i costumi delle popolazioni che li allevava.

La sua storia è stata scandita in maniera decisiva dall'evoluzione che il mercato della lana, suo prodotto per eccellenza, ha subito nei secoli.

L'esigenza di esaltare la produzione di lana nella triplice attitudine richiesta un tempo alle razze ovine, come la Vissana nell'Appennino, rispondeva alla necessità di sostenere l'industria della lana che rivestiva grande importanza, soprattutto nelle aree montane, in assenza di altre opportunità produttive (Sarti F.M. et al., 2008).

In particolare, nella Sopravissana, poche famiglie, come i Piscini e i Rosi di Visso, riuscirono ad adeguarsi alle nuove dimensioni che aveva assunto l'economia pastorale, grazie all'impegno nel miglioramento genetico rivolto soprattutto ad estendere e a migliorare il velo in peso e in qualità.

Paradossalmente, però, proprio quando la *Sopravissana* era finalmente in grado di fornire in quantità e qualità il prodotto più importante e remunerativo dell'allevamento ovino, la lana, i mutati orientamenti del mercato e la diversa utilizzazione agricola dei territori di transumanza ne decretarono il declino.

Oltre alla lana, altri prodotti sono storicamente entrati nella tradizione alimentare delle popolazioni interessate dall'allevamento di questa razza. In particolare, per quanto concerne il latte, va osservato che era, e tuttora lo è, usato per produrre formaggi di grande tipicità, segnatamente per la Sopravissana, il *romanesco*, la cui fama ha raggiunto i mercati di tutto il mondo. Oggi questi prodotti che vengono fatti con latte di razze più specializzate ed allevate in forme manageriali diverse, hanno quindi per gran parte perso la loro tipicità.

Per quanto riguarda la carne, il prodotto tradizionale è un agnello macellato tra i 45 e i 60 giorni di età ad un peso di circa 15 kg, che veniva definito "*abbacchio*" perché sacrificato con un colpo di bastone (bacchio) alla base della nuca.

Le vicende socioeconomiche sopra descritte hanno determinato evidenti modifiche anche sulla composizione etnologica dei soggetti ritenuti ascrivibili alla razza; gli allevatori, infatti, cercando di colmare il vuoto economico lasciato dal deprezzamento della lana, hanno potenziato le altre attitudini attraverso l'incrocio con tipi genetici più produttivi, segnatamente Sarda e Comisana, per il latte e razze italiane (Bergamasca) o esotiche (Ile de France, Merinos precoce, Wüttemberg, Berichonne du Cher) per la carne.

Gli 800.000 soggetti iscritti al Libro Genealogico erano, negli anni '70, estremamente disformi, con propensioni produttive talora antitetiche e, per grandissima parte, assai poco rispondenti a quanto previsto dallo standard. In questa situazione il MAF (oggi Masaf) propose nel 1987 un'indagine sul territorio che mirava a formalizzare quantitativamente la consistenza della razza e dei relativi inquinamenti genetici (Pollidori P. et al., 1989), i cui risultati sono riportati in tabella 3.

Tabella 3.

Prevalenti tipi genetici incrociati su Sopravissana

Wüttemberg	Bergamasca
Ile de France	Sarda x Massese
Merinos precoce	Bergamasca x Ile de France
Comisana	Fabrianese
Comisana x Massese	Ile de France x Berrichon
Massese	Merinos x Berrichon
Pagliarola	Suffolk x Bergamasca

Sulla scorta di quanto riscontrato si ritenne opportuno di:

- lasciare nel Libro Genealogico della razza solo gli individui con una morfologia rispondente allo standard;
- costituire una nuova razza, con attitudine alla produzione della carne, in cui comprendere tutti i soggetti provenienti da incrocio con le razze estere di derivazione merinos. Questa popolazione che, data la sua origine meticcias, era inizialmente piuttosto disomogenea, è stata poi sottoposta ad un lavoro selettivo che ha portato alla costituzione della “Merinnizzata italiana”;
- non considerare tutti i meticcias con razze da latte o con tipi genetici da carne che non avessero origine merinos.

Prima azione concreta è stata, pertanto, quella di condurre nel biennio 2000-2001, avvalendosi della collaborazione delle APA competenti, una ricognizione volta ad individuare i soggetti, ed i relativi allevamenti, che potessero essere ancora morfologicamente ascrivibili alla razza e che, quindi, rappresentassero un punto di partenza idoneo per il suo recupero (Sarti F.M. et al., 2000). L'indagine portò ad individuare circa 1.500 capi in otto allevamenti come risulta dalla tabella 5:

Tabella 5.

Consistenza (n) degli ovini di razza Sopravissana

Allev	Prov	Gregge	Categoria			
			Arieti		Pecore	
			Giovani	Adulti	Giovani	Adulti
1	MC	272	-	-	22	250
2	AQ	155	2	8	35	110
3	RI	100	1	2	24	73
4	RI	44	-	1	32	11
5	RI	37	1	-	1	35
6	TR	400	2	8	45	345
7	AP	163	2	1	30	130
8	RI	55	-	2	2	51
TOTALE		1226	8	22	191	1015

da cui si evince che le aziende del campione esaminato presentavano una consistenza molto variabile delle greggi, passando dai 37 a 400 capi. Per quanto riguardava le consistenze nelle diverse categorie si osservava il basso numero di arieti, sia giovani (8) che adulti (22), rispetto a quello delle femmine (1206). Il numero effettivo, calcolato sulla struttura demografica di questa popolazione, era pari a 117,1 ($N_e/N = 0,09$) e presupponeva, quindi, la possibilità di conservare *in situ* la popolazione. Infatti, per determinare la vicinanza genetica degli allevamenti in questa popolazione iniziale, si indagò sui passaggi di arieti da un'azienda all'altra (Fig.1), verificando così che delle otto greggi, solo tre non erano in qualche modo geneticamente connesse con le altre; tale stato di fatto era negativo qualora, al fine di ridurre la consanguineità, si fosse voluto intraprendere uno scambio di arieti tra allevamenti.



Figura 1.
Connessioni genetiche tra allevamenti

Sulla base di questa indagine e della situazione morfologica riscontrata, sembrò opportuno riconsiderare lo standard che presentava imprecisioni ed ambiguità. In particolare, per quanto concerne i difetti morfologici, fu formulato un nuovo, più severo, “standard di conservazione” (tabella 6).

Difetto	Standard ufficiale	Standard di conservazione
Deficienza di ciuffo fronte	SI	SI
Rivestimento di lana in faccia	SI	SI
Rivestimento di lana sugli stinchi	SI	SI
Presenza di pliche cutanee	SI	SI
Pigmentazione dello scroto	SI	NO
Assenza di corna nei maschi	SI	NO
Presenza di corna nelle femmine	SI	NO
Accenno di corna nelle femmine	SI	NO
Profilo montonino nelle femmine	SI	NO

Tabella 6.
Tollerabilità dei difetti riportata nello standard ufficiale ed in quello di conservazione della razza Sopravissana

Poichè è innegabile che nella attuale situazione economica, aiuti “*tout court*” alla salvaguardia saranno sempre meno disponibili e che, pertanto, diverrà condizione essenziale basare la sopravvivenza dei tipi genetici minacciati sulla valenza economica dei suoi prodotti, determinata dalla loro “tipicità”, alcuni studi sono stati effettuati con questa finalità.

LA PRODUZIONE CARNE

Prove di macellazione condotte su agnelli 30 agnelli di razza Sopravissana e 30 agnelli di razza Sarda di entrambi i sessi e di età compresa fra i 30 ed i 45 giorni (Sarti F.M. et al., 2001), consentivano di affermare che i soggetti sopravissani avevano carni di ottima qualità mostrando la miglior capacità di ritenzione idrica e, conseguentemente, un calo cottura più basso rispetto alla Sarda. Inoltre, anche la quantità di parte edibile (muscolo) determinata sul coscio risultava più elevata.

Tabella 7.

Caratteristiche qualitative delle carcasse

Peso Vivo (G)	13.818,0
Resa Carcassa (%)	54,0
Resa Coscio (%)	35,0
Resa Muscolo (%)	64,4

LA PRODUZIONE LATTE

Da un lavoro condotto su 71 pecore, primipare e pluripare di razza Sopravissana, presenti in 6 allevamenti delle province di Macerata, Perugia, Rieti e Roma (Antonaci A., 2004), risultava (tabella 8) una produzione di latte che, pur di limitata quantità, aveva caratteristiche qualitative eccellenti. Mediamente la percentuale di grasso superava il 7,5%, quella delle proteine era di circa il 6%, inoltre, il valore del linear score della mammella, nonchè gli ottimi valori dinamografici indicavano un basso livello di stress della ghiandola mammaria che lasciava presupporre un basso tenore in cellule somatiche e, di conseguenza, una notevole longevità degli animali.

Tabella 8.

Produzione e caratteristiche qualitative del latte di pecore Sopravissane

Parametri		X ± S	Min	Max
Produzione lattea	g/d	398 ± 215	40	600
Grasso	%	7,59 ± 2,48	1,86	15,4
Proteine	%	5,94 ± 0,44	4,17	9,75
Lattosio	%	4,70 ± 0,51	2,68	5,74
Materia utile	g/d	49,54 ± 23,22	11,61	129,52
Linear score	-	3,46 ± 1,98	-2,64	10,31
R	Min	20'20" ± 4'38"	12'18"	28'9"
k ₂₀	Min	1'18" ± 0'14"	01'9"	4'18"
a ₂₀	Mm	46,07 ± 16,71	2	73,36

LA PRODUZIONE DELLA LANA

Poiché la principale caratteristica produttiva della razza era rappresentata da un'elevata quantità di lana (vello serrato) e da una particolare finezza del filamento, fu condotta un'indagine su 130 (15 arieti e 115 pecore) soggetti di razza Sopravissana (Bececco I., 2002) volta a verificare la qualità della fibra, i cui risultati sono riportati in tabella 9.

Tabella 9.

Caratteristiche del filamento lanoso

Fine	Tipo di fibre (%)	
	Croisé	Da materasso
71,9	26,2	1,9

L'ottima qualità osservata faceva intravedere la possibilità, qualora si fosse registrato un ritorno di interesse verso questo prodotto, di ottenere dalla popolazione residua lana eccellente.

Tenendo conto che, l'impronta genetica sulla popolazione che hanno i riproduttori maschili è di importanza cruciale in considerazione della numerosità della loro prole, in una più approfondita indagine furono osservati i principali parametri qualitativi del filamento lanoso su tutti gli arieti di razza Sopravissana allora presenti (136 capi in 18 aziende) (Delfini P., 2010). Nella tabella 10 vengono riportati i principali parametri di inferenza statistica relativi alla popolazione studiata sui caratteri osservati. Il diametro medio, pari a 25,55 μm rende evidente che da quando la lana ha, come noto, drammaticamente perso il suo significato economico, la sua qualità, in termini di finezza, è peggiorata anche se ci sono ancora soggetti che presentano caratteristiche di buon pregio (MIN=20,33 μm).

Il coefficiente di variabilità (CV) medio (19,49%) indicava velli piuttosto omogenei, segno che il peggioramento qualitativo era per lo più dovuto al fatto che in questi ultimi anni vi è stata un'evidente mancanza di selezione per la qualità della lana piuttosto che all'inquinamento genetico con tipi che hanno altre propensioni produttive.

Il fattore di confortabilità (CF) medio era dell'83%, al di sotto del limite (95%) oltre il quale la lana è considerata di ottima qualità per manufatti di alto pregio; al valore minimo (50,5%), che indica lana inutilizzabile nell'industria dell'abbigliamento, si contrappone un valore massimo di 99 che indica, al contrario, una lana di elevatissimo pregio.

Il peso del vello era risultato in media di 4,65 Kg; la variabilità di questo carattere è decisamente marcata, come indica la relativa deviazione standard (0,88 Kg) ed il campo di variabilità (2,6 Kg - 6,9 Kg).

Carattere	N.		S	Min	Max
DIAM (μm)	129	25,55	2,13	20,33	30,52
CV (%)	129	19,49	2,66	14,20	28,710
CF (%)	129	83,49	11,41	50,5	99
PESO (Kg)	97	4,65	0,88	2,6	6,9

Tabella 10.

Principali indici di inferenza statistica relativi all'intero campione

Le frequenze delle diverse classi di grandezza del diametro, determinate sempre sul campione studiato (tabella 11), consentivano di affermare che non vi erano soggetti con lana grossolana (classe 4) così come non erano presenti soggetti con lana ultrafine; la maggior parte del campione (75,19%) ricadeva nella classe della lana di tipo croisé e solo il 24,81% in quella delle lane fini (17-24 μm).

Classe	Frequenza	
	N	%
1	-	-
2	32	24,81
3	97	75,16
4	-	-

Tabella 11.

Frequenza delle diverse classi di grandezza del diametro



GLI ASPETTI ZOOTECNICI E IL VALORE SOCIO-AMBIENTALE

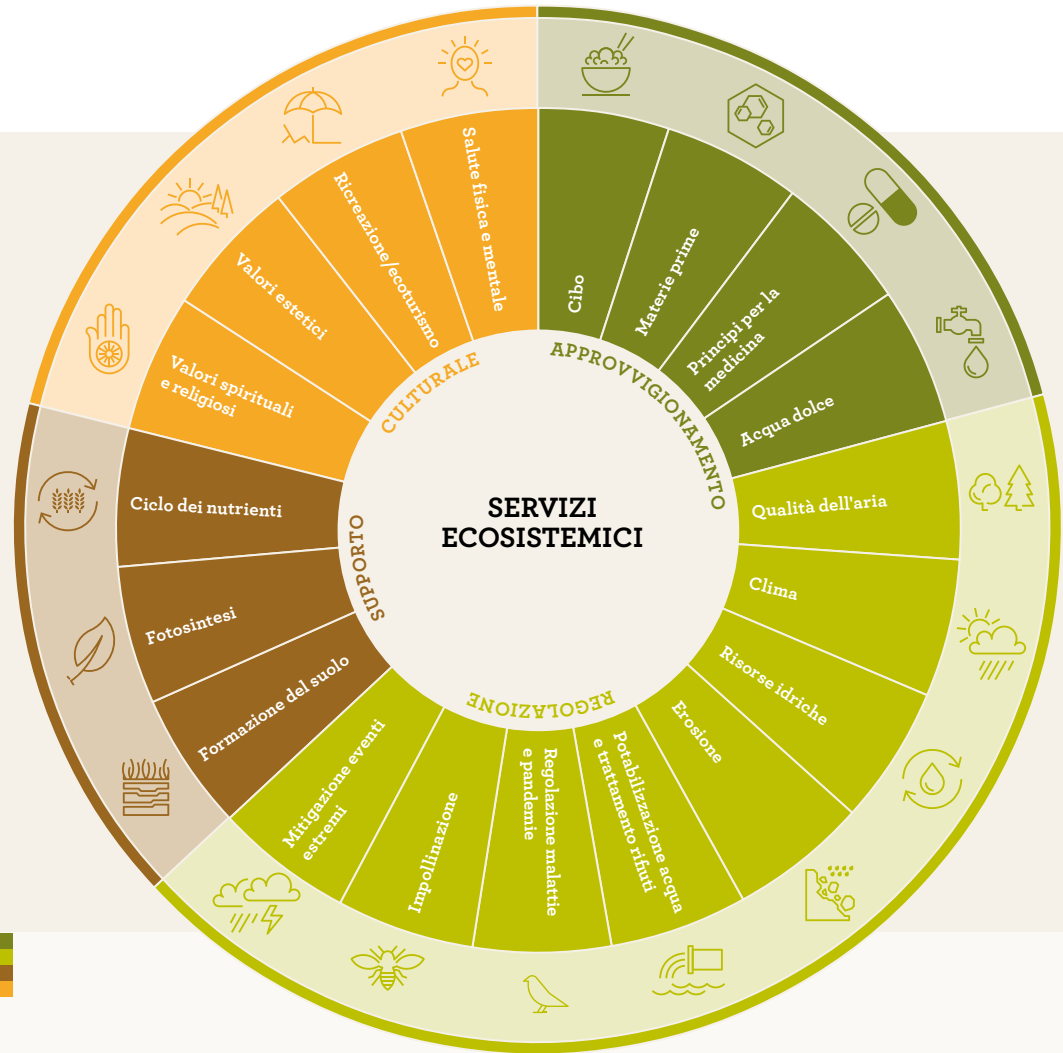
Oramai, la maggior parte degli allevamenti di Sopravissana non effettua più la faticosa, pur se romantica, migrazione di transumanza; la forma stanziale è quella oggi maggiormente rappresentata, con qualche raro caso di monticazione giornaliera.

Al momento attuale, il paesaggio, oltre ad avere un valore estetico, presenta anche una valenza economica, dato che offre buone opportunità di reddito nell'ambito del turismo ecologico e naturalistico. Non è più, quindi, evidente l'influsso che tale prassi aveva nel connotare le caratteristiche sociali della popolazione che la praticavano è però ancora bene evidente ed attuale la sua influenza nel modellare il paesaggio in un contesto che la vede partecipare anche della sostenibilità sia ambientale che economica.

La pecora gioca un ruolo fondamentale nel modellare e conservare il paesaggio tipico dell'Appennino; va a questo proposito ricordato che le specie presenti hanno grande importanza nel definire la composizione botanica del pascolo a causa delle loro diverse modalità di utilizzazione dello stesso. Di solito i bovini strappano l'erba a circa 2 cm dal suolo usando la lingua, al contrario, la pecora bruca usando le labbra e quindi taglia il cotico erboso in modo assai omogeneo. Inoltre, i bovini richiedono un grande spazio individuale, mentre le pecore pascolano molto vicine l'una all'altra ed utilizzano il pascolo in maniera completa ed uniforme. Un'altra differenza è che le feci dei bovini, molto grandi e persistenti, possono causare un incremento della flora nitrofila. Negli ultimi 20 anni, durante i quali la Sopravissana è stata sostituita da razze più specializzate (Sarda, Comisana, Lacaune), i pastori si sono confrontati con molti problemi causati dal difficile adattamento di queste nuove razze all'ambiente montano e ciò ha portato all'abbandono della transumanza ed alla diffusione di sistemi di allevamento stanziali. I pascoli montani, quindi, abbandonati ed utilizzati da specie diverse da quella ovina, hanno cambiato la loro composizione botanica e, conseguentemente, il paesaggio è diventato diverso e meno attrattivo; solo le razze autoctone ovine, infatti, sarebbero capaci di restaurare le antiche condizioni ambientali (Panella F. et al., 2006).

Per comprendere meglio l'utilità di queste popolazioni o razze, è necessario perciò inquadrarle all'interno dei servizi ecosistemici. Nel caso particolare dell'allevamento tradizionale, questi, sono rappresentati in primo luogo da servizi di approvvigionamento, che costituiscono un servizio diretto, ma anche da servizi di regolazione, in quanto, se condotto in modo razionale, l'allevamento contribuisce alla fertilità del suolo, al mantenimento della biodiversità e del paesaggio, e infine, servizi di natura storico culturale dati dall'allevamento stesso della razza e al valore intrinseco che essa possiede (Covino M., 2019). Ad oggi sono diverse le iniziative e i progetti che prevedono la riqualificazione di aree marginali attraverso la salvaguardia di popolazioni autoctone.

Un esempio è dato dalla Farm to Fork strategy. Questo approccio costituisce un primo esempio di iniziativa che mira a ridurre le distanze tra i produttori e i consumatori, promuovendo una maggiore tracciabilità e trasparenza nel processo di produzione alimentare.



VALORE ECONOMICO TOTALE

- Valore d'uso diretto
- Valore d'uso indiretto
- Valore d'opzione
- Valore di non uso
- Valore d'esistenza
- Valore d'eredità

Intangibilità





LA CARATTERIZZAZIONE GENETICA

La Merino è un ovino che si contraddistingue per la sua elevata rusticità, che gli permette di vivere in ambienti difficili, con temperature che in estate superano facilmente i 40°C e dove l'abbondanza di pascolo in primavera contrasta con la pronunciata scarsità estiva. Tale capacità di adattamento ha permesso alle razze che da questa sono derivate, di insediarsi in tutto il mondo, infatti si possono considerare circa 40 tipi genetici che derivano dalla Merino diffusi in 15 paesi.

La razza Merino e le sue derivate sono state fortemente selezionate per la produzione di lana nell'emisfero sud, mentre in Europa sono state oggetto di una pressione selettiva per la produzione di carne e hanno subito una forte contrazione numerica negli ultimi anni.

Ad oggi non esiste, a livello globale, nessun gruppo etnologico che si distribuisca in tutti i continenti come la Merino, quindi, molteplici, concrete e di alto profilo scientifico sono le motivazioni che ispirano studi volti a considerare nel suo insieme le popolazioni merinizzate.

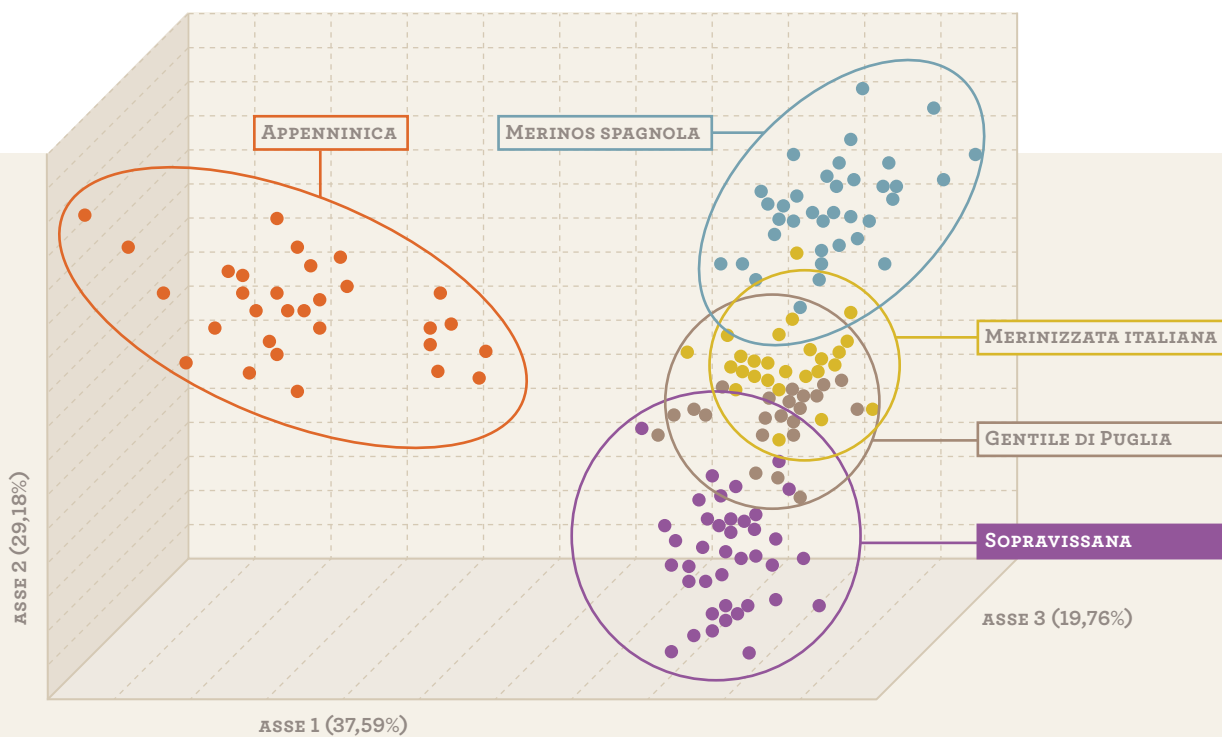
Diversi sono stati gli approcci che, dal punto di vista scientifico, sono stati intrapresi negli anni dall'Unità di Ricerca di Scienze Zootecniche del Dipartimento di Scienze Agrarie, Alimentari e Ambientali dell'Università degli Studi di Perugia, al fine di comprendere la variabilità genetica delle razze derivate Merino oggi esistenti sul territorio italiano.

La conservazione della variabilità genetica è uno dei principali obiettivi nel campo della genetica applicata al settore zootecnico. Tra i marcatori molecolari oggi impiegati, i microsatelliti sono particolarmente apprezzati e ampiamente utilizzati per lo studio del genoma animale.

Due studi (Lasagna et al., 2010; Landi et al., 2019) hanno avuto come scopo la caratterizzazione genetica delle tre razze ovine di origine Merino italiane: Sopravissana, Gentile di Puglia e Merinizzata Italiana, con l'impiego, rispettivamente, di 30 e 35 marcatori microsatelliti raccomandati dalla FAO. Sono state anche investigate le relazioni genetiche tra queste razze e l'antenato spagnolo. I risultati hanno evidenziato bassi livelli di consanguineità e una buona variabilità genetica in tutte le razze studiate; allo stesso tempo, è stata confermata l'identità genetica di ogni razza utile anche alla tracciabilità e alla valorizzazione dei loro prodotti (Fig. 2).

Figura 2.

I cluster delle 5 razze oggetto di studio, di cui 3 di derivazione Merinos



- APPENNINICA
- MERINOS SPAGNOLA
- MERINIZZATA ITALIANA
- GENTILE DI PUGLIA
- SOPRAVISSANA

Un successivo lavoro (Lancioni et al., 2013) ha avuto come scopo quello di valutare la diversità genetica di queste tre razze italiane di origine Merino (IMd) esaminando le informazioni molecolari codificate nel DNA mitocondriale ereditato per via materna (mtDNA). Inoltre, è stata condotta un'indagine molecolare parallela che ha visto coinvolte le razze progenitrici a livello paterno e materno, rispettivamente il Merino Spagnolo e la razza Appenninica, nonché tre razze da latte non correlate ad esse (Sarda, Comisana e Lacaune). A tale proposito è stata analizzata la regione di controllo del DNA mitocondriale in 291 animali. Nel confrontare le distanze genetiche complessive tra gli otto stock, le tre razze derivate Merino si sono raggruppate vicino all'Appenninica, confermando così il suo ruolo di antico progenitore in linea femminile (Fig. 2). Tra i 90 campioni di IMd, sono stati osservati 82 diversi aplotipi, quasi tutti appartenenti all'aplogruppo B (tipico delle razze Europee), e solo uno ad A (ritrovato principalmente in razze vicine al centro di domesticazione ovino). Per 23 mtDNA, inclusi nove riconducibili alle razze ovine merinizzate italiane, l'analisi è stata condotta a livello dell'intero mitogenoma. Sono stati trovati tre distinti sotto-aplogruppi all'interno dell'aplogruppo B, con un clade (B1a2a1) apparentemente limitato alle razze ovine merinizzate italiane; pertanto, si può affermare che, nonostante si sia verificata una drastica riduzione del loro numero, le razze merinizzate italiane rappresentano ancora oggi un serbatoio di varianti mitocondriali distintive.

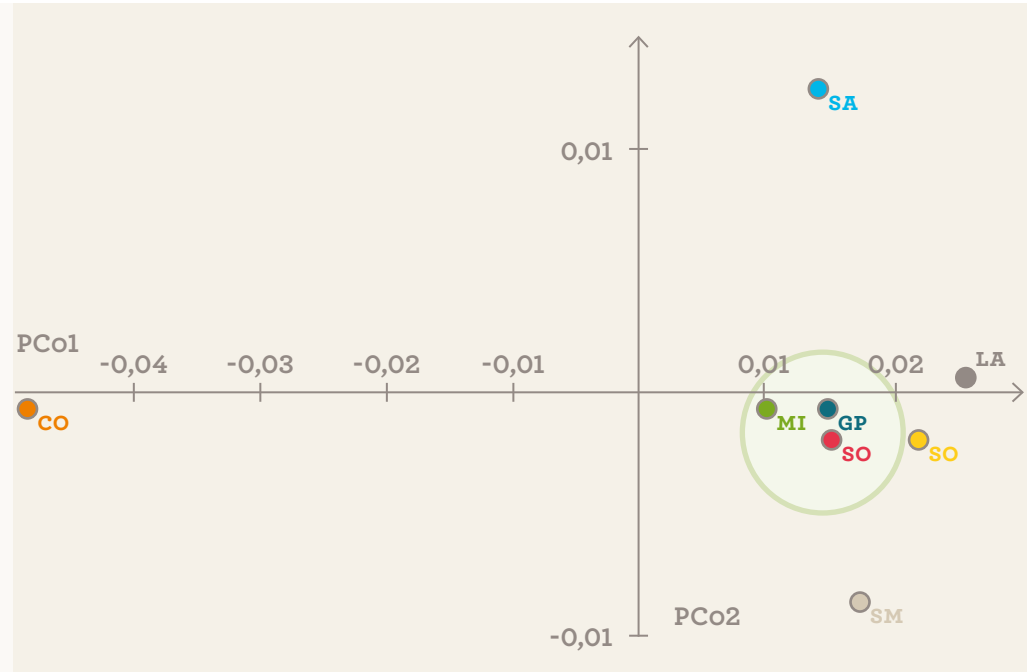


Figura 3.

Il plot si basa su distanze genetiche a coppie tra le otto razze (indicate da diversi colori) e su 291 aplotipi della regione di controllo.

Il cluster lmd è indicato dal cerchio in verde.

SA=Sarda, LA=Lacaune,
CO=Comisana, SM=Merinos spagnola MI=Merinizzata Italiana, SO=Sopravvissana, GP=Gentile di Puglia, AP=Appenninica



Al fine di esaminare l'influenza genetica del Merino nel contesto di una raccolta più ampia di razze ovine domestiche, sono stati analizzati i dati genotipici ottenuti con Ovine-SNP50 BeadChip (Illumina) da 671 individui appartenenti a 37 popolazioni (Ciani et al., 2015). Sulla base di un'analisi multidimensionale, sono stati messi in evidenza quattro gruppi principali che corrispondevano rispettivamente a ovini selvatici, mulloni, razze primitive del Nord Europa e ovini moderni (incluso il Merino). Un'analisi network ha ulteriormente differenziato le razze domestiche del Nord Europa e del Mediterraneo, con sottogruppi che includevano razze Merino e derivate Merino, razze spagnole e razze italiane. Successive analisi statistiche hanno evidenziato un recente flusso genico mediato dal Merino Spagnolo verso diverse popolazioni di origine Merino in tutto il mondo; le popolazioni Merino provenienti da Australia, Nuova Zelanda e Cina sono chiaramente separate dai loro antenati europei. In conclusione, le evidenze scientifiche rese oggi disponibili da questi studi suggeriscono che l'intenso flusso genico, gli effetti fondatore e l'isolamento geografico sono stati i principali fattori che hanno determinato la composizione genetica delle attuali razze Merino e derivate Merino.

Recentemente, in collaborazione con la EAAP (European Federation of Animal Science) e con il finanziamento della Fondazione Cassa di Risparmio di Perugia "Promozione e valorizzazione delle razze ovine di derivazione merino" è stato condotto un ulteriore studio (Ceccobelli et al., 2023), che ha coinvolto 1694 soggetti appartenenti a 42 razze Merino e merino derivate diffuse nel mondo. I risultati di questo studio sono stati utili sia per ricostruire l'origine etnologica delle stesse, ed in particolare delle derivate merino italiane, che per gettare le basi di futuri lavori che portino a comprendere quali siano le caratteristiche genetiche che hanno consentito alla Merino di diffondersi e produrre in tutto il mondo evidenziano così il potenziale genetico di queste razze che vengono allevate in condizioni ambientali molto diverse, come utili serbatoi di una possibile diversità adattiva che potrebbe essere collegata al contesto attuale dei cambiamenti ambientali.

Referenze bibliografiche e archivistiche



- AA.VV. "Sistemi Agro-Zootecnici e Servizi Ecosistemici" - Versione 2.0 Settembre 2021 - Commissione di studio ASPA "Allevamento e Servizi Ecosistemici"
- Antonaci, A. (2004) Conservazione della razza Sopravvissana attraverso le sue produzioni tipiche: il caso del latte. Tesi di laurea.
- Bececco, I. (2002) La razza Sopravvissana: situazione attuale. Tesi di Laurea.
- Ceccobelli, S., Landi, V., Senczuk, G., Mastrangelo, S., Sardina, M.T., Ben-Jemaa S., et al. (2023). A comprehensive analysis of the genetic diversity and environmental adaptability in worldwide Merino and Merino-derived sheep breeds. *Genetics Selection Evolution*, 55(1) [10.1186/s12711-023-00797-z].
- Ciani, E., Lasagna, E., D'Andrea, M., Alloggio, I., Marroni, F., Ceccobelli, S., Delgado Bermejo J. V., Sarti, F. M., Kijas, J., Lenstra, J. A., Pilla, F. and the International Sheep Genomics Consortium (2015) Merino and Merino-derived sheep breeds: a genome-wide intercontinental study. *Genetics Selection Evolution*, 47:64 DOI 10.1186/s12711-015-0139-z.
- Covino M. (2019) La razza ovina Sopravvissana: tra mercato e tradizione. un esperimento di scelta. Tesi di laurea.
- Delfini, P. (2010) Ricognizione sulla qualità della lana di arieti di razza Sopravvissana. Tesi di laurea.
- Hovirag, L., Di Lorenzo, P., Ceccobelli, S., Perego, U. A., Miglio, A., Landi, V., Antognoni, M. T., Sarti, F. M., Lasagna, E., Achilli, A. (2013) Phylogenetic Relationships of Three Italian Merino-Derived Sheep Breeds Evaluated through a Complete Mitogenome Analysis. *Plos One* 8, 9, <https://doi.org/10.1371/journal.pone.0073712>.
- Landi, V., Lasagna, E., Ceccobelli, S., Martinez, A., Santos-Silva, F., Vega-Pla, J. L., Panella, F., Allain, D., Palhiere, I., Murawski, M., Dunner, S., Telo Da Gama, L., Barba, C., Delgado, J. V., Sarti, F.M. (2019) An historical and biogeographical assessment of European Merino sheep breeds by microsatellite markers. *Small Ruminant Research*, 177, 76-81. <https://doi.org/10.1016/j.smallrumres.2019.06.018>.
- Lasagna, E., Bianchi, M., Ceccobelli, S., Landi, V., Martinez Martinez, A., Vega Pla, J.L., Panella, F., Delgado Bermejo, J.V., Sarti, F.M. (2010) Genetic relationships and population structure in three Italian Merino-derived sheep breeds. *Small Ruminant Res.*, in press, doi:10.1016/j.smallrumres.2010.11.014.
- Panella, F., Sarti, F.M., Lasagna, E., Renieri, C., Antonini, M. (2006) The old Italian Merino-derived breeds and their role in landscape conservation in typical product and in the maintenance of traditional culture. *Livestock farming systems-Product quality based on local resources leading to improved sustainability*, Wageningen, Wageningen Academic Publishers, 247-252, 9076998639
- Pollidori, P., Panella, F., Morbidini, L. (1989) Indagine conoscitiva sulla situazione delle razze ovine merinizzate. *Economia montana*, XXI, 4, 27-32.
- Sarti, F.M., Bogani, D., Lasagna, E., Panella, F. (2001) La salvaguardia del patrimonio genetico della razza Sopravvissana: qualità delle carni. - Atti del Convegno Nazionale "Parliamo di...Zootecnica e sviluppo sostenibile". Fossano (CN), 11-12 ottobre, 99-104.
- Sarti, F.M., Giacchè, L., Panella, F. (2008) L'importanza delle razze Gentile di Puglia e Sopravvissana nella connotazione sociale, culturale e ambientale di alcuni distretti dell'Italia Centro-meridionale. XVIII Congresso Nazionale S.I.P.A.O.C., Trezzo sull'Adda (MI), 17-20 Settembre 2008, Milano, Settembre 2008, 98-100, Supplemento Large Animal Review.
- Sarti, F.M., Panella, F. (2000) Ricognizione in alcuni allevamenti dell'Italia centrale per identificare la popolazione ovina residua di razza Sopravvissana. - Convegno Nazionale "Parliamo di...allevamenti nel 3° millennio. Fossano (CN), 12-13 ottobre 2000.



RINGRAZIAMENTI

Uno speciale ringraziamento va al Prof. Francesco Panella per il suo contributo fondamentale nel dirigere gli studi verso la biodiversità, anticipando l'importanza che essa avrebbe acquisito successivamente; la dedizione del Prof. Panella, la sua visione scientifica e la sua disponibilità sono state fondamentali per il successo delle ricerche sulle razze ovine derivate Merino italiane Sopravissana e Gentile di Puglia.

Altrettanto importante è il contributo del Prof. Luciano Giacchè per il suo ruolo cruciale nel fornire una prospettiva storica, antropologica e culturale che ha contribuito significativamente alla conservazione della biodiversità regionale. La sua guida ha sicuramente arricchito il quadro delle conoscenze e ha aperto nuove prospettive di ricerca.

Vorrei ringraziare di cuore la dott.ssa Glenda Giampaoli, un'amica preziosa e compagna di innumerevoli avventure, per il suo impegno instancabile nel condurci alla scoperta del mondo affascinante e intricato delle fibre.

Un ringraziamento sentito è esteso ad ASSO.NA.PA., in particolare al suo lungimirante Direttore il dott. Silverio Grande, al dott. Giovanni Festante e al dott. Pancrazio Fresi, così come agli esperti delle Associazioni Regionali Allevatori, agli allevatori stessi, ai colleghi e agli studenti che hanno partecipato e continueranno a contribuire al lavoro di conservazione e valorizzazione della biodiversità.

In conclusione, l'unito impegno di coloro che hanno partecipato a questo progetto sottolinea l'importanza della collaborazione multidisciplinare nel preservare la biodiversità, riconoscendola come un "bene comune" di intangibile valore.

Prof.ssa Francesca Maria Sarti



LA LANA: IL RACCONTO DI UNA COMUNITÀ

G. Giampaoli



LA LANA: IL RACCONTO DI UNA COMUNITÀ

Sin da quando l'uomo ha abbandonato lo stile di vita nomade per abbracciare la stabilità dell'agricoltura e dell'allevamento, la pastorizia è stata una delle sue principali attività economiche.

Basti pensare che il termine "pecunia", che oggi significa denaro e ricchezza, ha come radice il termine latino "*pecus*", ossia pecora, una ricchezza che nasce quindi dall'animale che ha svolto un ruolo centrale per molte civiltà del passato, a partire dai miti omerici, in cui Ulisse tenuto prigioniero dal ciclope Polifemo, dopo averlo accecato fugge nascondendosi astutamente nella pancia di una pecora, alle epoche successive come quella romana, dove compare tra le strade consolari la Salaria, la Via del Sale, legata alla pratica della transumanza. Pensando sempre al periodo romano, come non ricordare la celebre espressione pronunciata dall'Imperatore Vespasiano "*pecunia non olet*", legata alla tassazione dell'urina impiegata nella concia delle pelli e nella tintura dei tessuti di lana, che veniva raccolta nelle latrine pubbliche conosciute come "vespasiani".

Storie, aneddoti e talvolta leggende che conducono lungo un filo che trasporta ai nostri giorni, o quasi. In contesti rurali come la Valnerina l'allevamento e la pastorizia sono stati inizialmente attività di sussistenza prima ancora di diventare fonte di reddito. Agnelli e formaggi sono stati parte dell'alimentazione di queste terre nel corso dei secoli, rimanendo ancora oggi pilastri del paniere alimentare locale. Il versante meno noto riguarda l'altro prodotto della pastorizia: la lana, materia prima che proviene dall'obbligata tosatura annuale di ogni gregge.

Nonostante la quasi completa scomparsa della tradizione tessile legata alla lavorazione della lana, fino agli anni '50 del XX secolo questa fibra naturale era considerata l'oro bianco dell'Appennino. La lana occupava un posto importante all'interno delle molteplici fasi del suo ciclo di vita e, data la sua importanza, era trattata con cura e rispetto. Lavata, asciugata, cardata, infine filata e tessuta a mano, era utilizzata in diversi modi: dalle coperte invernali, alle calze di lana fatte ai ferri, le mutande e calzini per andare a dormire, le "pancere per tenere caldi i reni", ai teli copri-pane e, infine, i materassi, forse ultimi in ordine di tempo a scomparire dai letti per lasciare spazio ai materassi più moderni e più facili da gestire.

Oggi l'allevamento delle pecore in Valnerina non è più così impattante come in passato. Tuttavia, nonostante le difficoltà che si possono incontrare, giovani pastori stanno dimostrando tenacità e attaccamento al territorio, scommettendo su un mestiere che va oltre il puro aspetto economico, ma che diventa una vera e propria vocazione e missione. Hanno quindi deciso di riprendere l'allevamento di pecore sopravissane, affrontando le criticità legate al post tosatura, poiché la lana viene difficilmente vista come un bene prezioso da reintrodurre nelle filiere tessili.

Una lana merinizzata con una provenienza certa, un prodotto di qualità eccelsa che si è cercato di valorizzare grazie a progetti di filiera come, ad esempio, il T.U.N.¹, acronimo che sta a indicare Tessile Umbro Naturale. Il T.U.N., ammesso a finanziamento nel 2012, ha centrato l'attenzione sulla creazione di nuovi prodotti tessili nati dall'interpretazione dei tessuti considerati tradizionali, realizzati attraverso l'unione di fibre vegetali come la canapa e fibre animali come la lana sopravissana, insieme all'utilizzo della tintura blu ottenuta dal guado.



MCT 091/2012: *Coperta dell'americano realizzata con lana recuperata e rilavorata*
Museo della Canapa



MCT 095/2012: *Coperta in canapa e lana - tessuto popolare*
Museo della Canapa



MCT 0127/2014: *Telo copripane in canapa e lana*
Museo della Canapa



MCT 0128/2014: *Telo copripane in canapa e lana*
Museo della Canapa

¹ Il progetto T.U.N., presentato il 26 giugno 2012 all'interno della misura 123 del PSR 2007-2013 regionale ha visto il coinvolgimento di diversi soggetti pubblici e privati nella realizzazione di due anni di sperimentazione finalizzata all'ottenimento di tessuti realizzati con fibre tessili naturali certificate umbre sia di origine animale che vegetale, come la canapa e la lana. I soggetti coinvolti sono Assocanapa srl, il Museo della Canapa, Cia Umbria, il Parco Tecnologico Agroalimentare dell'Umbria 3 A, l'azienda tessile Cardinalini & C. Spa di Montecastrilli, Meridiana Alpaca, il Consorzio Internazionale per lo studio delle fibre naturali Ariane, l'Azienda Agricola Laureti Bernardo di Sant'Anatolia di Narco, la Società Agricola La Fornace di Montone per quanto riguarda le prove di coltivazione ed estrazione del guado, e l'Università degli Studi di Perugia, dipartimento di Biologia Applicata - Sezione scienze zootecniche

In attesa di assistere al ritorno della lana come elemento chiave di un'economia basata sull'allevamento delle pecore, è bene ricordare come questa fibra veniva vista in passato, anche attraverso i tessuti che ora fanno parte delle collezioni del Museo della Canapa di Sant'Anatolia di Narco. Questi tessuti non sono solo dei semplici manufatti, ma dei veri e propri narratori di storie di vita, intrecciando trame vivide e reali. Essi offrono una finestra preziosa per comprendere il ruolo cruciale che la lana ha svolto nella storia della comunità e uno sguardo avvincente su un passato che continua a risuonare nelle trame del presente.

“Io stavo a San Martino e qui oltre alla terra e alle pecore poco altro c'era”².

Così si raccontava Fiorella quando iniziava a parlare della sua vita di bambina e di ragazza in un piccolo paese della Valnerina, prima di prendere il trenino azzurro e andare a Spoleto e poi a Roma a servizio, come diceva lei, in una famiglia che aveva bisogno di una domestica per la casa.

Fiorella, come molte bambine vissute negli anni a cavallo tra le due grandi guerre mondiali, fin da piccola era stata cresciuta per diventare una brava donna di casa e una moglie in grado di accudire il marito e la sua futura famiglia. Per soddisfare questo ruolo, oltre a padroneggiare tutti i mestieri che connotavano una brava casalinga, doveva essere in grado di filare, tessere, ricamare, cucire, quindi apprendere tutta una serie di abilità e di saperi trasmesse di generazione in generazione, da madre in figlia e da nonna in nipote. Saperi e conoscenze che passavano da una donna all'altra, garantendo che le attività legate alla lavorazione della lana e alla trasformazione delle fibre tessili non venissero dimenticate, ma tramandate e contestualizzate in nuove pratiche e tecniche di lavorazione.

Nel corredo, portato in processione dalla casa della sposa a quello dello sposo il giorno delle nozze facevano bella mostra di sé, oltre ai rotoli di tela in canapa o lino, anche le coperte per il letto matrimoniale bianche e colorate.

Le coperte estive, in canapa, lino e cotone, erano di colore rigorosamente bianco e presentano un motivo a bande alternate erano dette a doboletto o dobletto³ e, come dice la stessa Pia,

“Non so perché l'hanno chiamate così. La suocera le diceva a doboletto e quando s'andava a falle fa pel corredo toccava di così. De solito venivano a casa a montà il telaio delle donne di San Martino, le signorine Molini, altre volte s'andava a casa loro pe fa le coperte che toccava portà in dote. Io un po' di cose le ho comperate a Terni, come il vestito da sposa che so riuscita a comprallo da Marcelloni, sempre a Terni, mettendo da parte i soldi che riuscivo a risparmià quando vendevo il formaggio o le maglie che facevo mentre portavo a pascolà le pecore, quelle bianche e quelle morette”⁴.

Oltre alle coperte bianche spiccavano nelle ceste di vimini intrecciate a festa:

“le coperte per l'inverno, quelle in canapa e lana tutte colorate, tanto belle ma anche tanto pesanti. C'avevano dei disegni a scacchetti piccoli o più grossi e erano de solito verdi, rosse, gialle e blu. Col tempo la lana s'è tignata e so state buttate via tutte. Alcune sono rimaste e le avete voi al Museo. So state anche sostituite co le coltri e l'imbottite che faceva Annita de Gigetto co la lana in più che je davo io quando tosavamo le pecore o co la lana meno bona”⁵.

Le coltri e le imbottite, fatte dalle donne in casa con la lana recuperata da vecchi materassi o la lana di scarto non buona per poter essere filata, tendono a sostituire gradualmente queste coperte molto pesanti e ingombranti.

² Intervista a F.V., Sant'Anatolia di Narco, 15 Ottobre 2009

³ Il doboletto o dobletto rappresenta un particolare intreccio tessile a 6 e 8 licci, documentato a partire verosimilmente dalla metà del XVI secolo. Nella definizione corrente tale intreccio identifica una “tela massiccia fatta di due materiali diversi, cotone e canapa o cotone e lino, a righe in rilievo e a spina, anche se la spina non ci stà sempre” (Intervista a P.S., Comune di Sant'Anatolia di Narco, 19 Maggio 2008). Nel manoscritto s.d. e non cartulato presente nell'archivio del Monastero di Santa Maria Maddalena, Serra de' Conti (AN), viene riportato il rimettaggio di questo intreccio diversificando il Dobletto a spinetta a otto licci e quattro pediche, il dobletto a cordoncino e sei licci, il dobletto a bottoncino di Ferrara, dobletto veneziano a spina e a cordoncino

⁴⁻⁵ Intervista a P.S., Sant'Anatolia di Narco, 19 Maggio 2008



A Sant'Anatolia di Narco Annita, per integrare il suo reddito familiare, si era messa a confezionare le coltri e le imbottite con un telaio che suo marito Gigetto le aveva sistemato nel locale *“dove adesso c’ho il garage e me mantenevo io e la famiglia con questo lavoro. Poi lui è entrato in comune come operaio e semo stati mejo economicamente. Avete da considerà che dietro a ogni imbottita ce sta una storia e tanti panni che dovevano esse buttati vengono sfasciati e ricardati per diventà l’imbottitura e l’interno della coltre. Una famija intera contribuisce con i panni de lana logori a fa una coltre. Chi ce l’aveva se doveva ritenè fortunato. Na volta se guardava de meno al bello e di più a come scaldava. Visto che mi piaceva inventà, inventavo i disegni mentre trapuntavo e prima li facevo su cartone a fantasia mia”*⁶.

Oltre che per coperte, coltri e imbottite la lana veniva utilizzata per tessere i teli copri pane con ordito in canapa e trama in lana. Questi teli costituivano quella parte del corredo che veniva utilizzata

*“per prima perché la lana col tempo se tigna e nun se conserva in eterno”*⁷, e venivano usati durante la fase di lievitazione della pasta del pane perché la fibra di canapa ha il potere di trattenere l’umidità, mentre la lana non permette al calore di dissiparsi. Il telo che andava a diretto contatto con il pane, invece, era di canapa sbiancato e lavorato “a spina, spinato” perché si diceva che la tovaglia per il pane

*“doveva essere spinata, non ci si poteva mette quella che c’apparecchi. Prima se metteva quella e poi queste”*⁸.

⁶ Intervista a A.R., Sant’Anatolia di Narco, 9 Maggio 2011

⁷ Intervista a P.S., Sant’Anatolia di Narco, 19 Maggio 2008

⁸ Intervista a M.C., Sant’Anatolia di Narco, 10 Agosto 2022

Tutti i teli, inoltre, venivano stesi sulla tavola di legno e piegati con particolare tecnica che evitava alle pagnotte di attaccarsi fra di loro e al legno di sporcarsi.

Alcuni di questi teli che hanno resistito all'inesorabile logorio del tempo, all'usura e ai cambiamenti delle mode e delle abitudini, sono ora conservati all'interno del Museo della Canapa e presentano un motivo decorativo che spazia dalle righe di diversa altezza a libere variazioni di trama. Tale disegno non è dettato da un preciso gusto estetico, quanto dalla lana utilizzata che veniva recuperata nel momento che si sfasciavano le maglie lavorate ai ferri o parti di tessuti con ordito o trama in lana. Per evitare di sprecare la lana recuperata dalle vecchie maglie, questa veniva prima ridotta a gomitolino, successivamente a matassa e immersa nell'acqua di bollitura della pasta perché

“co l'amido presente nell'acqua il filo di lana diventava più resistente e perdeva i giri che aveva preso quando era stato lavorato. Col filo abbirato non se poteva tesse e allora toccava faje questo procedimento. Ecco perché tutti i teli so diversi e ch'hanno tante righe diverse. Per falli più belli se cercava d'abbinà i colori ma non era sempre possibile. Tante volte se facevano tutti bianchi e per fa questi toccava sfascià le pancere, le calze o le maje da sotto perché quelle erano fatte tutte de lana non tinta. Non se sprecava la lana bona per fa sti teli, se usava per le coperte d'inverno o i tessuti pe vestisse”⁹.

Quando un tessuto diventava così logoro da rendere impossibile recuperare il filato in maniera uniforme, veniva completamente tagliato e ridotto in piccoli pezzettini, cardato e quindi filato nuovamente. Il risultato era un nuovo filato che oggi si può definire melangiato ma che Pia chiamava

“di necessità virtù perché quando non c'hai altro te devi adatta co quello che c'hai a casa e che mica se butta via. È peccato mortale”¹⁰.

Il racconto della signora che ha portato avanti per un'intera vita un lavoro fatto di fatica, di sveglie presto al mattino e di formaggi da fare ogni giorno dopo la mungitura delle pecore, sottolinea come la lana che proveniva dal suo allevamento fosse per lei un bene prezioso. Il guadagno non poteva essere tradotto solo in soldi, poiché quella lana lavorata in casa si trasformava nella coperta buona del corredo o in tessuti funzionali alle attività domestiche.

La coperta dell'Americano, così chiamata perché un signore di Monte San Vito prima di emigrare in America aveva donato alla mamma di Annita tutto quello che possedeva e che gli sarebbe stato d'intralcio durante la lunga traversata, insieme ad altri teli copripane, sono tutti tessuti che presentano questa particolare tipologia di filato.

Oggi si assiste a un nuovo interesse per i cosiddetti filati rigenerati, derivati dal recupero di vecchi capi di abbigliamento e scarti di produzione. Questa tendenza, tuttavia, non è dettata dalla mancanza di soldi per comperare un gomitolino nuovo da lavorare, ma riflette una crescente sensibilità nei confronti dell'ambiente e dell'eticità della moda. Il recupero e la rigenerazione dei tessuti è una pratica tornata alla ribalta soprattutto negli ultimi anni per combattere l'inquinamento e lo spreco determinati da mode che hanno fatto diventare il settore tessile non più pensato per durare una vita, ma veloce e usa e getta. La lana recuperata dai teli copripane oggi sarebbe stata chiamata “lana rigenerata”, termine sicuramente più accattivante per definire una nuova fibra che deriva da un tessuto usato, liso, logoro, vecchio ma così prezioso che non si poteva buttare, perché frutto di un lungo lavoro e, dunque, condensatore di storie e di saperi.

⁹ Intervista a P.S., Sant'Anatolia di Narco, 19 Maggio 2008

¹⁰ Intervista a M.C., Sant'Anatolia di Narco, 10 Agosto 2022

Oltre che per realizzare i manufatti descritti in precedenza, la lana veniva utilizzata per i tessuti con cui confezionare gli abiti per i periodi più rigidi dell'anno. Sia lavorata ai ferri che a telaio la lana era la regina dei tessuti, trasformata dai sarti e dalle sarte in capi adatti sia all'uso quotidiano che per le occasioni speciali. Questi abiti non erano solo semplici indumenti, ma veri e propri compagni di vita che venivano adattati, modificati, ritinti, passati da madre in figlia, da fratello maggiore a fratello minore, spesso completamente trasformati e, nella maggior parte dei casi, rattoppati più e più volte come nel caso dei pantaloni da uomo da lavoro.

La famosa Zia Erminia è l'esempio di chi sapeva filare, tessere e cucire, capace di vestirsi con quello che riusciva a produrre in autonomia. Ricordata con questo nome dal nipote Eugenio, Zia Erminia è stata l'ultima tessitrice di Sant'Anatolia di Narco, morta ultracentenaria. Fino a che le fu possibile si occupava di portare al pascolo due pecore da cui ricavava la lana che filava a mano e, dopo che anche lei aveva abbandonato il telaio, continuava a lavorare ai ferri.

A Sant'Anatolia di Narco c'è ancora chi ricorda come passando davanti a casa di Erminia, quando la porta era aperta si poteva scorgere questa anziana signora intenta a filare proprio la lana delle sue pecore bianche, che portava sempre a cavezza ogni volta che si spostava da Sant'Anatolia a San Martino. Lana che non veniva comperata e, dunque, a costo zero, tranne quello del tempo che serviva a trasformarla in un filato vero e proprio.

Erminia indossò per anni quell'intimo fatto a mano come mutande, calze, pancere, canottiere e ogni altra cosa possibile. Anche per i nipoti questa zia preparava quelle che si potevano chiamare anche "*magliette della salute*" perché, se erano realizzate con "*la lana quella bona*", potevano essere indossate sia in inverno che in estate, quando avrebbero addirittura assorbito il sudore ed evitato a chi le indossava di raffreddarsi. Certo, un po' come la canapa, anche queste canottiere di lana filata a mano dalla zia poi "grattavano", come diceva lo stesso nipote Eugenio, e la simpatia che suscitano questi racconti arriva al suo culmine con un altro aneddoto proprio su Zia Erminia.

Il caso vuole che, mentre Erminia portava a cavezza le sue due pecore lungo uno dei vicoletti scoscesi del centro storico di Sant'Anatolia, inciampò e cadde lungo la discesa e la caduta fu brutta, perché la zia Erminia rotolò per un bel pezzo. I presenti, essendo Erminia già in là con gli anni, temettero qualche seria frattura. Rimasero tuttavia sorpresi quando lei si rialzò senza nessun graffio o livido. I capi di lana filata a mano che indossava l'avevano protetta talmente bene che, una volta in piedi, Erminia si scrollò solo un po' di polvere dalla gonna, riprese le pecore e proseguì a passeggiare per il paese in tutta tranquillità¹¹.

Tutte queste storie e racconti fanno comprendere l'importanza rappresentata dalla lana, impiegata non solo per i tessuti per abbigliamento e arredamento e nei teli per favorire la lievitazione del pane, ma anche come materia prima per fare i materassi.

I materassi dei letti di un tempo era molto distanti dagli attuali in lattice, anallergici e anti-acaro. Se si aveva la fortuna, c'era una rete di metallo spesso malconcia, altrimenti semplici tavole di legno servivano da appoggio per dei materassi spesso improvvisati con quello che c'era a disposizione.

I materassi della maggior parte dalle famiglie contadine erano dei semplici sacchi di tessuto, lu saccone, realizzato a telaio unendo due o più teli, spesso fatti con filati grossolani di canapa di scarto. Nella parte superiore di questi sacchi venivano realizzate due asole per infilare la mano per sprimacciare un'imbottitura tutt'altro che moderna.

¹¹ Intervista a F. V., Sant'Anatolia di Narco, 10 Agosto 2022

Per il riempimento, le foglie di granturco erano sicuramente le più comuni, ma venivano utilizzate anche foglie secche o, se andava bene, gli scarti della lavorazione tessile di piante come la canapa che rimanevano dopo aver recuperato la fibra.

Ad ogni modo, i primi materassi erano riempiti di materiali vegetali e dovevano essere tutt'altro che comodi perché

“scrocchiavano di notte quando ti muovevi, le foglie pizzicavano e spesso dentro ai materassi ci si nascondevano anche insetti e addirittura qualche topolino”¹².

Dai racconti delle persone si può capire come l'arrivo del materasso di lana nelle case, che oggi potrebbe sembrare vecchio e scomodo, fosse in realtà un rivoluzionario salto di qualità.

I primi materassi di lana erano utilizzati spesso insieme a quelli di crine vegetale, messo al di sotto per isolare dal freddo in quelle camere dove il riscaldamento era affidato all'arca di legno per riporre il contenitore metallico pieno di carbone posto all'interno del letto, comunemente chiamato “prete”.

La lana utilizzata per i materassi proveniva dagli allevatori locali dopo la tosatura e gli opportuni lavaggi, che per comodità e per la qualità del prodotto finito, venivano svolti da veri e propri professionisti che lavoravano all'interno dei lanifici.

Eugenio Perugini, l'ultimo canapaio di Sant'Anatolia di Narco, come diceva lui classe 1923, nei suoi racconti ricordava spesso i tempi in cui si portavano le balle di lana appena tosata a lavare e purgare a Rasiglia presso il lanificio Tonti. Posizionate le balle a dorso di mulo, Eugenio percorreva a piedi la strada che portava da Sant'Anatolia di Narco a Rasiglia e, per evitare che durante la notte il prezioso materiale venisse rubato o disperso, si fermava a dormire vicino alle sue balle, per tornare a casa poi nei giorni seguenti con la lana lavata e cardata.

Mentre Eugenio andava a Rasiglia, Pia racconta che, vivendo in una piccola frazione di Cascia, per lei era più facile andare a Norcia. Durante la guerra gli spostamenti erano poco sicuri e le giovani donne portavano a trattare la lana quasi di nascosto, per poi tornare a casa e iniziare a lavorarla durante le lunghe veglie di filatura, quando le ragazze invocavano anche la protezione di Sant'Anna, protettrice delle filatrici, o quella di San Pasquale di Baylon, protettore dei pastori e anche delle ragazze nubili in cerca di marito.

Una volta all'anno, possibilmente in estate, il materasso di lana veniva sottoposto a un trattamento che gli avrebbe garantito lunga vita e, per quanto possibile, anche un maggiore comfort. Di casa in casa passava il cardatore insieme alla moglie e armati di forbici, carde da lana e apposito ago e filo, avrebbero iniziato a rinnovare l'imbottitura. Il materasso si scuciva su un lato, creando un'apertura sufficiente per estrarre tutta la lana. A quel punto, un ciuffo alla volta, la lana veniva pettinata mettendola in mezzo ai due cardi. Cardare un materasso richiedeva un giorno intero e solo alla fine si poteva rifare il materasso, cercando di distribuire più o meno uniformemente tutto il riempimento prima di trapuntarlo per farlo restare più fermo.

Questa usanza è particolarmente viva nei ricordi di coloro che, ora adulti, magari hanno assistito da bambini a questo simpatico rituale: la cardatura del materasso era vista come una festa, soprattutto dai più piccoli. Sebbene fosse necessario svegliarsi all'alba del giorno in cui sarebbe arrivato il materassaio, dopo il suo intervento il letto sarebbe tornato come nuovo. La lana cardata risultava più morbida e voluminosa, e il divertimento iniziava quando ai bambini veniva data la libertà di saltare sopra a questo altissimo materasso per

¹² Intervista a F. V., Sant'Anatolia di Narco, 10 Agosto 2022

abbassarlo, prima che la moglie del materassaio iniziasse a trapuntarlo, cucirlo e infine riconsegnarlo alla famiglia che avrebbe potuto godere per un altro anno ancora del suo soffice materasso di lana.

Storie, aneddoti e racconti che ci riportano a un tempo che sembra molto lontano ma che, invece, è distante da noi solo poche decine di anni. In questo lasso di tempo che ha visto il mondo cambiare velocemente le attività legate alla lavorazione della lana, così come è successo anche per la canapa, sono state gradualmente abbandonate. Il compito di un luogo come il Museo della Canapa, museo etnografico nonché Antenna dell'Ecomuseo della Dorsale Appenninica Umbra dedicata alla canapa e alla tessitura, ma anche alle storie degli ultimi cardatori, filatrici, materassai e allevatori di pecore, è stato soprattutto quello di far riemergere questi saperi, pratiche e mestieri dalla nebbia dei ricordi. Un processo di recupero del patrimonio finalizzato alla sua riattualizzazione: è così che tutto questo mondo conservato tra le trame di racconti e vecchi tessuti può tornare oggi a nuova vita e a generare economie in grado di non far spopolare paesi montani, riportare gli animali a percorrere le strade e i sentieri della transumanza, a popolare i pascoli che altrimenti sono destinati a rimanere vuoti e in abbandono. Quello che serve ora è una nuova visione per un territorio come la Valnerina, che affonda le sue radici in un passato fatto prevalentemente di pastorizia e di allevamento ovicaprino, che ancora oggi rappresenta il perfetto connubio per ripristinare non solo gli allevamenti, ma anche la filiera di una lana meravigliosamente naturale, frutto della collaborazione tra i vari allevatori e al contempo incentivo per nuove economie.

Informatori

A.R. > Annita Raspini,

Comune di Sant'Anatolia di Narco (PG), 09 maggio 2011

E.P. > Eugenio Perugini,

Sant'Anatolia di Narco (PG), 10 ottobre 2009, 8 febbraio 2012, 24 maggio 2013

F.V. > Fiorella Varra,

Sant'Anatolia di Narco (PG), 15 ottobre 2009

P.S. > Pia Simoni,

Gavelli, Sant'Anatolia di Narco, 13 marzo 2008, 15 giugno 2009, 8 ottobre 2010, 12 febbraio 2011, 3 marzo 2013







CONCLUSIONI

Il continuo cambiamento sociale e la ricorrente apatia giovanile verso il mondo zootecnico hanno ormai da decenni allontanato i giovani dai luoghi di campagna dove i nonni allevavano con passione e necessità razze antiche e tipiche di quei meravigliosi territori.

L'uomo sogna un futuro diverso per le nuove generazioni, lontano dai campi e dalle stalle anche se qualche giovane sta riscoprendo valori gastronomici e tradizionali che sembrava fossero totalmente abbandonati. Nonostante questo, alcune razze sono vicino all'estinzione e chi alleva genetiche poco produttive è oggi un antesignano.

Siamo ancora troppo lontani dal credere nel valore di tutte queste risorse genetiche che stiamo gradualmente perdendo e forse troppo vicini al punto di non ritorno. Oggi l'allevatore sembra un carnefice che vuol fare impresa uccidendo animali e trasformare il loro sangue in prodotti d'alta cucina – solo l'allevatore invece allevando può salvare queste razze dalla totale estinzione.

Nelle aziende, negli ultimi tempi, si è cercato di inserire gradualmente razze più produttive, spesso cosmopolite che facessero latte senza dar valore alla qualità. Poco importava se questi animali non fossero poi idonei ai pascoli montani e si ammalassero con più facilità, contava fare latte e avere alte produzioni. Ecco così che le stalle si sono gradualmente popolate di razze migliorate, magari estere immesse nel mercato più frequentemente e ad un prezzo competitivo.

E la Biodiversità? Questa parola così strana dal significato ancora ignoto per tanti che posto trova in una modernità perduta, affranta e rinunciataria verso la zootecnia estensiva? Sono domande che, oggi, trovano risposte solo tra i nostalgici e gli appassionati di razze “diverse” che difficilmente idealizzano possibilità di reddito e di crescita economica aziendale. C'è solo la forza di qualche redivivo pastore che con perseveranza riesce oggi ad intuire il potenziale valore di queste genetiche antiche.

La pulsione che spinge qualche giovane appassionato di razze autoctone come il caso della Sopravvissana non è solo un esempio di ostinata avversione alla perdita di legami storici con il territorio ma è la sorgente naturale per una ripresa economica di alta qualità che per lungo tempo abbiamo ignorato e ritenuto superflua.

Gli occhi di questi nuovi antichi pastori sono una luce di speranza per le nuove generazioni e per un'agricoltura sana e sostenibile.







RINGRAZIAMENTI

Gli Autori e la Soc. 3A-PTA desiderano esprimere la loro riconoscenza a quanti, agricoltori, allevatori, studiosi, ricercatori e appassionati si sono prodigati e continuano tutt'oggi a lavorare affinché il nostro territorio resti ricco di storie vive, segni tangibili e concreti di un filo della memoria e della storia che non si spezza ma tenacemente resiste, nonostante tutto.

Un sentito ringraziamento va, inoltre, alla Regione Umbria che sostiene questa e tante altre iniziative a tutela della Agrobiodiversità regionale, promuovendole e finanziandole con fondi del PSR,

allo studio grafico molly&partners che ha realizzato, rendendolo unico, anche questo nuovo progetto editoriale.





